



Rivista di
Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

*Organo ufficiale della
Società Italiana di Vittimologia
(S.I.V.)*

Anno II

N° 3

Settembre-Dicembre 2008

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

Rivista quadrimestrale fondata a Bologna nel 2007

ISSN: 1971-033X

Registrazione n. 7728 del 14/2/2007 presso il Tribunale di Bologna

Redazione e amministrazione

S.I.V. - Via Sant'Isaia 8 - 40123 Bologna - Italia
Tel. e Fax. +39-051-585709; e-mail: augustoballoni@virgilio.it

Organo ufficiale della Società Italiana di Vittimologia (S.I.V.)

Editore e Direttore: **Augusto BALLONI**, presidente S.I.V., professore ordinario di criminologia, Università di Bologna, Italia (direzione@vittimologia.it)

REDAZIONE

Coordinatore: **Raffaella SETTE**, dottore di ricerca in criminologia, ricercatore confermato, Università di Bologna, Italia (redazione@vittimologia.it)

Roberta BIOLCATI (Università di Bologna), Giovanni FACCI (Università di Bologna), Maria Pia GIUFFRIDA (Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria, Ministero della Giustizia), Cecilia MONTI (S.I.V.), Andrea PITASI (Università "G. D'Annunzio, Chieti), Giuseppe SILVESTRI (S.I.V.), Susanna VEZZADINI (Università di Bologna)

COMITATO SCIENTIFICO

Coordinatore: **Roberta BISI**, vice Presidente S.I.V., professore ordinario di sociologia della devianza, Università di Bologna, Italia (comitatoscientifico@vittimologia.it)

Andrea BIXIO (Università Roma "La Sapienza"), Stefano CANESTRARI (Università di Bologna), Laura CAVANA (Università di Bologna), Lucio D'ALESSANDRO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), François DIEU (Università Tolosa 1, Francia), Maria Rosa DOMINICI (S.I.V.), John DUSSICH (California State University, Fresno), Jacques FARSEDAKIS (Panteion University, Atene), Paul FRIDAY (University of North Carolina, Charlotte), Jean-Marie LEMAIRE (Institut Liégeois de Thérapie Familiale, Belgio), Silvio LUGNANO (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Mario MAESTRI (Società Psicoanalitica Italiana, Bologna), Luis Rodriguez MANZANERA (Università Nazionale Autonoma del Messico), Gemma MAROTTA (Sapienza Università di Roma), Maria Rosa MONDINI (Centro Italiano di Mediazione e Formazione alla Mediazione, Bologna), Tony PETERS (Università Cattolica, Lovanio, Belgio), Monica RAITERI (Università di Macerata), Emilio VIANO (American University, Washington, D.C.), Sachio YAMAGUCHI (Università Nihon Fukushi, Giappone), Vito ZINCANI (Procura della Repubblica, Modena)

Il Direttore ed i coordinatori del Comitato Scientifico e del Comitato di Redazione esprimono profondo dolore e rammarico per la scomparsa del Prof. Achille Ardigò, Maestro della sociologia italiana. Alla famiglia le più sentite condoglianze.

Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza

ISSN 1971-033X
Anno II, Numero 3

INDICE

Settembre-Dicembre 2008

Editoriale

di *Augusto Balloni* pag. 4

Delincuencia urbana y victimización de las víctimas

di *E. Raúl Zaffaroni* pag. 6

Information Communication Technology & Crime: the future of Criminology

di *Arije Antinori* pag. 23

Un parcours historique et évolutif de l'enseignement de la criminologie à l'Université de Bologne

di *Augusto Balloni, Roberta Bisi, Raffaella Sette* pag. 32

Lo sviluppo della dimensione sociale della Criminologia in Italia: l'insegnamento universitario della Sociologia della devianza fra passato e futuro

di *Bruno Bertelli* pag. 44

Ripensando al futuro della criminologia

di *Gemma Marotta* pag. 59

Victims of crime and society: students' opinion

di *Sandra Sicurella* pag. 69

Criminology in Romania. A controversial discipline?

di *Raluca Simion* pag. 78

La reparación a las víctimas del delito por parte del estado: análisis del caso español

di *María del Pilar Martín Ríos* pag. 88

L'angolo della ricerca

Violenze allo stadio: il caso di Filippo Raciti

di *Martino Ziosi* pag. 110

Recensioni

Loubet del Bayle J-L., *Polizia e politica. Un approccio sociologico*,
L'Harmattan Italia, Torino, 2008

Recensione di *Fabio Bravo* pag. 127

Sette R., *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*,
Clueb, Bologna, 2008

Recensione di *Fabio Bravo* pag. 136

Editoriale

*Augusto Balloni**

Il recente XV Congresso mondiale di Criminologia, organizzato dalla Società Internazionale di Criminologia, si è svolto a Barcellona (Spagna) dal 20 al 25 luglio 2008. Esso aveva come tema “Crimine e criminologia: ricerca e azione” e, pertanto, si è perfettamente inserito entro le problematiche affrontate nei precedenti e più recenti Congressi organizzati dalla Società Internazionale di Criminologia¹. In tutti questi Congressi, ai quali ho avuto il piacere di partecipare, il dibattito sulla ricerca e sulla didattica in criminologia è sempre stato presente insieme ai problemi collegati alla formazione degli operatori addetti all’investigazione e alla sicurezza. Si tratta di tematiche che hanno offerto l’opportunità di aprire una discussione che coinvolge comunità scientifica, esponenti delle diverse agenzie del controllo sociale e custodi del meccanismo legislativo, proiettandosi sulla pubblica opinione.

In tutti questi Congressi, attraverso differenti e coordinati interventi, è stato possibile analizzare i problemi collegati alla prevenzione e alla repressione della criminalità, che ha assunto dimensioni globali e assai preoccupanti e che impongono un coordinamento a livello internazionale, con particolare riguardo alle politiche di sicurezza poste in essere dai diversi Stati.

* Professore ordinario di Criminologia, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna.

¹ I tre precedenti Congressi si sono tenuti a Seul (Corea) nel 1998, a Rio de Janeiro (Brasile) nel 2003 e a Filadelfia (USA) nel 2005.

L'adeguata preparazione professionale dei criminologi deve collegarsi strettamente alla conoscenza delle situazioni che esigono non solo una presa di coscienza dell'evoluzione delle caratteristiche della criminalità, ma che impongono anche la capacità di sviluppare un'operatività che sappia conciliare lo sforzo concettuale con quello pratico, mobilitando competenze ed esperienze particolari. Pertanto, si sente l'esigenza di proporre curricula disciplinari finalizzati alla preparazione specifica negli ambiti della criminologia, dell'investigazione, della sicurezza, della tutela delle vittime (vittimologia) e quindi, in senso lato, delle scienze criminologiche riferite anche al campo economico-finanziario e a quello della sicurezza ambientale.

Nel settore accademico, sono gli elementi chiave tratti da discipline come la criminologia, la sociologia della devianza, la vittimologia e il diritto, senza trascurare l'apporto dei settori bio-psicosociali unitamente alla conoscenza e alla tecnica di management e al perfezionamento delle scienze economiche e politico-sociali, che dovrebbero formare la base del curriculum per i futuri criminologi, esperti della sicurezza e dell'investigazione. A questo background formativo si dovranno aggiungere modelli pratici tratti dall'esperienza che tengano conto dell'evoluzione delle più moderne tecnologie al fine di assicurare ai criminologi un processo di formazione permanente.

Perciò, è necessario che si compiano sforzi per delineare programmi didattici che tengano conto sia del rigore e dei contenuti accademici che dei requisiti pratici del manager della sicurezza e delle investigazioni.

Queste tematiche, estremamente attuali, sono affrontate, da diverse prospettive, in questo numero della Rivista che annovera contributi e relazioni prodotti anche da Autori che hanno partecipato al Congresso di Barcellona.

Il tema della didattica in criminologia mi consente di tornare ad un passato ormai lontano e di ricordare il mio primo incontro con il *prof. Achille Ardigò*, illustre Maestro della sociologia, recentemente scomparso. Nella primavera del 1970 fui invitato dal *prof. Ardigò* a presentare il mio curriculum per ottenere l'incarico dell'insegnamento di criminologia presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna. Questo primaverile incontro fu costellato, da parte del *prof. Ardigò*, di domande e di richieste di precisazioni affinché io pervenissi a redigere programmi didattici e di ricerca per il futuro. L'incontro si concluse, dopo una a breve passeggiata iniziata in via Belle Arti dove era ubicata la sede dell'allora Istituto di sociologia, in via Irnerio, dove si trovava l'Istituto di Medicina legale. Giunti dinanzi a questo Istituto, il *prof. Ardigò*, con la sua solita franchezza, mi disse che, pur comprendendo assai chiaramente che non mi si poteva chiedere di recidere ogni legame con i

colleghi della medicina legale, mi esortò a prepararmi ad un "trasloco", fisico e psicologico, verso la sociologia.

Fu questo un incontro foriero di produttività e di buoni frutti poiché, alcuni mesi dopo, fu istituito all'Università di Bologna, presso la Facoltà di Scienze politiche, l'insegnamento di criminologia, che ancora oggi viene impartito.

La criminologia si espanse e si inserì in centri di studio e di ricerca entro i quali maturarono, da parte di alcuni colleghi e collaboratori, le idee per l'istituzione di programmi da sviluppare in corsi di diploma e di laurea, alcuni dei quali hanno visto, per alcuni anni, la proficua collaborazione tra Università e Arma dei Carabinieri. Costato oggi, con perplessità e stupore, alcune incomprensibili difficoltà nelle quali versa la criminologia e, in tutta sincerità, ripenso alle possibili riflessioni che scaturirebbero se le mie perplessità e i miei quesiti potessero, ancora oggi, essere sottoposti al lucido vaglio del *prof. Ardigò* al quale chiederei come rinsaldare l'autonomia della criminologia e come sventare i numerosi tentativi di strumentalizzarla con comunicazioni ingannevoli che tradiscono, a volte, le aspettative degli studenti.

Delincuencia urbana y victimización de las víctimas

*E. Raúl Zaffaroni**

Riassunto

La popolazione mondiale si è andata concentrando nelle città e questo ha fatto sì che la vita si svolga prevalentemente nelle città, così come la criminalità. Questo tipo di delinquenza si proietta sulla popolazione attraverso i mezzi di comunicazione di massa, i quali costruiscono la realtà della delinquenza urbana (proiezione mediatica del fatto). I legislatori, i poteri esecutivi ed i responsabili politici rispondono non al fatto in sé, ma al fatto nella forma in cui esso è proiettato dai mass media, dato che questa è l'esigenza dell'opinione pubblica.

Il potere punitivo si caratterizza per la strumentalizzazione della vittima (espropriazione o spersonalizzazione). Per cercare di risolvere questa situazione, lo stato ha cercato di occuparsi dei danni psichici da essa subiti, estendendo ai familiari il concetto di vittima. Tutte le indicazioni relative all'attenzione da riservare alle vittime hanno per oggetto il recupero della sua salute psichica, prestando speciale considerazione all'elaborazione del lutto. Quando la fase di elaborazione del lutto si interrompe, aumenta il rischio di accumulo di tensioni che può sfociare in una patologia psichica.

La comunicazione di massa proietta come vittime solo alcune di esse, mentre le altre vengono ignorate (diventano invisibili). Nell'ambito delle vittime che possono essere mostrate, i mass media ne selezionano alcune, che vengono elevate alla categoria di eroe. I giornalisti e gli intrattenitori incitano questo tipo di vittima ad esprimere le proprie opinioni come se fosse un criminologo o un penalista esperto. Tali opinioni vengono proiettate (e percepite) come se fossero una verità scientifica e sono diffuse come tale dagli addetti alle comunicazioni di massa. Il successo è dovuto al fatto che il destinatario del messaggio, se la vittima possiede le caratteristiche necessarie (di classe, di linguaggio, di cultura, ecc.), si identifica con quest'ultima e con le sue manifestazioni. La vittima traumatizzata attribuisce la colpa alle autorità statali e alla loro inefficacia preventiva e repressiva. In questa situazione i politici cercheranno di trovare una soluzione alla realtà mediaticamente costruita sulla base delle opinioni della vittima/eroe, soluzione che non ha niente a che vedere con le manifestazioni di criminalità urbana. In tal senso, la costruzione della vittima/eroe sta provocando anche la rovina della legislazione penale in tutta l'America Latina, dove per alcuni paesi (come l'Argentina e, in buona misura, il Brasile) si può affermare che non esiste più un codice penale, ma un insieme di norme incoerenti e contraddittorie.

Anche se l'originalità del fenomeno della vittima/eroe ha bisogno di approfondimenti da effettuare comparando le differenti esperienze nazionali al riguardo, questo articolo propone, per ciò che concerne l'Argentina, un raffronto tra due casi analoghi per caratteristiche del crimine commesso e per diffusione e manipolazione mediatica, ma separati da settant'anni e avvenuti in contesti politici molto differenti.

Si tratta di due sequestri a scopo di estorsione che hanno provocato la morte dell'ostaggio: il primo, il caso Ayerza, risale al 1932-1933, mentre il secondo è del 2004 ed è il più sfruttato dai mezzi di comunicazione di massa.

Le similitudini fra i due casi sono le seguenti: 1) la vittima era un giovane universitario; 2) proveniente da una famiglia di alta posizione sociale; 3) idee politiche di destra; 4) ampia ripercussione mediatica continuata nel tempo; 5) richiesta di maggiore repressione alle autorità; 6) progetti di considerevoli riforme penali; 7) gli autori furono individuati e puniti in entrambi i casi; 8) gli eventi criminosi coincisero con momenti di crisi economica.

Il primo caso, Ayerza, è relativo ad un sequestro avvenuto il 25 ottobre del 1932 ed il cadavere della vittima fu ritrovato il 21 febbraio del 1933. Il paese si trovava in momento di profonda crisi economica ed il governo era il risultato di elezioni fraudolente imposte da una dittatura militare. La vittima era un giovane studente appartenente ad una famiglia di classe sociale elevata che militava in una delle organizzazioni affini al fascismo (Legión Cívica).

Il governo conservatore fu accusato di complicità, si richiesero pene severe, i camerati politici della vittima fecero sentire la loro voce, si promise vendetta e si reclamò il ristabilimento della pena di morte. Due mesi più tardi i responsabili, appartenenti ad una banda di sequestratori italiani (banda di Galiffi), conosciuta come la mafia argentina, furono arrestati.

In questo caso, se la vittima/eroe fosse stata costruita, essa sarebbe stata la persona uccisa. L'identità ideologica del sequestrato era dichiarata pubblicamente e l'organizzazione alla quale egli apparteneva manifestava la sua indignazione esaltando il nazionalismo, con discorsi di taglio discriminatorio, nei confronti della criminalità straniera.

Il potere esecutivo reagì proponendo riforme repressive da inserire nel codice penale del 1921, rimettendo il progetto al Senato; nell'ambito del partito filogovernativo venne manifestato un chiaro rifiuto al progetto e quindi il codice penale restò intatto.

Nel caso del 2004, il contesto e le conseguenze furono molto differenti proprio per effetto del fenomeno della vittima/eroe. La congiuntura politica era differente rispetto a quella del caso Ayerza poiché il governo era il prodotto di elezioni libere.

La proiezione mediatica non esplose col sequestro, ma ebbe luogo a partire dal ritrovamento del cadavere della giovane vittima, la quale praticamente sparì dalla proiezione mediatica ed il ruolo principale fu assunto dal padre.

* Profesor Emérito y Director del Departamento de Derecho Penal y Criminología, Facultad de Derecho Universidad de Buenos Aires.

Una differenza importante con il caso precedente riguarda la non militanza politica né della vittima né del padre (apoliticità). Il padre si circondò di alcuni consulenti i quali o erano stati legati alla dittatura del 1976-1983 o alla gestione politica del 1989-1999, pubblicamente indicata come corrotta.

La vittima/eroe, all'inizio, aveva un appoggio mediatico molto ampio, capace di convocare concentrazioni di migliaia di persone, ma a poco a poco questa attenzione scemò poiché gli impresari mediatici negavano il loro sostegno; in più la vittima/eroe incorreva in errori politici, come quelli legati all'espressione di giudizi ritenuti non politicamente corretti.

Il potere esecutivo non presentò nessun progetto di riforma penale al Congresso. Invece, il padre della vittima presentò suoi propri progetti al Congresso della nazione, che erano stati elaborati dai suoi collaboratori spontanei. Egli ricevette offerte opportunistiche da parte di vari politici per lanciare la sua candidatura, ma la figura del patriarca si esaurì fino a giungere ad un punto in cui venne assolutamente ignorato dai mass media.

Così, la costruzione della vittima/eroe si presenta come un mezzo efficace di destabilizzazione delle istituzioni democratiche per opera di minoranze, invitando alla consacrazione di eroi paternalistici estranei alla politica democratica ed ai partiti politici ed introducendo valori contrari alla solidarietà, all'uguaglianza, alla libertà ed alla stessa democrazia pluralistica.

Le istituzioni democratiche hanno perso le loro capacità di reazione e di difesa, arrendendosi davanti alle minacce della vittima/eroe. Si tratta di un fenomeno nuovo che non solo provoca caos nell'ambito delle legislazione penale ed in quello di qualunque politica criminale razionale e democratica, ma sacrifica anche la salute mentale della vittima.

In sintesi:

- sta crescendo una marcata tendenza alla manipolazione di alcune vittime mediante la loro elevazione alla condizione eroica;

- tale manipolazione produce risultati che mettono in pericolo lo stato di diritto;

la comunicazione provoca un sollievo passeggero alla vittima, ma in realtà si creano delle situazioni di nuova vittimizzazione o di cinismo vittimizzante.

Résumé

La population mondiale se concentre davantage dans les villes et ceci a fait en sorte que la vie se déroule principalement dans les villes, tout comme la criminalité. Ce type de délinquance se projette sur la population par le biais de moyens de communication de masse, qui construisent la réalité de la délinquance urbaine (projection médiatique du fait). Les législateurs, les pouvoirs exécutifs et les responsables politiques ne répondent pas au fait en soi, mais au fait dans la forme dans laquelle il est projeté par les médias, vu que celle-ci est l'exigence de l'opinion publique.

Le pouvoir punitif se caractérise par l'instrumentalisation de la victime (expropriation ou dépersonnalisation). Pour chercher à résoudre cette question, l'état a essayé de s'occuper des dommages psychiques subi par elle, en étendant aux membres de la famille le statut de victime. Toutes les indications relatives à l'attention particulière qu'il convient de réserver aux victimes ont pour objet la récupération de sa santé psychique, en accordant de l'intérêt à l'élaboration du deuil. L'interruption de la phase d'élaboration du deuil peut augmenter le risque de cumuler la tension et d'aboutir à une pathologie psychique.

La communication de masse projette comme victimes seulement quelques-unes d'entre elles, tandis que les autres sont ignorées (elles deviennent invisibles). Parmi les victimes qui peuvent être montrées, les médias en sélectionnent certaines, qui sont élevées à la catégorie de héros. Les journalistes et les présentateurs télé incitent ce type de victime à exprimer ses opinions comme si elle était une criminologue ou une pénaliste expérimentée. Ces opinions sont projetées (et perçues) comme si elles étaient une vérité scientifique et elles sont diffusées comme telles par les médias. Le succès est dû au fait que le destinataire du message, si la victime possède les caractéristiques nécessaires (de classe, de langage, de culture, etc), s'identifie avec cette dernière et avec ses manifestations. La victime traumatisée attribue la culpabilité de ce qui s'est passé aux autorités étatiques et à l'inefficacité des mesures préventives et répressives. Dans cette situation les politiciens chercheront à trouver des solutions à la réalité construite médiatiquement. Dans ce sens, la construction de la victime/héros provoque même la ruine de la législation pénale dans toute l'Amérique Latine, où à propos de quelques pays (comme l'Argentine et, en bonne mesure, le Brésil) on peut affirmer qu'il n'existe plus un code pénal, mais un ensemble de règles incohérentes et contradictoires.

Même si l'originalité du phénomène de la victime/héros a besoin d'approfondissements ultérieurs en comparant les différentes expériences nationales, cet article propose, pour ce qui concerne l'Argentine, une comparaison entre deux affaires similaires pour caractéristiques du crime commis et pour diffusion et manipulation médiatique, mais séparées de soixante-dix ans l'une de l'autre et produites dans des contextes politiques très différents.

Il s'agit de deux séquestrations à fin d'exaction qui ont provoqué la mort des otages : la première, l'affaire Ayerza, remonte aux années 1932-1933, pendant que la seconde s'est produite en 2004 et elle a été le plus exploitée par les moyens de communication de masse. Les similitudes entre les deux affaires sont les suivantes : 1) la victime était un jeune universitaire ; 2) provenant d'une famille de rang social élevé; 3) idées politiques de droite ; 4) vaste répercussion médiatique continuée dans le temps ; 5) demande aux autorités d'une plus sévère répression ; 6) projets d'importantes réformes pénales ; 7) les coupables des deux séquestrations furent découverts et punis ; 8) les événements criminels coïncidèrent avec de périodes de crise économique.

La première affaire Ayerza concerne une séquestration commise le 25 octobre de 1932 et le cadavre de la victime fut retrouvé le 21 février de 1933. Le pays était plongé dans une crise économique profonde et le gouvernement était la

conséquence d'élections frauduleuses imposées par une dictature militaire. La victime était un jeune étudiant appartenant à une famille de rang social élevé qui militait au sein d'une organisation analogue au fascisme (Legión Cívica).

Le gouvernement conservateur fut accusé de complicité, des peines sévères furent demandées, les camarades politiques de la victime firent sentir leurs voix, une vengeance fut promise et le rétablissement de la peine de mort fut exigé. Deux mois plus tard, les coupables, appartenants à une bande de ravisseurs italiens (bande de Galiffi), connue comme la mafia argentine, furent arrêtés.

Dans ce cas, si la victime/héros avait existée, elle aurait été seulement la personne tuée par les criminels. L'identité idéologique de l'otage était publiquement déclarée et l'organisation à laquelle il appartenait, manifestait son indignation en exaltant le nationalisme, avec des discours discriminatoires, vis-à-vis de la criminalité étrangère.

Le pouvoir exécutif réagit en proposant des réformes répressives à insérer dans le code pénal de 1921, en remettant le projet au Sénat ; au sein du parti lié au gouvernement fut exprimé un clair refus de ce projet et donc le code pénal resta intact.

En ce qui concerne l'affaire de 2004, les conséquences furent très différentes justement à cause de l'effet du phénomène de la victime/héros. La conjoncture politique était différente par rapport à celle de l'affaire Ayerza puisque le gouvernement était le produit d'élections libres.

La projection médiatique n'explora pas au moment de la séquestration, mais elle eut lieu à partir de la découverte du cadavre de la jeune victime, laquelle pratiquement disparut de la projection médiatique et le rôle principal fut assumé par le père. Une différence importante avec l'affaire précédente concerne le non - militantisme politique de la victime et du père (apolitisme). Le père s'entoura de quelques conseillers lesquels ou étaient liés à la dictature de 1976-1983 ou à la gestion politique de 1989-1999, publiquement indiquée comme corrompue.

Tout d'abord, la victime/héros avait un très vaste appui médiatique, capable de convoquer des milliers de personnes, mais au fur et à mesure que le temps passait, cette attention se réduisit puisque les entrepreneurs médiatiques n'avaient leur soutien ; en plus la victime/héros encourait des erreurs politiques, comme celles liées à l'expression de jugements considérés non politiquement corrects.

Le pouvoir exécutif ne présenta aucun projet de réforme pénale au Congrès. Au contraire, le père de la victime présenta ses propres projets au Congrès de la nation, projets qui étaient élaborés par ses collaborateurs spontanés. Il reçut des offres opportunistes de la part de divers politiciens pour lancer sa candidature, mais la figure du patriarche s'épuisa au point où il fut absolument ignoré par les médias.

Ainsi, la construction de la victime/héros devient un moyen efficace de déstabilisation des institutions démocratiques opérée par des minorités, en invitant à la consécration de héros paternalistes qui n'ont rien à voir avec la politique démocratique et avec les partis politiques et en soutenant des valeurs contraires à la solidarité, à l'égalité, à la liberté et même à la démocratie pluralistique.

Les institutions démocratiques ont perdu leurs capacités de réaction et de défense, en se rendant devant les menaces de la victime/héros. Il s'agit d'un phénomène nouveau qui ne provoque pas seulement du chaos dans le domaine de la législation pénale et dans celui de quelque politique criminelle rationnelle et démocratique, mais qui sacrifie aussi la santé mentale de la victime.

En synthèse :

- une tendance à la manipulation de quelques victimes par le biais de leur élévation à la condition héroïque va augmenter;
- telle manipulation produit des résultats qui mettent en danger l'état de droit ;
- la communication apporte un soulagement passager à la victime, mais en réalité des situations nouvelles de victimisation ou de cynisme victimisant se produisent.

Abstract

The world's population and citizen's lives are mainly concentrated in cities, so also the criminality is located there. Mass media influence this type of crimes and built a reality of urban delinquency.

Legislators, the executive power and politicians reply not to real events, but to news as described by mass media, because this is what the public opinion is.

The punitive power is characterized by the victim's exploitation (expropriation, depersonalization).

To resolve this situation, the central State has tried to care for victims' psychic damages and so it has extended the concept of "victim" to all his family. All the guidelines shoot for the victim's psychic health and his or her recovery, in particular the process of recovering from a loss. When this processing ends, the risk of tension's amassing increases and it may turn into a psychic pathology.

The mass media shows only a few victims, whereas the other one goes ignored (they became invisible). This victims become heroes. Journalists and performers instigate this victims to talk about their emotions and feelings like a criminologist or a criminal lawyer. These opinions are understood (and perceived) like a scientific truth by mass media's insiders. The audience may identify itself with the victims if they have distinctive features (for example language, culture,...). Traumatized victims blame the government and their preventive and repressive ineffectiveness. Politics try to search for a solution about the reality "built" by mass media and victim/hero's opinions, in fact this reality doesn't coincide with the urban delinquency.

The victim/hero ruin the legislation in South America, where in some countries (like Argentina and Brazil) there isn't a criminal jurisdiction, but only inconsistent and contradictory laws.

The concept of victim/hero needs more research, also by comparing different national experiences.

This article speaks about the comparison between two different crimes (kidnapping) which happened in Argentina; they are similar because the crime's feature and mass media manipulation, but they differ in stretch and political context. These two kidnappings caused the hostages' death: the first, the Ayerza case, happened in 1932-1933, the second happened in 2004.

The two episodes are similar because: 1) the victim was a young University student; 2) he comes from a family that had an high social position; 3) Right Wing political ideals; 4) mass media presence during the time; 5) the general demand for more authority repression; 6) a plan about a criminal jurisdiction reform; 7) the crimes' perpetrators were punished; 8) the coincidence between crimes and economic crisis.

The first crime, Ayerza, is about a kidnapping which happened on the 25 of October 1933. The body was found on the 21 of February 1933. In Argentina at the time there was a complex economic crisis and also a military dictatorship. The victim was a young University student, his family had an high social position and he was a member of the local fascist movement (Legión Cívica).

The Conservative Government was accused of complicity, the people asked for more severe punishment, Legión Cívica's militants asserted their selves, revenge was promised and the death penalty was requested. Two months later, criminals, that belonged to an Italian gang (Galiffi's Gang), were arrested.

The kidnapers' political identity was known, so the victim's political organization exalted nationalism and delivered speeches about foreign criminals.

The executive power reacted by suggesting repressive reforms in Penal Code, but it never passed on because the Senate did not approved it.

In 2004, the social and historical context and the consequences were different because of the "victim/hero phenomenon". Besides, the political situation was dissimilar because there were free and fair elections.

Mass media attention shifted when the body was found from the victim to his father who assumed the major role of the new victim.

Father and son did not belong to a political party, this is an important difference in comparison with the other event. The father surrounded himself with consultants linked to the dictatorship in 1976-1983, or to the corrupt political control in 1989-1999.

At the beginning, the victim/hero had an ample support, but little by little the attention stopped because mass media's directors refused to help him; the victim/hero, also, made a lot of political mistakes.

The political power did not present any reforms in Penal Code. The victim's father suggested reforms to the Congress worked out by his collaborators. He received proposals by politicians to become a candidate, but during the time he disappeared.

So, the victim/hero "construction" may destabilize democratic_state institutions by introducing values contrary to solidarity, equality, freedom, democracy.

The democratic institutions have lost their faculties of reaction and defence and they resigned their self to victim/hero's threats. It is a new phenomenon that cause problems in criminal jurisdiction and in criminal policy, but it sacrifices victim's mental health.

Summarizing:

- an handling made by victims through their role of heroes is increasing;
- this handling could put in danger the State;
- the communication causes a momentary relief for the victim, but it could provoke a new victimization.

1. La política actual y la delincuencia urbana.

(¿A alguien le interesa prevenir la delincuencia urbana?)

Existe un preocupante fenómeno de *delincuencia urbana* en todo el mundo. La vida se ha vuelto urbana, la población mundial tiende a concentrarse en ciudades y, por ende, la criminalidad también. Pero el *hecho* de la delincuencia urbana es proyectado a la población a través de la comunicación masiva, que construye la realidad de la delincuencia urbana (*proyección*

mediática del hecho). Por último hay una *respuesta política* al hecho y a su proyección. Teóricamente puede distinguirse la *respuesta política al hecho* (medidas preventivas y represivas, servicio de seguridad, etc.) de la *respuesta política a la proyección* (*discurso político de seguridad*) pero en la práctica no son independientes e incluso se confunden de modo inextricable: los legisladores, las agencias ejecutivas y los responsables políticos de éstas e incluso los poderes ejecutivos, responden al hecho

en la forma en que éste es proyectado por la comunicación, porque ésta es la exigencia de la llamada *opinión pública*.

En América Latina –y quizá en todo el mundo- es cada vez más claro que *la respuesta política es a la proyección mediática y no al hecho mismo de la delincuencia urbana*. Urgidos los políticos por la proyección mediática, *responden discursivamente* y condicionan a ella la respuesta al hecho mismo, al punto de desentenderse de éste. No existen observatorios, estadísticas serias y orientadas a la prevención, *nadie se ocupa por investigar con miras preventivas el hecho mismo de la delincuencia urbana*, mientras los comunicadores sociales y los políticos sólo se centran en la proyección mediática del hecho y manejan alguna estadística poco confiable y bastante inútil para efectos preventivos. Se enfrenta la *construcción de la realidad y no la realidad*, a la que parece que nadie intenta aproximarse.

Esta afirmación se verifica compulsando los presupuestos de seguridad: no se destina dinero alguno a la investigación técnica del fenómeno de la delincuencia urbana: frecuencia, dinámica, modalidades, barrios, situaciones de riesgo, población de riesgo, etc.

No se puede prevenir lo que no se conoce, pero a nadie le interesa conocer; luego, parece que a nadie le interesa prevenir.

(Una preocupación creciente; la reparación del daño psíquico) Entre las medidas con que últimamente se trata de paliar la *confiscación de la víctima*¹, en algunos países centrales el estado

¹ Es sabido que el poder punitivo se caracteriza por la confiscación de la víctima (que algunos llaman *expropiación*), cuyo lugar usurpa desde hace casi un milenio el soberano, en cualquiera de sus formas políticas. La víctima dejó de tener trato de persona,

ha intentado ocuparse de los daños psíquicos que éstas sufren, en especial en caso de hechos masivos (catástrofes, crímenes de destrucción masiva indiscriminada vulgarmente llamado *terrorismo*), extendiendo el concepto de *víctima* a familiares y deudos.

Los psicólogos se han preocupado por distinguir el mero *estrés* del verdadero trauma que sufre la víctima en delitos violentos: en tanto que el estrés es pasajero, el trauma irrumpe en la consciencia de la víctima y la perturba. Pero los resultados positivos de la asistencia psicológica inmediata se discuten². Todas las indicaciones para la atención de las víctimas tienen por objeto la prevención o el restablecimiento de su salud psíquica, prestando especial atención a la elaboración del duelo.

Es conocimiento corriente que la elaboración del duelo es precedida por pasos de estupefacción, de autoinculpación y de posterior proyección de la culpa (identificación de algún culpable), hasta lograr la etapa final de elaboración. Se trata de facilitar el trabajo del aparato psíquico para evitar que la acumulación de excitaciones termine siendo patógeno³.

Cuando la elaboración se interrumpe aumenta el riesgo de acumulación de tensiones que

para pasar a ser un dato procesal, razón por la cual el modelo punitivo no es un modelo de solución de conflictos, sino de ejercicio vertical de poder del soberano. En tiempo reciente se ha tratado por diversos medios de atenuar la posición subordinada de la víctima con paliativos a la paradoja de su despersonalización (o cosificación). Por otra parte, una importante corriente resucita las formas tradicionales de solución de conflictos, tratando de adaptarlas a la civilización actual, bajo la forma de justicia restaurativa y de mediación penal. En tanto que los primeros intentos no abandonan el modelo punitivo, los segundos se van alejando lentamente de él.

² Cfr. C. Eliacheff, D. Soulez Larivière, *Il tempo delle vittime*, Ponte alle Grazie, Milano, 2008.

³ Corresponde al concepto freudiano de *Durcharbeiten* (cfr. J. Laplanche, J. B. Pontalis, *Diccionario de Psicoanálisis*, Barcelona, 1981, pág. 106).

desemboca en patología psíquica más o menos grave, dependiendo en alguna medida de la personalidad de la víctima y del estado de su salud mental con anterioridad al hecho.

2. La creación de la víctima/héroe. (*Selectividad en la proyección pública de la victimización*)

Abundan las investigaciones que verifican que los índices de victimización se reparten con tan escasa equidad como los de criminalización. La comunicación masiva sólo proyecta como víctimas a algunas de ellas, en tanto que otras carecen de imagen y de voz, directamente se ignoran y no son consideradas como tales por la opinión corriente (se *invisibilizan*). Esta discriminación se acentúa en las sociedades muy estratificadas, como las de nuestra América.

(*Procedimiento de construcción de la víctima/héroe*) En ocasiones, entre las *víctimas mostradas*, la comunicación masiva selecciona a alguna que es elevada a la categoría de *héroe*. Para eso los comunicadores lo incitan a que se exprese como criminólogo, penalista y criminalista experto y omnisapiente. Dado que nadie se atreve a contradecir en voz alta a un ser doliente y digno de compasión, necesitado de solidaridad, asistencia y consuelo, cualquier respuesta pública es proyectada -y percibida- como marcadamente insensible al dolor ajeno, de modo que los desatinos que la víctima en esa triste circunstancia puede expresar son tomados como verdades científicas y son difundidos como tales por los comunicadores ávidos de *rating*, quienes les incitan a que expresen sus peores prejuicios.

En esa coyuntura, los políticos -oficialistas y opositores- ensayan una respuesta a la realidad mediáticamente construida en base al discurso de

la víctima/héroe y que, por supuesto, nada tiene que ver con el *hecho* de la criminalidad urbana, que es más ignorado que nunca.

(*Condiciones de la víctima/héroe*) Las víctimas que se elevan a la condición de héroes deben reunir ciertas características que permitan la identificación por parte del público al que se dirige la construcción, pero también deben poseer cierto grado de capacidad histriónica que les permita asumir adecuadamente el papel de víctima/héroe. Esta última condición puede obedecer incluso a cierto grado de patología o trastorno de personalidad previo.

(*Factores políticos que favorecen la construcción*) Tampoco se construye una víctima/héroe en cualquier momento, sino cuando su manipulación es funcional a ciertos sectores políticos o económicos. En este sentido es necesario destacar que el actual momento de poder del mundo es particularmente favorable a estas construcciones. A ello contribuyen los siguientes factores:

(a) El desequilibrio entre países ricos y pobres y la concentración de riqueza generan múltiples conflictos entre nacionales en situación límite en los países pobres e inmigrantes que huyen de esa situación en los ricos⁴.

(b) En el centro y en la periferia del poder mundial las clases medias se empobrecen como resultado de creciente polarización de riqueza, cayendo en anomia como resultado de un profundo sentimiento de inseguridad.

(c) La comunicación masiva destina el mayor espacio informativo de la delincuencia urbana, si puede la magnifica y no la presenta como

⁴ V. A. Dal Lago, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.

resultado sino como principal fuente de todos los males.

(d) La pérdida de poder de los estados nacionales impide a los políticos emprender reformas estructurales que resuelvan los más graves problemas sociales.

(e) El estallido de la *revolución tecnológica* (que es básicamente una *revolución comunicacional*), determina que la política y el propio estado asuman cada día más la forma de un *espectáculo*⁵.

(f) Tiene creciente éxito imputar a los políticos incapacidad para resolver los problemas, reduciendo éstos a la criminalidad urbana y a la corrupción, omitiendo toda mención a los otros riesgos sociales, aunque se trate de la destrucción de la vida planetaria.

(g) Los medios de comunicación tienden a monopolizarse por empresas y cuando los intereses de éstas coinciden con el oficialismo político, basta reducir el espacio dedicado a la criminalidad urbana para que la proyección pública de ésta desaparezca, tal como sucede en las dictaduras.

3. La víctima/héroe es un fenómeno nuevo.

(Tiene dos notas diferenciales: resultados políticos antes desconocidos y una enorme crueldad revictimizante)

La construcción de la víctima/héroe es marcadamente diferente de la tradicional manipulación de la imagen de la criminalidad urbana con fines políticos. Es nuevo tanto (a) por su efecto político inmediato, que importa siempre una regresión grave en cuanto a respeto a la dignidad de la persona, como por (b) la crueldad a

que somete a la propia víctima/héroe, a la que interrumpe el proceso de elaboración del duelo, con grave daño psíquico, sin contar con que en ocasiones se vale de la patología previa de ésta sin miramiento alguno.

(Efecto político inmediato sobre la represión) La construcción de la víctima/héroe está provocando el desbaratamiento de la legislación penal en toda América Latina, donde en algunos países (como la Argentina y en buena medida Brasil) puede afirmarse que ya no existe código penal, sino un conjunto de retazos de normas incoherentes y contradictorias, con desequilibrio de pena, algunas violatorias de normas internacionales de derechos humanos, sin contar con la legitimación pública de abusos represivos (incluyendo la tortura) y de un mayor control sobre toda la población (que conforme a la experiencia universal se concentra sobre los sectores subalternos y los disidentes ideológicos). Por esta vía se están poniendo en peligro los mejores logros de nuestra civilización.

(Peligro para la democracia pluralista) La culpabilización de los políticos está destinada a tener gran acogida pública en momentos en que la representación institucional está mundialmente cuestionada y jaqueada por organizaciones que se arrojan la verdadera representación de la sociedad, que por cierto nadie les ha conferido (lo que se ha dado en llamar la *contrademocracia*)⁶, sin contar con que abren el camino a la aventura política de *outsiders* oportunistas. No puede olvidarse que el descrédito del parlamentarismo y del consiguiente pluralismo político fue el principal blanco de ataque del totalitarismo en

⁵ Lo observaba proféticamente hace décadas R-G. Schwartzanberg, *O Estado espetáculo*, Sao Paulo, 1978.

⁶ Cfr. P. Rosanvallon, *La contrademocracia. La política en la era de la desconfianza*, Buenos Aires, Manantial, 2007.

ascenso para demoler la República de Weimar y la República Española en los años treinta⁷.

(La interrupción de la elaboración del duelo) Pero no se detiene allí la novedad de la creación de la víctima/héroe. Los medios masivos la captan en su momento de mayor desequilibrio emocional, cuando procura liberarse de la autoinculpación (poner la culpa fuera) expresando desmesuras neutralizantes que los comunicadores ratifican con singular éxito. El efecto que esto tiene en la víctima es *fixarla en una etapa previa a la elaboración del duelo sin lograr concretarla*, en especial cuando sus características psicológicas son negativas o problemáticas para la elaboración y el restablecimiento de su salud mental.

El éxito comunicacional de esos comentarios se explica (entre otras razones) porque el destinatario del mensaje también rechaza toda co-culpabilidad y de este modo, si la víctima reúne las características necesarias (de clase, lenguaje, educación, cultura, etc.) se identifica con ella y con sus manifestaciones. Además, la extracción social de la víctima/héroe permite también una identificación ideológica y la participación en los mismos prejuicios, que son reforzados⁸.

La víctima traumatizada pone la culpa en cabeza de las autoridades estatales –políticas, judiciales, policiales- y de su ineficacia preventiva y represiva, lo que siempre es posible porque la prevención tiene límites y, en los países

⁷ *(Post scriptum): Al momento de presentación de esta relación no había estallado la crisis financiera mundial: sus efectos sobre este fenómeno son hoy impredecibles, pero sin pecar de extremo pesimismo, lo cierto es que pueden augurar una marcada acentuación del desprestigio de la política, aunque también puede suceder lo contrario. Sería bueno que los criminólogos no perdiesen de vista las tendencias que se abrirán a partir de esta coyuntura.*

periféricos del poder mundial, el servicio de seguridad no sólo reconoce enormes fallas, sino incluso altos grados de corrupción y complicidad.

(La ocasión del oportunismo político) La insistencia y apoyo al discurso de la víctima traumatizada y elevada a héroe, con caracteres idóneos para generar una amplia identificación de la audiencia, sin duda que constituye, al mismo tiempo, una formidable amenaza para la política, pero también una enorme tentación.

La identificación de la audiencia con la víctima puede ser muy negativa para el político inculcado, pero también le resulta muy útil *si logra poner distancia de cualquier inculpación y colocarse junto a la víctima*, lo que intentará radicalizando el discurso traumático de ésta hasta sobreactuar para ratificar su identificación con ella.

(Verificación de la originalidad del fenómeno de la víctima/héroe) Si bien la originalidad del fenómeno de la víctima/héroe necesita ser investigada más profundamente comparando las distintas experiencias nacionales al respecto, la verificación empírica de las notas diferenciales puede obtenerse en cada país y contexto de la comparación con anteriores manipulaciones de la victimización llevadas a cabo con objetivo político. En la medida de lo posible sería deseable que la investigación de la víctima/héroe se realice comparando los casos más análogos distantes en el tiempo. Esto es lo que, brevemente, pasamos a hacer respecto de la Argentina, comparando dos casos análogos en cuanto a características del crimen y a difusión y manipulación mediática, pero separados por setenta años de distancia y en contextos políticos muy diferentes.

⁸ El reforzamiento de los prejuicios es la principal característica de toda política *völkisch* porque es indispensable para la construcción de un enemigo.

(*Los casos analizados*) Se trata de dos secuestros extorsivos con resultado de muerte que provocaron iniciativas legislativas represoras: el primero (caso Ayerza) es de 1932/1933 y el segundo fue el más explotado por los medios masivos en 2004 y años siguientes.

Las similitudes entre ambos son las siguientes:

- (a) la víctima fatal fue un joven universitario,
- (b) hijo de familia de alta posición social,
- (c) ideológicamente de derecha,
- (d) con amplia repercusión mediática sostenida en el tiempo,
- (e) con reclamo de mayor represión a las autoridades,
- (f) con proyectos de considerables reformas penales,
- (g) en ambos casos se individualizó y se penó a los autores,
- (h) y coincidieron con momentos de crisis económica.

4. El caso Ayerza (1932/1933). (*El contexto político*)

En el caso Ayerza se produjo el secuestro el 25 de octubre de 1932 y apareció el cadáver el 21 de febrero de 1933. Los titulares de los periódicos de la época y la radiotelefonía se ocuparon del caso todo el verano. El país se hallaba en una profunda crisis económica y en manos de un gobierno surgido de elecciones fraudulentas (con el partido mayoritario proscrito) impuestas por una dictadura militar establecida en 1930. La *derecha neoliberal* –por así llamarla– se había encumbrado al gobierno, desplazando a la derecha filo-fascista encarnada en la dictadura de 1930-1932, que después de que su mentor militar perdiese el poder

se concentraba en organizaciones disciplinadas de jóvenes de clase alta y media alta.

(*Clara identidad política de la víctima*) La víctima era un joven estudiante, perteneciente a una familia de clase alta y militante de una de las organizaciones afines al fascismo (*Legión Cívica*)⁹. Dada la publicidad alcanzada por el secuestro y que la prensa había ocupado todo el verano con el caso, el sepelio de la víctima fue un acto masivo en el que se acusó de complicidad al gobierno conservador producto del fraude electoral, pero enfrentado a la derecha a que pertenecía la víctima.

En el sepelio multitudinario de la víctima se exigieron penas severas, montaron guardia los camaradas políticos de la víctima, se prometió venganza y se reclamó el restablecimiento de la pena de muerte, derogada por el código penal de 1921 y que no se aplicaba desde 1916.

Dos meses más tarde, en abril de 1933, se detuvo a los responsables, pertenecientes a una banda de secuestradores italianos (la banda de Galiffi), o sea, de lo que fue conocido como la mafia argentina¹⁰.

(*El muerto era la única víctima; su madre sufría en silencio*) En el “caso Ayerza” (1932/1933) si alguna víctima/héroe existía era sólo el verdadero muerto en el crimen. La comunicación mostraba a la madre, pero como sufriente, dolorosa, en

⁹ D. Rock y otros, *La derecha argentina. Nacionalistas, neoliberales, militares y clericales*, Javier Vergara Editor, Buenos Aires, 2001.

¹⁰ Sobre este fenómeno y el caso Ayerza: E. Aguirre, *Historias de la mafia en la Argentina*, Buenos Aires, 2000; L. Caimari, *Apenas un delincuente. Crimen, castigo y cultura en la Argentina, 1880-1955*, Buenos Aires, 2004; L. Caimari, "Suceso de cinematográficos aspectos. Secuestro y espectáculo en el Buenos Aires de los años treinta", en L. Caimari (compiladora), *La ley de los profanos. Delito, justicia y cultura en Buenos Aires (1870-1940)*, Buenos Aires, 2007, págs. 209 y sgts.

ninguna actitud mesiánica, reivindicatoria ni vengativa. Puede decirse que el joven Ayerza era una pálida imagen de Jesucristo y su madre de Maria Dolorosa.

(Proclamación del compromiso político de la víctima) La identidad ideológica de la víctima no se ocultaba ni disimulaba, sino todo lo contrario: era asumida públicamente y la organización a la que pertenecía mostraba su presencia e indignación. Era esta organización la que a través de la empatía con el joven cuya vida se había truncado procuraba canalizarla contra el gobierno fraudulento. Ningún miembro de la familia Ayerza fue elevado a héroe ni por este medio ambicionó función política alguna.

El objetivo político estaba muy claro: se imputaba debilidad punitiva a un gobierno conservador y minoritario (producto de fraude electoral) por un sector más conservador, cercano a la derecha fascista.

(Discurso xenófobo) La crisis económica¹¹ estaba en su punto más alto y se señalaba como factor perturbador a la criminalidad organizada de corte mafioso importada del sur italiano. Se exaltaba el nacionalismo frente a una criminalidad extranjera, con discurso de corte discriminatorio (el mal no era argentino, sino que provenía del extranjero). La clase media emergente –identificada con el partido derrocado en 1930- estaba en su mayoría

compuesta por la primera generación de inmigrantes.

(Reacción del gobierno) El Poder Ejecutivo reaccionó frente a la proyección del hecho desempolvando viejos proyectos de estado peligroso sin delito y proponiendo reformas represivas al código penal de 1921, remitiendo el proyecto al Senado, cámara de corte claramente conservador, aunque integrada también por un senador socialista de la Ciudad de Buenos Aires.

El proyecto del Ejecutivo dio lugar a un amplio debate en el Senado, muy difundido y con protagonismo crítico del senador socialista (Alfredo Palacios). El Senado redobló la propuesta del Ejecutivo dando media sanción a un proyecto absurdamente represivo, que incluía la pena de muerte por electrocución¹².

(Resistencia de las estructuras políticas) Dentro del partido oficialista (conservador) se manifestó un claro rechazo al proyecto con media sanción del Senado. El propio autor del código penal e importante político conservador, Rodolfo Moreno (h), que fue gobernador de la Provincia de Buenos Aires, embajador en el Japón y luego precandidato a la presidencia de la República, se opuso a la reforma y defendió su código de 1921¹³. La Cámara de Diputados recibió el proyecto con media sanción del Senado y no le dio tratamiento. Por ende, el Código Penal –en esa ocasión- salió intacto del primer embate masivo y estructural que sufriera.

5. El caso de 2004. (Coyuntura política diferente)

¹¹ Producto de la recesión mundial de 1929 y que había repercutido en la Argentina, siendo aprovechada por las Fuerzas Armadas para quebrar la constitucionalidad, dando un golpe de estado el 6 de setiembre de 1930, que derrocó al presidente constitucional –Hipólito Yrigoyen-, perteneciente a una fuerza popular, había desembocado en una dictadura de tinte corporativista, encabezada por José Felix Uriburu, quien mediante intriga interna del ejército, fue reemplazado –fraude mediante- por el Gral. Agustín P. Justo.

¹² Sobre este debate: J. Peco, *La reforma penal en el Senado de 1933*, Instituto de Criminología, Universidad Nacional de La Plata, Facultad de Ciencias Jurídicas y Sociales, Buenos Aires, 1936.

¹³ V. R. Moreno (h), *El problema penal (Segunda edición con un apéndice)*, Buenos Aires, 1933.

El panorama, contexto y consecuencias fueron muy diferentes setenta años más tarde, justamente por efecto del fenómeno de la víctima/héroe. Fue otro secuestro extorsivo en que el cadáver del joven víctima fue hallado el 23 de marzo de 2004¹⁴. No hubo conmoción pública anterior y la víctima del delito no tenía militancia política: se trató de un secuestro extorsivo que culminó en homicidio, al parecer porque la víctima intentó fugarse, cometido por criminales de baja condición social y sin una organización sofisticada, que operaban en la provincia de Buenos Aires con medios más bien precarios.

La coyuntura política era completamente diferente a la del caso Ayerza: el gobierno era producto de elecciones libres (sin proscripciones). No se planteaban cuestiones de xenofobia ni de nacionalismo. El gobierno –que apenas comenzaba su gestión- enfrentaba a dos sectores, ambos minoritarios aunque con considerable poder mediático: los responsables de los crímenes de la dictadura de 1976-1983, que se veían amenazados por la posible reapertura de los procesos penales por un lado; y, por el otro, a quienes se habían beneficiado con la política económica de los años 1989-1999 y con la posterior crisis de 2001, que veían amenazados sus intereses. La situación económica era grave pero se observaba una innegable tendencia a la recuperación acelerada, lo que deslegitimaba cualquier otro reclamo público contra un gobierno que llevaba pocos meses de gestión. La inseguridad era sin duda el único camino por el que podía introducirse la crítica, omitiendo –obviamente- toda posible referencia a la

responsabilidad de los propios sectores críticos en la producción de las causas.

(Estallido mediático a partir de la víctima/héroe)

La proyección mediática no estalló con el secuestro, sino que, a diferencia del caso Ayerza, tuvo lugar a partir del hallazgo del cadáver del joven víctima¹⁵. Todo parece indicar que fueron las especiales características del padre de la víctima las que decidieron su elección como víctima/héroe.

(¿Patriarcalismo?) Es interesante observar que el joven víctima prácticamente desapareció de la proyección mediática, se lo mencionaba tangencialmente, pero el papel preponderante se proyectaba con el padre. La madre nunca tuvo intervención pública, salvo una muy esporádica en el proceso penal. El desplazamiento total de la madre no deja de ser significativo: parece dominar un *patriarcado* que desplaza a la figura femenina, reemplazándola por la de un empresario dinámico y agresivo, cargado de autoridad. Jesucristo y la Dolorosa desaparecen en beneficio de algo así como el padre terrible cercano al *Urvater* freudiano.

(¿Tendencia autoritaria de las clases medias?)

Dada la tendencia a identificarse con la clase superior –que a lo largo de la historia caracteriza a la clase media argentina-, los sectores más bajos de ésta parecieron identificarse más con un patriarca que con el dolor de madre, o sea que buscaban un *padre*, lo que no deja de expresar una peligrosa tendencia autoritaria que debiera ser materia de mayor análisis.

¹⁴ Los detalles en L. Guagnini, *Blumberg, en el nombre del hijo*, Buenos Aires, 2005.

¹⁵ Sobre consideraciones y detalles acerca del fenómeno mediático y sus consecuencias penales: C. A. Elbert (Director), *Inseguridad, víctimas y victimarios. Argentina 2001/2007*, Julio César Faira Editor, Montevideo-Buenos Aires, 2007.

(El rechazo de la política) Una diferencia importante es la no militancia política de la víctima (*apoliticidad*). A diferencia del caso Ayerza, en que la militancia era clara y proclamada, en el 2004 la militancia política aparece como *contaminante*, de modo que la inocencia de la víctima y de su padre como víctima/héroe pasó por la *no contaminación política*.

Fue la pretendida asepsia política del padre lo que facilitó la identificación mediática en momentos en que la política pasaba por un transe difícil: dos años antes era común el slogan *que se vayan todos*, como condena a toda la política por efecto de la crisis del año 2001 que, entre otras cosas, había retenido los ahorros de la clase media argentina.

El padre trató de ocultar sus valores políticos y en un primer momento confundió a la opinión bajo la apariencia del padre dolorido por la pérdida que reaccionaba por auténtica indignación, sin otra motivación ni objetivo. No obstante, rápidamente se rodeó de algunos consultores que habían estado vinculados a la dictadura de 1976-1983 o a la gestión política de 1989-1999, que estaba públicamente descalificada y señalada como corrupta y responsable de la crisis del año 2001.

La víctima/héroe trató en algún momento de poner distancia de los mentores que lo comprometían ideológicamente, atribuyendo esos contactos a su inexperiencia política, pero sin mucho éxito, con lo cual se ganó la antipatía de los sectores más progresistas –que en principio lo habían apoyado–, lo que pasó a ser franco distanciamiento y luego abierto rechazo a medida que aumentaban sus críticas a las organizaciones de derechos humanos.

(La capacidad de convocatoria de la víctima/héroe) La víctima/héroe –con amplísimo apoyo mediático– convocó concentraciones de miles de personas, aunque en cada una de ellas con menos concurrencia, a medida que los empresarios mediáticos le restaban apoyo e incurría en errores políticos, como emitir juicios que no eran *políticamente correctos*. En esas concentraciones denostaba a autoridades y funcionarios en la medida en que no era recibido o acogido por éstos.

(Autoridades y derechos humanos como blanco) En el discurso de la víctima/héroe se señalaba como responsables a las autoridades y a los defensores de derechos humanos y de las garantías penales y procesales; hubo claros acentos discriminatorios clasistas, pero sin el tono xenofóbico de la derecha del “caso Ayerza”; no había inmigración italiana que discriminar, *contaminación nacional* que rechazar y los nuevos inmigrantes (procedentes de países limítrofes) eran por completo ajenos al episodio. Además, la prédica antidiscriminatoria en la Argentina había dado algunos frutos y el viejo discurso de extrema derecha de los años treinta no era admisible públicamente.

Si bien todos los discursos montados sobre la manipulación de las víctimas suelen ser discriminatorios, clasistas y en alguna medida también racistas, la tendencia actual muestra una inclinación a asumir más embozadamente estas características, dejando de lado las pretensiones supuestamente nacionalistas y xenofóbicas, pero atacando a las organizaciones de derechos humanos. Las expresiones públicas del tipo *las garantías son para los delincuentes, nadie se ocupa de los derechos humanos de las víctimas* y

análogas fueron los *slogans* preferidos de la campaña de la víctima/héroe.

(Silencio del Ejecutivo: proyectos de la víctima/héroe) El Poder Ejecutivo no envió ningún proyecto de reforma penal al Congreso, pues se encontraba trabajando una comisión que elaboraba un anteproyecto de código penal en el área del Ministerio de Justicia, que –como veremos– también fue neutralizado por la víctima/héroe.

El padre de la víctima fue quien llevó los proyectos al Congreso de la Nación, elaborados por sus colaboradores espontáneos renacidos a su amparo al protagonismo político. Se encargó personalmente de intimidar a los legisladores en el propio recinto del Congreso de la Nación, ante el silencio temeroso de éstos. Sin duda que contribuyó a esto una personalidad dotada de rasgos marcadamente agresivos, pero también la carencia de personalidad y de conocimiento del tema por parte de los legisladores, que no disponían de un discurso adecuado.

Era claro que el *dolor de víctima* neutralizaba cualquier resistencia o expresión de descortesía, lo que le permitía invadir todos los ámbitos oficiales, aunque su comportamiento denotaba una contradicción que a la postre le fue fatal: no era compatible el rol de víctima dolorida con la agresividad puesta de manifiesto en varias ocasiones y, menos aún, con los crecientes rumores de posible protagonismo político.

(Sumisión de los funcionarios y legisladores) Casi ningún político y pocos funcionarios se animaron a confrontar con sus pretensiones de reformas legislativas o a recibirlo en sus despachos. Prácticamente no hubo debate legislativo, los legisladores se sometieron a las exigencias de la

víctima/héroe, aunque algunas estaban confusamente redactadas por personas vinculadas a la dictadura de 1976-1983, mientras el mismo Congreso votaba una ley que anulaba las amnistías a los crímenes contra la humanidad.

Dentro del partido oficialista no hubo capacidad de resistencia, pero tampoco por parte de la oposición. A diferencia del proceso de 1933, no hubo un Rodolfo Moreno (h) deslegitimando las pretensiones reformistas ni tampoco muchas voces sensatas que enfrentasen las disparatadas reformas que acabaron por descalabrar el código penal de 1921, hasta el punto de producir una hecatombe como jamás había experimentado la legislación penal argentina en tiempos de gobiernos constitucionales (y, sinceramente, tampoco en algunos *de facto*).

(Indiferencia del Ejecutivo) El Poder Ejecutivo dejó que las reformas que destruyeron el código penal se promulgaran automáticamente. A diferencia del “caso Ayerza”, en que el Poder Ejecutivo tomó la iniciativa de adelantarse a proponer reformas represivas, éstas surgieron todas del Congreso de la Nación, por obra de legisladores atemorizados por la presencia de la víctima/héroe, que se limitaban a votar disciplinadamente los proyectos que ésta llevaba, redactados por sus colaboradores que resucitaban del ostracismo político a que los había condenado su desprestigio público.

(El ejecutivo detiene una reforma integral del código penal) Por último, cabe señalar que en el “caso Ayerza” no estaba en marcha ninguna reforma penal, en tanto que en 2004 una comisión integrada por los más prestigiosos profesores de derecho penal elaboró un anteproyecto de buena calidad técnica, que la víctima/héroe atacó

frontalmente, imponiendo temor al poder ejecutivo, que se apresuró a declarar que no estaba dispuesto a enviarlo al Congreso Nacional.

(Fragilidad de las estructuras políticas) Las estructuras políticas del estado mostraron mayor fragilidad. Si bien el Poder Ejecutivo no se involucró directamente en la reforma legislativa, tampoco se sintió capaz de hacerle frente e incluso, en algún momento, trató de captar a la víctima/héroe apoyando una fundación que ésta había creado. Pero la debilidad extrema se puso de manifiesto en el Poder Legislativo, donde el Congreso se dejó intimidar y humillar por la víctima-héroe que, en el mismo recinto de la Cámara se tomaba la libertad de pretender controlar la presencia de legisladores en las sesiones.

Todo esto pone de manifiesto que la construcción de la víctima/héroe, ante el descrédito y la desconfianza a la representación, se presenta como un medio eficaz de desestabilización de instituciones democráticas por minorías, invitando a la consagración de héroes paternalistas supuestamente ajenos a la política democrática y en especial a los partidos políticos e introduciendo subrepticamente valores contrarios a la solidaridad, a la igualdad y a la libertad y, en definitiva, a la misma democracia pluripartidista. Las instituciones democráticas han perdido buena parte de su capacidad de reacción y defensa, rindiéndose fácilmente ante las amenazas de la víctima-héroe.

(La incursión política de la víctima/héroe) Después de las concentraciones multitudinarias que con enorme aparato mediático convocaba la víctima/héroe, y pese a que la asistencia disminuía a medida que se reiteraban las convocatorias, ésta

recibió ofertas oportunistas de varios políticos para lanzar su candidatura y estuvo dudando hasta que por fin -algo tardíamente- se decidió a hacerlo. Cabe observar que en un momento las encuestas arrojaron un alto porcentaje de votos a su favor como candidato a gobernador de la provincia de Buenos Aires, cargo que de hecho importa la segunda función política del país.

(El deterioro de la imagen pública de la víctima/héroe) La figura del patriarca aséptico se desgastaba a medida que se introducía en la política y que en sus declaraciones iba transparentando una clara ideología elitista. No obstante, conservaba una fuerte corriente de opinión que se desbarató por completo cuando se descubrió que el título de *ingeniero* que ostentaba no existía, lo que deslegitimó la prédica de la víctima/héroe ante los sectores de clase media que le seguían.

Cabe observar que sus seguidores no lo abandonan por explotar políticamente su condición de víctima, sino por faltar a un valor elemental en los sectores medios, como es la prohibición de usurpar títulos.

(La contradicción señalaba el inevitable final) De cualquier manera, la propia contradicción del discurso hubiese provocado este resultado más o menos inevitable: el desprestigio de la política en la clase media con sus ahorros retenidos en los bancos no era sólo con un sector de ésta, sino que había llegado al grado de considerar contaminante cualquier contacto o compromiso político.

(La inhabilidad política) Además, la víctima/héroe no era suficientemente hábil en el terreno político activo. No podía serlo debido a su inexperiencia y también a la clara identificación ideológica de sus mentores que, además, tampoco

estaban en condiciones de aconsejarlo al respecto, dado que provenían de posiciones de poder a las que habían llegado sin necesidad de tales habilidades o que las habían manejado tan mal que se les había diluido todo su caudal electoral. Por ello, la víctima/héroe incurría con frecuencia en declaraciones que ponían al descubierto su ideología o que eran políticamente inconvenientes y altamente *incorrectas*. Aunque con frecuencia intentó rectificarse, no lograba neutralizar su relativa torpeza en ese terreno. Fue particularmente clara su precaria disculpa del homicidio policial de un adolescente esquizofrénico.

Su aventura política terminó cuando habiendo lanzado su candidatura en una fuerza minoritaria insignificante no alcanzó ni siquiera una banca de diputado. A partir de ese momento es absolutamente ignorado por la comunicación masiva.

6. Algunas reflexiones inquietantes. (*La originalidad del fenómeno*)

Las diferencias entre los dos casos -separados por setenta años- creemos que demuestra acabadamente la originalidad del fenómeno, que dista mucho de las usuales campañas *de ley y orden* y de las anteriores manipulaciones en la proyección pública de víctimas.

(*Fragilidad institucional*) La actual fragilidad de las instituciones políticas no es puramente latinoamericana, sino que la etapa de poder planetario que se ha dado en llamar *globalización* ha debilitado a los estados nacionales en todo el mundo. Esta fragilidad se agudiza cuando más fuerte debería hallarse -o sea, en los momentos de

crisis- y alcanza límites muy peligrosos en los países periféricos.

(*Síntesis de efectos políticos*) La construcción de una víctima/héroe que refuerza el patriarcado, descalifica toda la política y el sistema pluralista mismo, impone sumisión a los poderes legítimos de los estados, emite juicios infundados sin espacio de respuesta racional, fuerza la sanción de leyes represivas, inconstitucionales y contrarias a los tratados internacionales de derechos humanos, refuerza los prejuicios sociales negativos, se hace eco de conceptos elitistas, no es comparable con la manipulación que de una víctima (muerta) hacía una fuerza o corriente política hace setenta años para desacreditar a un gobierno y forzarlo a defenderse proponiendo medidas que, en definitiva, no se concretaron en leyes.

(*La crueldad con la víctima es nueva*) Por otra parte, manipular la imagen de un muerto no puede lesionarlo, pero la manipulación de un deudo, en forma que claramente interrumpe su proceso de elaboración del duelo, para dejarlo luego librado a su suerte cuando su condición de víctima/héroe se esfuma ante la indiferencia total de los mismos medios masivos que lo erigieron, es muestra de una crueldad e inhumanidad desconocida en los fenómenos análogos del siglo pasado.

Queda claro que se trata de un fenómeno nuevo y alarmante, que no sólo provoca caos en la legislación penal y hace naufragar cualquier política criminal racional y democrática¹⁶, sino

¹⁶ Aunque no se ha investigado adecuadamente, en el caso de 2004 es muy probable que la extrema publicidad dada a secuestros anteriores y luego a la víctima/héroe haya proyectado la imagen de este delito como un crimen muy rentable y de fácil ejecución. Por cierto hubo una serie de secuestros y algunos con resultado letal. Es sabido que el secuestro es un crimen que requiere una organización criminal y que el practicado con medios precarios pone en más serio

que también sacrifica la salud mental de la víctima que elige para erigirla en héroe.

(La criminología no puede desentenderse)

Entendemos que nuestra ciencia no puede pasar por alto el significado de este fenómeno novedoso. La criminología se ha olvidado de los genocidios, ha omitido largamente su investigación, quizá por considerarlos demasiado cercanos a la política. De ese modo, ha estado ausente ante el más grave de los crímenes, pese a los millones de víctimas que cobró en el curso del siglo pasado¹⁷. Sería terrible –y fatal para nuestro destino como científicos- que por estar imbricado en la política coyuntural ahora callásemos un fenómeno que amenaza a las instituciones democráticas, a la vigencia de los derechos humanos y que, además, importa un increíble grado de crueldad psíquica para las víctimas. Sería muy penoso que también los criminólogos se sintiesen atemorizados antes los desplantes de las víctimas/héroes, olvidando que nuestra tarea no está condicionada por los medios de comunicación masiva ni por la aprobación de ninguna mayoría electoral.

(El descuartizamiento psíquico de las víctimas)

Hace siglos –no muchos, por cierto- se descuartizaba a los asesinos en las plazas públicas, lo que constituía un acto de evidente crueldad, que no hacía más que reafirmar el poder del soberano absoluto y la pretensión de atemorizar a los disidentes y a los marginales. Ahora esta nueva forma de manipulación descuartiza psíquicamente

a las víctimas cuando ya no le sirven como héroes e impone temor al *soberano*.

Hasta el presente parece que se está pasando por alto que la actual sociedad mediática y la propia lucha política, mientras declama su solidaridad con las víctimas y su dolor, se empeña en demasiados casos en enfermarlas, fomentando todo lo necesario para interrumpir el proceso de reequilibrio psíquico de esas personas.

(Se contradice con los mejores esfuerzos contemporáneos)

La preocupación de la victimología por resaltar la injusta distribución de los riesgos de victimización, el empeño de quienes procuran caminos alternativos a la solución punitiva de los conflictos, las investigaciones y experiencias acerca de la atención de la salud mental de las víctimas, queda empañado por este fenómeno que amenaza la vida democrática de nuestros países.

En síntesis:

(a) Está creciendo peligrosamente una marcada tendencia a manipular a algunas víctimas, explotando y profundizando su patología mediante su elevación a la condición heroica.

(b) La manipulación tiene resultados políticos que ponen en peligro al estado de derecho, contando con que en la actualidad las estructuras políticas son crecientemente débiles y la comunicación inversamente fuerte.

(c) Estas manipulaciones provocan un alivio pasajero a la víctima, pero en realidad constituyen una *revictimización*, bajo la forma de un verdadero *cinismo victimizante*.

peligro de muerte a la víctima. No sabemos cuántos secuestros precarios se habrán decidido como resultado de esta publicidad ni cuántas víctimas fatales habrán cobrado.

¹⁷ V. W. Morrison, *Criminology, Civilisation and the New World Order*, Routledge-Cavendish, 2006, pág. 93.

Bibliografía.

- Aguirre E., *Historias de la mafia en la Argentina*, Buenos Aires, 2000.
- Caimari L., *Apenas un delincuente. Crimen, castigo y cultura en la Argentina, 1880-1955*, Buenos Aires, 2004.
- Caimari L., "Suceso de cinematográficos aspectos. Secuestro y espectáculo en el Buenos Aires de los años treinta", en L. Caimari (compiladora), *La ley de los profanos. Delito, justicia y cultura en Buenos Aires (1870-1940)*, Buenos Aires, 2007.
- Dal Lago A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Elbert C. A. (Director), *Inseguridad, víctimas y victimarios. Argentina 2001/2007*, Julio César Faira Editor, Montevideo-Buenos Aires, 2007.
- Eliacheff C., Soulez Larivière D., *Il tempo delle vittime*, Ponte alle Grazie, Milano, 2008.

- Guagnini L., *Blumberg, en el nombre del hijo*, Buenos Aires, 2005.
- Laplanche J., Pontalis J. B., *Diccionario de Psicoanálisis*, Barcelona, 1981.
- Moreno R. (h), *El problema penal (Segunda edición con un apéndice)*, Buenos Aires, 1933.
- Morrison W., *Criminology, Civilisation and the New World Order*, Routledge-Cavendish, 2006.
- Peco J., *La reforma penal en el Senado de 1933*, Instituto de Criminología, Universidad Nacional de La Plata, Facultad de Ciencias Jurídicas y Sociales, Buenos Aires, 1936.
- Rosanvallon P., *La contrademocracia. La política en la era de la desconfianza*, Buenos Aires, Manantial, 2007.
- Schwartzanberg R-G., *O Estado espetáculo*, Sao Paulo, 1978.

Information Communication Technology & Crime: the Future of Criminology

Arije Antinori*

Riassunto

Fino ad oggi il XXI secolo può essere considerato come il secolo della rivoluzione tecnologica. L'incremento dei flussi comunicativi ha prodotto un'evoluzione nell'economia globale e nella diffusione globale di Internet e della telefonia mobile in cui le nostre vite sono immerse. Tutto ciò rappresenta il principale fattore di cambiamento sociale.

Nuovi modelli di devianza e di criminalità possono essere reperiti nel cyberspazio così come i gruppi terroristi tradizionali ricorrono ad un uso massivo dei nuovi media. Tuttavia, occorrerà prestare un'attenzione speciale al fenomeno denominato Jihad Digitale.

Quale ruolo giocano i media nel terrorismo contemporaneo? Che cosa sono Infowar, Netwar e Mediawar? Che riflessioni effettuare sulla cultura del crimine e sulle sue relazioni con la tecnologia? Che cos'è l'Open Source INTelligence?

Oggi il criminologo deve conoscere l'importanza della cultura digitale, così come egli necessita di un bagaglio di conoscenze relative alle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni al fine di prevenire e reprimere il crimine. Egli utilizza le sue competenze anche nell'oceano dell'*open source* per prevedere i trend del crimine del futuro.

Résumé

Jusqu'à présent, le XXI^e siècle peut être considéré comme le siècle de la révolution technologique.

L'augmentation des flux de communication a engendré une évolution de l'économie globale et de la diffusion globale d'Internet et de la téléphonie mobile dans lesquels nos vies sont plongées. Tout cela représente le principal facteur des mutations sociales.

De nouveaux modèles de déviance et de criminalité voient le jour au sein du cyberspace, de même que les groupes terroristes traditionnels emploient de manière intensive les nouveaux médias. Toutefois, il faudra faire tout particulièrement attention au phénomène qualifié de « Jihad Digitale ».

Quel est le rôle des médias dans le terrorisme contemporain ? Que sont l'Infowar, le Netwar et le Mediawar ? Quelles réflexions peut-on faire à propos de la culture du crime et de ses relations avec la technologie ? Qu'est-ce que c'est que l'Open Source INTelligence ?

Aujourd'hui, le criminologue doit connaître l'importance de la culture numérique, de même qu'il a besoin d'un savoir-faire lié aux technologies de l'information et de la communication dans le but de prévenir et de contrôler la criminalité. Il utilise également ses connaissances dans l'océan de 'l'open source' afin de prévoir les tendances de la criminalité.

Abstract

Today the 21st century can be considered the century of the technological revolution.

The increase in communication flows has brought about an evolution in the global economy and the global spread of Internet and mobile communication, all of which affect our lives significantly and are key factors of social change.

New models of deviance and crime can be found in cyberspace as well as in traditional terrorist groups who resort to a massive use of this new media. Therefore special attention should be given to the phenomenon referred to as 'Digital Jihad'. What is the role of media in contemporary terrorism? What about Infowar, Netwar & Mediawar? What can be said about criminology and its relationship to technology? What is the impact of Open Source INTelligence?

Today criminologists have an obligation to understand the importance of digital culture and acquire the skills in Information Communication Technology required to prevent and counteract crime. They must also use their skills in the open-source ocean to envisage future trends in crime.

1. Globalization of fear.

(Zygmunt Bauman, *Liquid Fear*)

Most frightful fear is the diffused, spread, indistinct, free, unmoored, fluctuating, destitute of an address or of a clear cause fear; the fear that oppresses us without a reason, the threat that has to fear and that is glimpsed everywhere, but is not never clearly shows. "Fear" is the name that gives to our uncertainty, to our ignorance of the threat, or of that we have to do.

The end of '80s, on a geopolitical level have caused the transition from an hard bipolar to a multicentric and multiactorial scenario. That is

* Ph. D. student in Criminology, University of Bologna.

representative of a very dynamic phenomenon, named Globalization.

In this context the ICT, Information & Communication Technology, becomes *the pivot* of the "world system" characterized by the complexity of human infrastructural and economic flows.

Globalization appears as an not-reversible and bidirectional process: on the one hand we experience the dismantling of the States in favor of transnational economic drift, on the other hand, we look a techno-financial skills leveling upwards, at the expense of the macro-flows polarizations.

All long, the history of societies has highlighted, among the social actors, a never-ending production and exchange of information and symbolic contents. So, we can affirm that in the post-industrial society the relationship between information and communication had become main focus, just like the relationship between capital and work in the industrial society.

21st century has to be considered the century of the digital revolution, in which is possible: real-time mobility, portability and the interexchange mass data.

The technological innovation thanks to new media, has caused a first step of great development, then a second step characterized by the creation of a *flat world*¹ where the resources and the technological skills are not any more exclusive to practiced and privileged few élite, but horizontally spread rapidly.

The crossing recession wave in the contemporary societies, favors the rise of the precariousness,

¹ T. L. Friedman., *Il mondo è piatto*, Mondadori, Milano, 2006.

determining in public opinion an increase uncertainty in the future.

After 9/11, the welfare-state project – also deputy to metabolization fear, socializing it into a kind of *Good Society*²- seems to be failed. In fact, today in the attempt of the "deprivatization" of the fear, it was chosen the *society of the control*³, based on the concept of *techno-safety*, throwing off balance the relationship between privacy/safety.

From an individual dimension, the fear becomes collective involving strong conditionings for the decision makers.

In this context, The post-industrial city appears to be pervaded by an omnipresent feeling of fear. It can be defined as *liquid fear*⁴, characterized by extreme fluidity and overpower that consents to deeply permeate each ganglion of the social structure.

The *metropolis regionalizes*⁵ its borders and it becomes theatre of the "urbanization of terror", as a representative *non-place*⁶ of the asymmetrical war causing a concrete threat to the democratic order.

The human behave is characterized on one hand by the loss of the geographical borders together with the rise of virtual hyper-socialization, and on the other hand by an obsessive search of fortification, delimitation, securitization and defence from *the other*. Moreover, we experience a dualistic development and a structural heterogeneity, that represent the scenario where

² T. Hobbes, *Leviatano*, Editori Riuniti, Roma, 2005.

³ G. Deleuze, "La società del controllo", in *DeriveApprodi*, n.9-11, DeriveApprodi, Roma, 1990.

⁴ Z. Baumann, *Paura liquida*, Laterza, Bari, 2008.

⁵ M. Davis, *Il pianeta degli slums*, Feltrinelli, Milano, 2006.

⁶ M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 2005.

the logic of exclusion and the minorities refusal contribute to endlessly reproduce a status of latent aggressiveness together with a widespread feeling of insecurity.

We have to consider the *collective safety* as a *status of social-structural, political-institutional and emotional balance, that allows man to project in a future devoid of dangers his own true condition of belong to a collectivity.*

The contemporary society is in crisis due to the constant perception of insecurity and precariousness that causes a strong change in social capacity projecting. Then it moves from a *future* as wish to a *threatening-future*⁷.

Finally, we assist to the "rebirth" of the concept of border, rather imagined as strengthening and *building of content identity* than representation of the *container* as a restricted area.

2. Q-Generation.

Accomplice an exact technological innovation, a human group substantially lined up to the cultural imperial model, it access to a before-banned act, it instinctively relates it to a more immediate spectacularity and a modern linguistic universe, so it gain to add it of a commercial amazing success
(Alessandro Baricco, *The barbarians*)

The atrocity and unexpectedness of crime-news which have upset Public Opinion over the last years, as well as the increasing of deeds of utmost deviance, the bullying and other forms of gratuitous violence, have often been associated with *antisocial disorder of personality*, well known as *sociopathy*.

In accordance with what previously said, the centrality and collective/generational dimension of discomfort stands out and, at the same time, the

importance of socialisation, as a balanced construction-process of the Self through the relationship with the Others is emphasized, especially during the evolutionary segment of life which goes from childhood to youth.

Today's young generation can be defined Q-Generation⁸, whose representative person is *the cosmic, fanciful and self-centred fool, who represents the incarnation of the ideal unscrupulous scoundrel beyond good and evil.*

In the socio-cultural background where these generations are developing, we can see an increasing affirmation of the value of sensationalism encouraged by technological innovation and the marketing of successful and enjoyable mass-products. Today the concept of beauty, connected to the classical concepts of harmony and balance is replaced by the sensationalism one which, on the contrary, implies new models based on disharmony and excess. The shifting towards this new *dis-evaluation* scheme takes to the exaltation of concepts such as superficiality, simplification, speed and mediality which become central to this new order.

Remediation, such as the possibility of unlimited and personalised fruition of media contents, occupies each dimension of human-life transversally and deeply influencing it.

Knowledge can be considered the basis of culture and the bricks of social-identity building. The young man, actor of the 21st century, appears less and less tied to the deep experience, but strongly directed to the sequence of experiences which he can live in a very short time.

We can think about the spread of Internet and the use of Google, where what is distinguishable is

⁷ U. Garimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2008.

the “number of links”, such as the times users have shared the information, so not taking care of its pertinence, exhaustiveness and reliability.

The sharing defines the horizontality of knowledge through the contextual redefinition of the concept of quality, tightly connected to the truth related to the knowledge/experience process and *speed-quality* identity, in which the dimension of reliability disappears.

Therefore, we live in a condition of *temporal asphyxia* encouraged by hyper-information and multitasking, in which time is determined by the rationalization of productivity that generates a further change of the experience through a new form of perception. This emphasises with great starkness today’s criticality of the concept of sense.

Technological development necessarily defines a shifting of the limit. We can see a progressive acceleration whose paradox is the fact that our aims are constantly re-projected forward without any possibility to reach them, in a kind of *totalitarian progress*⁹.

How do the values affect it, considering that this is an era of great social-change?

Knowledge becomes *surfing*, movement, dynamism. Experience is no longer based on sedimentation, remembrance, memory, but on the swift passage from one experience to another.

Just like the frog in the pool jumps from one nymphaeum to another, the surfer swiftly jumps from one link to another, on the surface without reaching or trying to reach any shores, without

going deeply into knowledge because *stasis is perceived as senseless*.

We can affirm that the concept contained in a webpage is knowledge only because associated with a link as the expression of a *sequence*. History and civilisation, always considered the basis of People, Country and State identity, appear to surfer’s eyes as senseless because strictly connected to the concepts of culture, *roots*. Besides, the cartographic revolution based on personalisation which is crossing our days, together with the individualisation and virtual sharing of meta-territories through the geo-web and wiki-mapping, put out the importance of analysing and understanding the dynamics tied to cyberspace.

In such a space a collective culture outlines more and more, its negative effects are represented by negative discomfort. This form of discomfort, therefore, is not referable to an existential dimension and individual suffering but to a real cultural dimension.

Thereof, the centrality of communication appears considerable both as a process of mutual acknowledgment and as a construction of the existent.

Technological rationality¹⁰, which is no longer based on the concept of truth but of functionality, is expressed by the contraction of space and the contextual speed of time.

Platonic universe founded on the “ideas” and “things” incorporated the concepts of truth and justice, *the order of ideas*. On the contrary, *wiki-culture* on one side guarantees a wide

⁸ F. Blask, *Generazione Q*, Marco Tropea Editore, Milano, 1997.

⁹ P. Virilio, *L'incidente del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

¹⁰ R. Queraltò Moreno, *Razionalità tecnica e mondo futuro. Una eredità per il terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano, 2002.

participation, but on the other side it is too weak to hold relativistic degenerations.

The coming of the new-media has produced another change: the passage from intimacy, as a defence of freedom and personal identity, to mercerization and public sensationalism of intimacy which undoubtedly changes into pseudo-intimacy.

Media phenomena like *Big Brother*, but even more innovative forms of reality, outline a substantial homologation of the social actor through public sharing of his intimacy which causes the erosion of the identity-border whose aim is to protect the core of a person.

3. De-structuration of Human.

*He was not hard to talk to.
Called me Sheriff.
But I didn't know what to say to him.
What do you say to a man that by his own admission
has no soul?
Why would you say anything? I've thought about it a
good deal.
But he wasn't nothing compared to what was coming
down the pike.
(Cormac McCarthy, *no country for old men*)*

Today, at the individual-level we observe another worry change.

The computer science and nanotechnologies determine the technological redefinition of man and world, characterized in the present, by a strong opposition between true and virtual contest. Some scientists affirm that the evolution of the biotechnologies and nanotechnologies, would be briefly able to make a backup-copy of human-brain memory, so it will outlive to body-death.

However, the technological development will improve human-life span & quality, but probably it will cannot remove the endemic aggressiveness, almost cultural, of today & tomorrow society.

We are concretely risking to lose the property of our body, our physically.

In relation to this concept, we observe that today we can't talk about just one body, but physical, electronic, material, virtual, political and finally biological body.

The necessity to insure a biological better future, by techniques of autotransplant using our stored biological samples, causes a new conceptualization of physicalness that is named *parceled-out body*¹¹.

So, I would point out, in this sense, the existing analogy with the "world of computers" and the concept of peripheral-component.

Just three years ago in London, the studies about the creation of *bio-jewelry*, started; in the next future, they ensure man can bring with him precious objects containing inside active-cells of his partner.

In the same period, in France, a surgical operation based on the first transplantation of human-face has been done. It's represents a milestone in the history of medicine.

Besides, we experience new body-transformations as the subcutaneous insertion of chip, that makes possible to connect body to sophisticated technologies of remote-identification in the so called *society of control*. Then *networked person* is born and it's an *always interconnected body transmitting real-time data to implement spatial-traceability, but even to monitoring the habits useful to produce mental-maps and behavioral profiles*.

An example of this is given by "Apollo project", based on *ppm-system* which consents real-time

¹¹ S. Rodotà, *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano, 2006.

transmission of all data relating to the individual dimension of consumer.

Security has reached the “subcutaneous level” for Mexico's General Attorney and 160 people in his office who have been implanted with microchips that get them access to secure areas of their headquarters and prevent the eventuality of be kidnapped.

But we have to ask ourselves: how much does all of that contrast with fundamental freedoms and the respect & dignity of the human person?

Today, Internet represents the main medium and it can be considered as the greatest *agorà* in the history of humanity. We can, in the same time, experience the anonymity and the identity-multiplication, the new knowledge, the ubiquity and the remote-control. In ICT system, we assist to the built of an *e-body* - an electronic body - that preserves the more intimate characteristics of the subject. In the so called *society of the control*, the body and the mind have reached a new vulnerability thanks to the need of traceability due to the *institutions of control*. In relation to the future in perspective, we can talk of *post-humanity* as never-ending & media-bodily-interconnection with the social structure. This represents for the social actor a guarantee of his autonomous mobility, but as a matter of fact that seems to be far from the true concept of freedom but so closed to kind of *soft-captivity*.

Besides, thinking of the spread of black market organ trafficking, we can affirm that atomized and commercialized body, states, at global level, the economic-social dichotomy between a minority of rich and a crowd of poor people.

Finally, the Microsoft patent, relating to the use of human-body as an apparatus for the transmission

of energy and information, has opened the road to the *human-portability* - the straight connection between human-body and the communication & storage portable-devices. Whereupon the *man-information* identity, as the reduction of human-body to simple information without its cultural characteristics, moves from science-fiction to real-world. This *new-medium* is very suitable as complex platform to strategic criminal actions.

Therefore, we have to make a question: can alone technology protect human-identity?

To answer, we have to consider, for example, that since 25th February of 1996, clonation of the sheep named “Dolly”, the human-clonation, first physics then virtual, seems to be one of the main themes of the debate about not-only the bioethical but especially illicit effects.

Once again, the alone technology causes the stress of the border between legality & illegality.

4. Digital Jihad and Mediawar.

*He who fights with monsters might take care lest he
thereby become a monster.
And if you gaze for long into an abyss, the abyss gazes
also into you.
(Friedrich Nietzsche)*

Today the terrorism has a news and incisive *weapon of mass persuasion*, the globalized media, given by its ability to strike the individuals emotional sphere.

The information is at the same time "object of desire" and "offence tool" it's used in a strategic way, to make propaganda, to search consent, to delegitimize the enemy searching for autolegitimization.

In a continuous change scenario, the networks are the lead rule of conflict virtualization and this complexity imposes to criminologist to observe

and interpret such phenomena passing through the sciences of the communication.

Just in this way it is possible to get the symbolic decoding contents of new media, especially looking at the terrorism phenomenon. In fact, in this context, we experience the importance of the symbols that define the affiliation, synthesize the ideology, define an action "legitimacy" and spread an aggregative ritual. We can focus on same specific aspect of the phenomenon definite as Digital Jihad, that is the cyberspace activity of groups belonging to the so called Jihadist Forum of the Islamic terrorism: roles, dynamics, structuring, strategy and Mediawar tactics. Now, we have to make a question especially looking to the future:

We observe a "global" terrorism constituted by a reticular multidimensional system of operational asymmetries. Moreover, the intensity & militarization of conflicts can be possible to consider this kind of terrorism as a *sublimation of war*, a *pseudo-war*?

Today the digitalization through internet has increased the operational capability of the terrorist groups. An interesting trend is related to the coming, in the near future, of a new criminal actor: the *open-source terrorist*, characterized by an high level of invisibility & relationability, thanks to data-storage, portability and a diffused know-how. He will be favored by the synthesis of net-individualism, through the complexity of me-centric matrixes, the virtual-privatization of the social relationships representing a way to release & share multimedia-products showing the effectiveness of the explicit contents and in particular of the hidden ones.

So, the main strategic resource is represented by *open-source*.

The "cultural" product – related to a dis-value set in comparison with our set - of the so-called *digital-jihad* or *dijihad* is given by: cross-media products, free-sharing platforms as YouTube, the expert use of the digital technology, and user-friendly contents. That product finally is characterized by the polysemy – as personal and social identity – that, for example in Al-Qaeda, can have reference to a sort of *terror-brand*, to a multiplicity of supporters, to many not-militant sympathizers who are interested in the media contents; this functional-triad determines the strategic positioning of the product in matter that it can be remained on the net for a long-time and on the high sharing.

For all that a useful-tool for the criminologist – related to the deep-knowledge of terrorist phenomena in evolution - is represented by *Open Source INTelligence (OSINT) applied to the criminological analysis*, considering the exponential increase of the available *open-sources*. One of the main priorities for 21st Criminology, in future perspective, is given by the managing of *open-source* sea.

5. Safety & Security, Technology and Privacy.

The man who trades freedom for security does not deserve nor will he ever receive either.
(Benjamin Franklin)

Today's trend is the privatization of the public dimension.

What will be of the constitutional balancing? How to balance the security/privacy relationship?

If we analyze the relationship between technology and sovereignty and in particular between media and *institutions of control*, as a

macrophenomena, and if we are looking, in future outlook, for possible scenario, we have to consider some important things.

Today, in principal, we have two levels of technology, *high* and *low*. The expertise that institutions have to keep under control this

technology has an impact, in a determinate social contest, that it may be definite in two ways, *hard* and *soft*.

That's why combining those foretell typologies, we will be able to determine, in future, four different scenario:

		INSTITUTIONAL CONTROL	
		Hard	Soft
TECHNOLOGY LEVEL	High	Hyper-society	Flash-society
	Low	Ctrl-society	Delay-society

A. Hyper-society - characterized by an high development of *portability*, interconnections, *cross-media*, and above all *social-networking*. In such context it determines a strong deterritorialization of the human relationships, even if there is on the territory, a wide diffusion of virtual aggregation. An high level institutional control involve a remarkable infrastructural complexity that redefine the concept of vulnerability, based on the protection of social structure safety. In this scenario, the criminal would have low efficacy, but on the contrary, would promote criminal synergy that will guarantees an proper technological-criminal *skill*.

B. Flash-society - characterized by the further loss of power and the ability of technology control by the State. In this field, we watched to a progressive safety privatization managed by great industrial groups with narrow individualization of responsibilities. The criminal *leaderless* structures, compared to the ability to commit a criminal act, are stronger than the State that even more looks like a *clay giant*. The collective increase of technological skills and the rapid fruition of media contents lead towards *creative*

destruction. The *hackerism* and all his ramifications, start to enfranchise from his sub cultural dimension to became *far-wirelest* dominant culture.

C. Ctrl-society - characterized by strong institutionalization of the control especially in virtual field. There is a dichotomous presence of two entities, the State and the civil society. In this context, it determines, on the one hand, the development of marginality, clandestinity, and from the other the rebirth of the sociability desire and presence on the territory of the individual, as well as collectivist phenomena. We can see a remarkable crime containment, but an increase deviance expression, as reaction to the strong control exerted by the institutions.

D. Delay-society - characterized by a slow technological progress and a weak institutional control. In this social context there is economic contraction and the public utilities do not satisfy the constant demographic growth population. Such situation show social conflicts and the multiplication/expansion of black markets managed by organize criminal structures highly territorialized, as Mafia.

In the end, we can affirm that imaging the future in the next fifty years is the straight consequence

of well-knowing and deeply understanding the complexity of the present.

Bibliografia.

- Ackerman B., *La costituzione di emergenza. Come salvaguardare libertà e diritti civili di fronte al pericolo del terrorismo*, Meltemi, Roma 2005.
- Alvarez J. T., *Il potere diluito. Chi governa la società di massa*, Rubbettino, Catanzaro, 2007.
- Antelmi D., *Il discorso dei media*, Carocci, Roma, 2006.
- Antinori A., *Shahada e suicide-bombing. Fenomenologia del terrorismo suicida*, Nuova Cultura, Roma, 2007.
- Augé M., *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 2005.
- Baumann Z., *Paura liquida*, Laterza, Bari, 2008.
- Baumann Z., *Modus vivendi. Inferno e utopia del mondo liquido*, Laterza, Bari, 2008.
- Blask F., *Generazione Q*, Marco Tropea Editore, Milano, 1997.
- Davis M., *Il pianeta degli slums*, Feltrinelli, Milano, 2006.

- Deleuze G., "La società del controllo", in *DeriveApprodi*, n.9-11, DeriveApprodi, Roma, 1990.
- Friedman T. L., *Il mondo è piatto*, Mondadori, Milano, 2006.
- Garimberti U., *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Feltrinelli, Milano, 2008.
- Hobbes T., *Leviatano*, Editori Riuniti, Roma, 2005.
- Pitasi A. (a cura di), *WEBCRIMES: normalità, devianze e reati nel cyberspace*, Guerini e Associati, Milano, 2007.
- Queraltò M. R., *Razionalità tecnica e mondo futuro. Una eredità per il terzo millennio*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Rodotà S., *La vita e le regole. Tra diritto e non diritto*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- Virilio P., *L'incidente del futuro*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

Un parcours historique et évolutif de l'enseignement de la criminologie à l'Université de Bologne¹

Augusto Balloni, Roberta Bisi, Raffaella Sette*

Riassunto

Il futuro della criminologia come disciplina autonoma dipende senza dubbio anche dalla possibilità di valorizzare il suo insegnamento nelle università nell'ambito di percorsi di studio ben definiti e con l'obiettivo di preparare i futuri operatori a prevenire e a ridurre ogni forma di criminalità e di illecito in contesti differenti.

Si è cercato di raggiungere questo obiettivo realizzando alcuni percorsi di studio, di ricerca e di insegnamento, sperimentando anche nuove forme di didattica. Ormai da dodici anni, portiamo parte della nostra esperienza ai convegni italiani ed ai congressi mondiali della Società Internazionale di Criminologia (in particolare, quello di Seul nel 1998 e di Rio de Janeiro nel 2003).

L'occasione che si presenta è dunque favorevole per presentare una retrospettiva di ciò che, fino ad oggi, è stato realizzato per attivare dei percorsi di studio in criminologia (diplomi universitari, lauree triennali e specialistiche, master e dottorato di ricerca) e per proiettare nel futuro l'esperienza accumulata.

In tal senso, questo articolo si focalizzerà sul fatto che, in Italia, la possibilità di insegnare la criminologia nell'ambito di percorsi di studio ad hoc è strettamente legata ad una legittimazione normativa specifica che, sfortunatamente, non esiste ancora. Di conseguenza, nell'attesa di potere predisporre dei percorsi di studio autonomi, desideriamo riflettere sulle possibilità concrete che sono a disposizione nell'ottica di continuare ad arricchire l'offerta formativa universitaria con il contributo della disciplina criminologica: da un lato, è possibile inserire la criminologia nei piani di studio delle lauree triennali e magistrali in sociologia, psicologia, servizio sociale e scienze politiche; dall'altro, per la formazione di coloro che sono già in possesso di un titolo universitario, è possibile realizzare diversi tipi di master e continuare con le attività di un dottorato di ricerca specifico.

Résumé

L'avenir de la criminologie en tant que discipline indépendante dépend sans aucun doute notamment de la possibilité de mettre en valeur son enseignement dans les universités grâce à des programmes d'études bien définis et dans le but de préparer les futurs professionnels à prévenir et à réduire toute forme de criminalité et d'actes illicites dans différents contextes.

Nous avons essayé d'atteindre ce but par la mise en place de certains programmes d'études, de recherche et d'enseignement, tout en expérimentant également de nouvelles formes de didactique. Depuis douze ans déjà, nous apportons un peu de notre expérience aux colloques italiens et aux congrès mondiaux de la Société Internationale de Criminologie (en particulier, ceux de Seul en 1998 et de Rio de Janeiro en 2003).

L'occasion qui se présente est donc favorable pour présenter une rétrospective de ce qui a été fait jusqu'à présent pour préparer des programmes d'étude en criminologie (diplômes universitaires, licences et maîtrises, mastères et doctorats de recherche) et pour projeter dans le futur l'expérience accumulée.

Dans ce sens, cet article se concentrera sur le fait que, en Italie, la possibilité d'enseigner la criminologie au sein de programmes d'études *ad hoc* est strictement liée à une légitimation légale spécifique qui, malheureusement, n'existe pas encore. Par conséquent, en attendant de pouvoir préparer des programmes d'étude indépendants, nous voulons réfléchir sur les possibilités concrètes dont on dispose pour continuer à enrichir l'offre de formation universitaire avec la contribution de la discipline criminologique : d'une part, il est possible d'insérer la criminologie dans les programmes d'étude des licences et des maîtrises en sociologie, psychologie, travail social et sciences politiques ; d'autre part, pour la formation de ceux qui sont déjà titulaires d'un grade universitaire, on peut réaliser différents types de mastères et poursuivre avec les activités d'un doctorat de recherche spécifique.

Abstract

The future of criminology as a discipline undoubtedly depends, among other things, on promoting its teaching in universities through well-defined courses to train future professionals in the prevention and reduction of crime in various settings.

¹ Cet article est le fruit d'une réflexion commune. Roberta Bisi a rédigé le paragraphe n° 1, Raffaella Sette a rédigé le paragraphe n° 2 et Augusto Balloni a rédigé les paragraphes n° 3 et n° 4.

* Augusto Balloni est professeur titulaire de criminologie, Faculté de Sciences Politiques, Université de Bologne; Roberta Bisi est professeur titulaire de sociologie juridique, de la déviance et du changement social, Faculté de Sciences Politiques "R. Ruffilli" – Forlì, Université de Bologne; Raffaella Sette est enseignante-chercheuse de sociologie juridique, de la déviance et du changement social, Faculté de Sciences Politiques, Université de Bologne.

We have attempted to achieve this goal by setting up certain courses, research and teaching projects while also conducting pilot educational platforms. For the past twelve years we have brought some of our experience to Italian conferences and the world congresses of the International Society of Criminology (in particular, those of Seoul in 1998 and Rio de Janeiro in 2003).

Now would be a good time to present a retrospective of what has been done so far to help prepare criminology courses in undergraduate, masters and doctorate courses so that the experience we have acquired can be useful for the future.

Apropos, this article will concentrate on the fact that teaching ad hoc criminology courses in Italy is strictly related to a specific law which unfortunately does not yet exist. Consequently, while we await approval to prepare autonomous courses, we would like to consider the concrete possibilities that already exist for continuing to enrich university programs with the contribution of criminology studies. One action could be to introduce criminology in undergraduate and graduate sociology, psychology, social work and political science programs. Another could be to train persons already holding a university degree, by organizing various types of masters programs and carrying on with the activities of a specific doctorate degree program.

1. Didactique et recherche en criminologie.

Au cours de l'année académique 1970-71 fut inauguré l'enseignement de la criminologie à la faculté de sciences politiques (orientation politique et sociale) de l'université de Bologne. Il s'agissait là du seul enseignement de criminologie dans toute l'université et il était suivi non seulement par les étudiants de la faculté de sciences politiques, mais aussi par ceux de la faculté de droit, de pédagogie, de philosophie, en même temps que quelques étudiants provenant de la faculté de médecine et chirurgie. Pendant plus d'une décennie, l'activité didactique, accompagnée de séminaires et de rencontres d'étude, fut caractérisée par le caractère unique de cette formation, commune à toutes les facultés susmentionnées, auxquelles était en outre fournie une collaboration pour ce qui est de la préparation des thèses de maîtrise.

À cette époque, la criminologie, en plus d'être une matière fort appréciée par les étudiants, était également admise et insérée dans les plans des cours des facultés en question. Un enseignement de criminologie fut par après mis en place au sein de la faculté de droit également.

Au vu de l'intérêt croissant pour cette discipline et dans le but de mieux connaître la situation de l'enseignement de la criminologie au niveau

académique en Italie et dans d'autres régions du monde, après le Xème Congrès International de Criminologie, qui s'est tenu à Hambourg en 1988, fut entreprise, au cours du deuxième semestre de l'année 1989, une recherche visant à récolter les programmes didactiques dispensés auprès des institutions universitaires dont l'adresse était publiée dans l'UNSDRI "A World Directory of Criminological Institutes" et dans la liste des participants au susdit congrès de Hambourg. Pendant dix ans environ, on a procédé à une mise à jour des programmes par le biais de certains magazines spécialisés dans le secteur de la criminologie, de la recherche et de la sécurité, au moyen de rencontres internationales avec des enseignants, des chercheurs et des professionnels du secteur (par exemple, le "European Security Education Forum") et à travers des contacts directs avec certains Instituts de criminologie. Cette recherche, intitulée "Criminologie - université et sciences sociales et humaines" fut d'abord financée par des fonds du ministère italien de l'instruction publique et, ensuite, après qu'elle se fut concentrée sur le "contrôle social, l'enseignement de la criminologie et les nouvelles figures professionnelles", elle bénéficia des fonds du ministère italien de l'université et de la recherche scientifique et technologique.

Ce fut une recherche complexe, caractérisée par le fait que les données existaient principalement en anglais et français et par une grande hétérogénéité, engendrée par la diversité des pays de provenance et par les différentes typologies des programmes de cours. Les résultats de la recherche ont été systématisés afin d'en faciliter la consultation, en ayant recours à l'analyse du contenu et à la création d'archives de données informatisées prévues à cet effet. Pour obtenir une récolte synthétique et homogène, on a analysé l'enseignement de la criminologie en la séparant en fonction des différents continents : en Europe, en Amérique du Nord, en Amérique Latine, en Afrique, en Asie et en Océanie, en veillant à procéder à des regroupements significatifs.

Le fait de connaître les expériences didactiques au niveau des différentes régions du monde permet d'arriver à soutenir que l'enseignement de la criminologie a connu, encore qu'avec différents niveaux d'intensité, une diffusion planétaire et qu'il tend à conquérir une indépendance sans cesse plus marquée dans le but de former des experts, des professionnels et des chercheurs dans les domaines qui sont liés à l'enquête criminelle au traitement des auteurs d'infractions et de leurs victimes, à la sécurité, à la prévention et à la répression de la criminalité.

Dans le présent article, notamment dans un souci de synthèse¹, on précise que les modèles d'enseignement au sein du continent européen sont

¹ Des approfondissements sur cette recherche sont disponibles dans les publications suivantes : Bisi R. (edited by), *Criminology Teachings from Theory to Professional Training*, Clueb, Bologne, 1998; Bisi R., "Teaching and Professional Training in Criminology", *European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice*, vol. 7/2, 1999, pp.103-129; Sette R., *L'insegnamento della criminologia nelle Università e in altre istituzioni*, Clueb, Bologne, 1999.

fortement marqués par les traditions académiques, culturelles, locales et régionales, raison pour laquelle on constate que dans certains pays européens, par exemple, l'enseignement de la criminologie est généralement inséré dans le plan des études permettant d'obtenir la maîtrise en droit ; on constate l'existence de cas particuliers qui sont représentés aussi bien par les cours de deux années post-maîtrise en criminologie - qui engendrent, au niveau académique, une autonomie de cette discipline - que les diplômés qui sont liés aux activités des centres de la police scientifique. On signale en outre que, dans certaines facultés européennes, l'enseignement de la criminologie est également dispensé par la faculté de médecine et chirurgie.

D'autres orientations et divers enseignements complémentaires de la criminologie existent aussi bien dans des maîtrises que dans des écoles de sciences criminologiques, qui ont pour objectif spécifique de préparer les futurs criminologues à la pratique professionnelle dans le cadre des maisons d'arrêt, des agences de contrôle social, de la protection de l'enfance et également des centres de santé mentale. Ces programmes didactiques sont caractérisés par le caractère interdisciplinaire des enseignements dispensés, qui portent sur différents secteurs, parmi lesquels une place de tout premier plan est occupée par la criminalistique et par la criminologie.

En outre, la maîtrise en criminologie ou en sciences criminologiques est insérée au sein d'autres expériences didactiques dans le cadre des facultés de droit, dans lesquelles la criminologie se caractérise pour une dimension multidisciplinaire et interdisciplinaire et est mise en rapport étroit avec des disciplines telles que les

sciences sociales, politiques et économiques et certains secteurs de la médecine tels que la psychiatrie auprès des tribunaux et la médecine légale.

Dans certains pays, la criminologie est principalement considérée comme une discipline liées aux sciences sociales et représente une matière enseignée dans le cadre de la formation des directeurs d'entreprise qui s'occupent des problèmes relatifs à la sécurité.

Enfin, il y a, dans d'autres nations européennes, des universités qui entretiennent un lien étroit avec les institutions étatiques, en collaborant à la formation professionnelle dans le secteur de la recherche et de la sécurité.

2. Situation de la criminologie du point de vue des différentes disciplines scientifiques, des facultés et des maîtrises.

Avant d'aborder de manière spécifique les perspectives d'enseignement liées aux différents programmes didactiques universitaires, il convient d'examiner les différents secteurs scientifiques-disciplinaires, recouverts dans le "jargon" bureaucratique, par un sigle et un titre et contenant les disciplines regroupées selon des critères d'homogénéité scientifique et didactique².

Depuis 1994³ et jusqu'en 2000, le secteur scientifique-disciplinaire Q05G (sociologie de la déviance) regroupait les disciplines suivantes : criminologie, criminologie juvénile et sociologie de la déviance.

² Canepa G., Paradiso P.(a cura di), "La criminologia italiana. Insegnamento e ricerca", *Quaderni di Scienze Criminali*, ISISC, Syracuse, 1982.

³ Supplément ordinaire de la Gazzetta Ufficiale (Journal Officiel italien) n. 184 du 8 août 1994.

Pour ce qui est des différents cours de maîtrise, le regroupement Q05G (sociologie de la déviance) était expressément représenté au sein du regroupement des sciences politiques (filière politique-sociale), des sciences de la formation primaire (domaine socio-anthropologique) et de la psychologie (filières de psychologie du développement et de l'éducation, de psychologie du travail et des organisations, de psychologie clinique et de communauté - voir le graphique n° 1 sur le site : www.vittimologia.it/rivista). Dans le cours de maîtrise en sociologie, la criminologie et la sociologie de la déviance faisaient parties de la liste des disciplines qu'on qualifiait de complémentaires. Ces mêmes disciplines apparaissaient également dans le cours de maîtrise en sciences de l'éducation au sein des enseignements de deuxième année de la filière "éducateurs professionnels extrascolaires"⁴. Depuis 1996, à la suite d'une ultérieure modification du cours de maîtrise en sciences de l'éducation⁵, parmi les enseignements de troisième et quatrième années de la filière « éducateurs professionnels » ne figurait que la criminologie et dans le domaine pédagogique fut insérée la « pédagogie de l'émargination et de la déviance juvénile ».

En ce qui concerne le cours de maîtrise en droit, la criminologie apparaissait dans le secteur N17X (droit pénal), correspondant au domaine du droit pénal (voir le graphique n° 2 sur le site : www.vittimologia.it/rivista). Cependant, les différents règlements didactiques des universités prévoyaient la possibilité de mettre en place des enseignements qui n'étaient pas liés aux domaines

⁴ Décret Rectoral 8 juillet 1992 – Université de Bologne.

⁵ D.M. 17 mai 1996, G.U. 28.06.96 n. 150.

disciplinaires considérés comme obligatoires : en ce qui concerne en particulier l'université de Bologne fut de fait prévue la possibilité d'instaurer, au sein de la faculté de droit, des enseignements appartenant également au secteur Q05G (sociologie de la déviance)⁶.

Dans le domaine de la médecine et de la santé publique, dans le secteur de la médecine légale (F22B) existait la discipline "criminologie et défense sociale"⁷, qui disparut par après, à la suite d'une modification datant de 1996⁸. Au sein de la faculté de médecine et chirurgie, par l'effet de ces modifications, commença le déclin de l'anthropologie criminelle (voir le graphique n° 3 sur le site : www.vittimologia.it/rivista)⁹.

À partir de la fin de 1999, la modification des secteurs scientifique-disciplinaires¹⁰ et, surtout, la détermination des classes des maîtrises universitaires¹¹, devenues nécessaire pour garantir une mobilité plus complète et généralisée des étudiants européens ainsi que la flexibilité et l'interpénétration des curriculums de formation,

⁶ Décret rectoral 4 septembre 1996 n. 355/1846, Université de Bologne.

⁷ D.P.R. 28 février 1986 n. 95.

⁸ D.M. 10 juillet 1996.

⁹ Dans certaines facultés de médecine et de chirurgie furent instituées des écoles de spécialisation en criminologie clinique ayant deux filières : filière médico-psychologique et psychiatrique auprès des tribunaux pour les diplômés en médecine et chirurgie ; filière socio-psychologique pour les diplômés en droit, sciences politiques, pédagogie, sociologie, psychologie, philosophie et lettres. En outre, en ce qui concerne les écoles de spécialisation du secteur médical, au sein de l'école de spécialisation en médecine légale, la formation professionnelle comprend le domaine "criminologie et psychopathologie auprès des tribunaux", ayant pour objectif de faire en sorte que l'étudiant en cours de spécialisation apprenne les techniques et les activités pratiques concernant la criminologie en général, la criminologie clinique, la criminologie juvénile, la psychologie judiciaire et la psychopathologie auprès des tribunaux.

¹⁰ D.M. 23 décembre 1999.

ont une nouvelle fois modifié le visage des universités italiennes, car des licences de premier niveau en trois ans et des *mastères* spécialisés biennaux ont été institués. Ceci a également eu une influence sur la diffusion de l'enseignement de la criminologie à l'université de Bologne.

Le secteur scientifique-disciplinaire Q05G a disparu pour céder sa place au secteur SPS/12 (sociologie juridique, de la déviance et du changement social) qui se divise en deux champs de compétence traditionnellement distincts : celui de la sociologie du droit (comprenant la sociologie du système judiciaire et l'analyse sociologique et anthropologique des institutions juridiques en rapport avec le changement social) et celui de la criminologie, concentré sur l'analyse des comportements qui ne répondent pas aux préceptes des lois et qui, en tant que tels, sont qualifiés de déviants. Le secteur SPS/12, par conséquent, concerne en particulier le rapport entre normes juridiques et société, ainsi que le rapport entre comportement déviant, crime et société.

Actuellement, dans toutes les universités italiennes, on compte 19 professeurs dits titulaires, 14 professeurs dits associés et 23 chercheurs rattachés au secteur scientifique-disciplinaire SPS/12 (voir le graphique n° 4 sur le site : www.vittimologia.it/rivista), parmi lesquels 3 professeurs titulaires et 4 chercheurs exercent leur activité didactique et de recherche à l'université de Bologne.

Les professeurs et chercheurs italiens du secteur SPS/12 exercent leurs activités didactiques auprès de différentes facultés (voir le graphique n° 5 sur le site : www.vittimologia.it/rivista) : sciences

¹¹ D.M. 4 août 2000.

politiques, sociologie, sciences sociales, sciences de la formation, sciences de la communication, droit, psychologie, philosophie et lettres. En particulier, à l'université de Bologne, les professeurs et les chercheurs du secteur SPS/12 exercent leur fonction au sein des facultés de sciences politiques et de droit.

Toujours en ce qui concerne l'université de Bologne, les matières qui sont liées au secteur scientifique SPS/12 sont enseignées dans les facultés suivantes (voir le graphique n° 6 sur le site : www.vittimologia.it/rivista) : sciences politiques, psychologie, droit et sciences de la formation.

3. Du diplôme universitaire aux licences et mastères.

Les données de la recherche sur l'enseignement de la criminologie évoquée plus haut ont été utilisées de manière significative afin d'organiser de multiples initiatives didactiques à l'université de Bologne.

En effet, en tenant surtout compte des expériences étrangères, à partir de l'année académique 1993-1994, et pendant un cycle de trois ans, fut mis en place un cours de perfectionnement en "criminologie appliquée pour la sécurité et l'enquête" auprès de la Faculté des Sciences Politiques de Bologne. Par la suite, les résultats de la recherche sur l'enseignement de la criminologie ont été largement utilisés pour la mise au point des programmes nécessaires à la mise en place du cours triennal de diplôme universitaire pour "opérateur de la sécurité et du contrôle social", qui a pris cours en l'année académique 1997-1998 auprès de la faculté de sciences politiques de

l'université de Bologne - siège de Forlì¹² et du diplôme universitaire de deux ans en "sciences criminologiques appliquées", activé au cours de l'année académique 1998-1999, grâce à un accord de coopération entre l'université de Bologne et le Commandement Général des Carabiniers. Ce dernier cycle d'études s'adressait exclusivement aux élèves de l'École des Adjudants des Carabiniers.

En ce qui concerne, en particulier, le diplôme universitaire pour "opérateur de la sécurité et du contrôle social" (pour prendre connaissance du programme, consulter le tableau n° 1), il s'agissait d'un cycle d'études réservé à un nombre limité d'étudiants (50 la première année et 80 au cours des années suivantes), dans la mesure où le programme didactique prévoyait des stages obligatoires, des activités techniques et pratiques et de laboratoire et où, par conséquent, le nombre limité de places disponibles était lié au nombre de stages susceptibles d'être organisés et aux places disponibles dans les laboratoires et dans les salles équipées pour les exercices pratiques.

Au niveau didactique ont également collaboré, en plus de la faculté de sciences politiques, les facultés de psychologie et de droit.

L'organisation de la didactique prévoyait, en particulier, une interaction des compétences strictement académiques avec celles provenant directement du monde du travail. La partie didactique, en effet, structurée par modules, permettait d'insérer des expériences théoriques et pratiques significatives provenant du monde

¹² Acte d'orientation du 5 août 1997 du ministre de l'université et de la recherche scientifique et technologique, suivi par le Décret rectoral du 5 décembre 1997 n. 505/1697 relatif à l'institution du diplôme universitaire pour "opérateur de la sécurité et du contrôle social", Université de Bologne.

extra-universitaire et confiées à des experts hautement qualifiés. Ce diplôme permettait d'engendrer des compétences professionnelles spécialisées dans des disciplines servant à l'apprentissage, à travers un curriculum bien défini, d'une technique exercée au service de la communauté, dans le secteur public et privé, en vue de la prévention et de la répression de toute forme de criminalité et de délits. En particulier, l'objectif du cours de diplôme universitaire pour "opérateur de la sécurité et du contrôle social" était de former des diplômés qui soient en mesure d'exercer une activité exigeant la gestion, au niveau de bureaux publics, des reprises, des cabinets associés ou, également, en tant que consultants experts, des stratégies modernes d'enquête, de sécurité et de contrôle.

L'activité didactique de ce diplôme universitaire prévoyait en outre 500 heures d'activités pratiques dans le cadre de stages professionnels devant être réalisés sous la conduite d'experts exerçant leurs activités dans les secteurs de la recherche et de la sécurité au sein d'organismes conventionnés avec l'université bolonaise. C'est en conséquence ainsi que de nombreux accords de coopération furent conclus avec des organismes publics et privés qualifiés, qui accueillaient les étudiants du diplôme universitaire pour l'organisation des activités de stage. Ces activités étaient toutes liées aux cours de criminologie et étaient contrôlées par des tuteurs, choisis parmi les professeurs, les chercheurs et les spécialistes de la matière qualifiés, qui assuraient les contacts avec les organismes au sein desquels avaient lieu les différentes expériences.

Dans le but de compléter le plan didactique avec des cours ayant pour objet la connaissance de la

technologie de la sécurité, le laboratoire de "criminologie appliquée - technologies pour la sécurité - méthodologies pour l'enquête" fut aménagé, afin d'offrir aux étudiants une occasion supplémentaire de se familiariser avec les systèmes les plus avancés et les technologies les plus modernes de protection des personnes et des biens. La valeur d'une structure de ce type découle de sa fonction de trait d'union entre la formation de type théorique et celle qui est caractérisée par des connaissances techniques et des compétences professionnelles immédiatement utilisables dans le monde du travail.

À la suite de la réforme universitaire de 1999, le diplôme "d'opérateur de la sécurité et du contrôle social" fut transformé en une licence de trois ans "expert de la sécurité et du contrôle social" (pour le programme consulter le tableau n° 2) à partir de l'année académique 2001-2002 et les nouvelles inscriptions à la première année restèrent possibles jusqu'à l'année 2003-2004. Le cours a ensuite définitivement pris fin au cours de l'année académique 2005-2006.

En plus de la synergie entre les enseignants académiques et les techniciens et les professionnels de la matière par le biais d'activités de séminaires et de laboratoires et de stages professionnels, la licence en trois ans prévoyait en outre la mise en place de nouvelles formes de didactique en réseau: en particulier, furent organisés, à partir de l'année académique 2001-2002 et pendant trois ans, des cours en ligne sur des thèmes liés à la criminologie.

Pour des motifs de type financier et liés aux stratégies d'organisation de la faculté de sciences politiques de Forlì, la licence en trois ans "expert de la sécurité et du contrôle social" fut désactivée

et fut simultanément mise en place la licence de "sociologie et sciences criminologiques pour la sécurité". Ce changement de dénomination a également entraîné une réduction des activités de stages et de séminaires, ainsi que des activités techniques et pratiques liées au laboratoire de "criminologie appliquée - technologies pour la sécurité - méthodologies pour l'enquête." Ce nouveau cours, en outre, s'est considérablement appauvri en ce qui concerne la présence des disciplines criminologiques, au point que dans la programmation pour l'année académique 2008-2009 figurent trois enseignements de criminologie (sociologie de la déviance, criminologie I et criminologie II) dont un est à option (pour prendre connaissance du programme, consulter le tableau n° 3).

Au cours des deux années académiques 2002-2004, en ce qui concerne la spécialisation biennale successive, un parcours criminologique faisait partie de la maîtrise en "Bien-être, sécurité, sociologie de la santé." À compter de 2004-2005, le mastère a acquis son indépendance sous la mention "Criminologie appliquée pour l'enquête et la sécurité" : il s'agit d'un parcours dans lequel on tente des approfondissements dans les domaines de l'enquête criminelle et de la victimologie, sans cependant que soit accordée une importance significative aux disciplines criminologiques (pour connaître le programme, consulter le tableau n° 4).

Au sein de la faculté de sciences politiques de Bologne continuent à être dispensés les enseignements suivants : criminologie et sociologie criminelle, qui s'adressent principalement aux étudiants des cours de licence

en trois ans en "sociologie", "service social" et "sciences politiques."

Dans la maîtrise en deux années successive est prévu, pour la prochaine année académique, une filière sur le thème de la "Criminologie et Victimologie" au sein du mastère "Emploi, Marché, Environnement, Politiques Sociales et Service social".

On précise en outre qu'en 1985 un doctorat de recherche en criminologie a été mis en place, lequel continuera ses activités de formation jusqu'en 2010 : à partir de l'année académique 2008-2009, il a en effet été englobé dans un doctorat de recherche en sociologie. Au doctorat de recherche en criminologie collaborent des professeurs de l'université de Bologne provenant de différentes disciplines et des professeurs provenant d'universités étrangères, européennes et extra-européennes. Certains de ceux qui ont obtenu ce titre ont commencé et poursuivi une carrière académique, d'autres occupent des postes prestigieux et de haute responsabilité au sein des forces de l'ordre, dans des agences de détectives privés et dans des organismes nationaux et internationaux. Certains autres exercent leurs activités en qualité de travailleurs indépendants.

4. Conclusions et perspectives futures.

L'enseignement de la criminologie à l'université de Bologne, de 1970 à nos jours, a connu un grand succès, même s'il a emprunté des parcours souvent jonchés d'obstacles et qui ne furent pas toujours très linéaires. Sa situation est caractérisée par un contexte multiforme et varié : cette discipline est utilisée pour contribuer à la formation d'experts de la sécurité et de la recherche, mais elle est également pour fonction, surtout au cours des

deux dernières années et au siège de Forlì, d'attirer un nombre considérable d'étudiants.

On nie toute indépendance à la criminologie et l'on néglige souvent de tenir compte du fait qu'elle est appelée à œuvrer dans le contexte économique et social engendré par la globalisation, ce qui implique l'apparition de nouveaux défis, porteurs tout à la fois de risques et d'opportunités en ce qui concerne la recherche.

On demande toutefois à la criminologie de se mesurer avec une réalité environnante caractérisée par des tensions différenciées, qui ont des sources et des causes différentes et contradictoires.

On peut dire, pour conclure, que la criminologie ne dispose pas que d'une seule voie obligée pour son évolution et que les choix devront être faits non pas seulement sur la base des ressources matérielles et du patrimoine culturel de chacun, mais aussi, et surtout, en fonction des aspirations et des objectifs finaux de chacun. C'est ainsi qu'il y a certaines choses que la culture criminologique italienne peut et doit s'approprier à faire : en premier lieu s'intéresser à des débouchés professionnels indépendants et, en second lieu, contribuer à construire une université répondant aussi à des logiques de marché, le marché étant entendu comme un lieu où ceux qui ne peuvent monter doivent descendre, ceci étant la situation dans laquelle risquent de se trouver la criminologie et les sciences criminologiques si elles ne tendent pas à conquérir leur indépendance

par le biais des professions que le marché demande et que les transformations sociales exigent.

On souhaite en conséquence que soit repris, au niveau législatif, le parcours, interrompu en 2006 à la suite du changement de gouvernement, pour instituer le programme des licences triennales et des maîtrises en sciences criminologiques et de la sécurité et que, donc, soit repris le projet d'un décret interministériel par lequel le ministre de l'instruction, de l'université et de la recherche, de concert avec le ministre de l'intérieur, le ministre de la justice et le ministre des politiques agricoles et forestières, avait envisagé l'institution de programmes de licences triennales et de maîtrises en sciences criminologiques et de la sécurité, afin de fournir des critères généraux pour la mise en place de programmes didactiques de formations universitaires répondant à la formation des experts en criminologie.

Dans ce sens, les cours qui pourraient être activés à l'intérieur des programmes des licences triennales et des mastères en sciences criminologiques et de la sécurité auront pour tâche principale de former des titulaires de maîtrise qui possèdent les compétences professionnelles et relationnelles permettant d'œuvrer dans le secteur de la sécurité et d'arriver à analyser les phénomènes criminels qui se manifestent sur le territoire national, sans pour autant négliger les perspectives internationales.

1ère année	2ème année	3ème année	Ateliers et stages professionnels
Criminologie I (annuel)	Criminologie II (annuel)	Criminologie III (annuel)	Les techniques d'enquête de la police technique et scientifique
Sociologie (annuel)	Organisation et comportement judiciaire (annuel)	Techniques de l'interview et du questionnaire (annuel)	Les techniques de protection de l'entreprise
Psychologie sociale (annuel)	Institutions de droit et procédure pénale (annuel)	Théorie et technique des communications de masse (annuel)	L'orientation professionnelle et la sélection du personnel dans les organisations
Histoire des relations internationales (semestriel)	Psychologie du travail (annuel)	Droit du travail et des négociations collectives (annuel)	La vidéosurveillance
Anglais (semestriel)	Sociologie du travail (annuel)	Économie et gestion des entreprises (semestriel)	Les systèmes de détection de gaz et d'incendie
100 heures d'atelier et stage	200 heures d'atelier et stage	200 heures d'atelier et stage	Les systèmes de protection contre les cambriolages
			Le télésecours
			Éléments de graphologie judiciaire
			La protection du patrimoine culturel

Tableau n° 1 - Programme du diplôme universitaire d'opérateur de la sécurité et du contrôle social

1ère année	2ème année	3ème année	Laboratoire informatique et autres terrains professionnels
Sociologie (10 crédits)	Sociologie du changement (3 crédits)	Criminologie III (10 crédits)	Ateliers: graphologie judiciaire- transport des cargaisons dangereuses - protection du patrimoine culturel - criminalité économique
Criminologie I (8 crédits)	Sociologie du travail (10 crédits)	Méthodologie de recherche criminologique (4 crédits)	Atelier: les techniques de protection de l'entreprise de sécurité
Sociologie de la déviance (8 crédits)	Criminologie II (12 crédits)	Théorie et technique des communications de masse (8 crédits)	Atelier et laboratoire: criminalistique
Méthodologie et techniques de recherche sociale (10 crédits)	Organisation et comportement judiciaire (8 crédits)	Droit du travail et des négociations collectives (6 crédits)	Atelier et laboratoire: sécurité urbaine
Psychologie sociale (10 crédits)	Psychologie du travail (10 crédits)	Économie et gestion des entreprises (6 crédits)	Cours en ligne: enseignement thématique de criminologie
	Institutions de droit et procédure pénale (10 crédits)	Au choix (9 crédits)	Ateliers: tests psychologiques - enquête balistique
Laboratoire informatique et autres terrains professionnels (11 crédits)	Laboratoire informatique et autres terrains professionnels (5 crédits)	Laboratoire informatique et autres terrains professionnels (6 crédits)	Atelier et laboratoire: gestion du risque
Langue anglaise (3 crédits)	Langue anglaise (2 crédits)	Langue anglaise (3 crédits)	
		Thèse (8 crédits)	

Tableau n° 2 - Programme de la licence d'opérateur de la sécurité et du contrôle social

1ère année	2ème année	3ème année
Institutions de droit public (10 crédits)	Criminologie I (10 crédits)	Droit pénal (8 crédits)
Institutions d'économie (12 crédits)	Droit et système judiciaire de l'Union Européenne (10 crédits)	Psychologie sociale (8 crédits)
Sociologie (10 crédits)	Méthodologie et techniques de recherche sociale (10 crédits)	Au choix (20 crédits)
Sociologie des processus culturels (10 crédits)	Organisation et comportement judiciaire (10 crédits)	10 crédits au choix parmi: criminologie II (10 crédits), culture et mondialisation (10 crédits), sociologie de la consommation (10 crédits), sociologie du travail (10 crédits), sociologie du tourisme (10 crédits), sociologie de la santé (10 crédits), sociologie économique et du développement (10 crédits), sociologie visuelle (10 crédits), histoire de la pensée sociologique (10 crédits)
Histoire contemporaine (10 crédits)	Sociologie (2ème niveau) (10 crédits)	
	Sociologie de la déviance (10 crédits)	
Langue anglaise (8 crédits)		Laboratoire de criminologie appliquée à la sécurité (10 crédits)
		Thèse (4 crédits)

Tableau n° 3 - Programme de la licence de "sociologie et sciences criminologiques pour la sécurité"

1ère année	2ème année	Ateliers
Criminologie appliquée (8 crédits)	Droit pénal (2ème niveau) (8 crédits)	Graphologie judiciaire (4 crédits)
Criminologie et victimologie (8 crédits)	Mass media et déviance (8 crédits)	Techniques d'identification (8 crédits)
Économie du secteur public (8 crédits)	Ateliers (16 crédits)	Techniques psychodiagnostiques (4 crédits)
Politiques de la sécurité (8 crédits)	8 crédits au choix entre: sociologie du risque ou sociologie et politiques des drogues	
Psychologie juridique (8 crédits)		
Systèmes judiciaires comparés (8 crédits)		
Histoire sociale (8 crédits)		
Au choix (8 crédits)	Thèse (16 crédits)	

Tableau n° 4 - Programme du master "criminologie appliquée pour l'enquête et la sécurité"

Bibliographie.

- Balloni A., Bisi R., Sette R., “La didattica in criminologia: l’evoluzione di una disciplina e l’esigenza di una professionalità”, *Rassegna Italiana di Criminologia*, IX, N. 1, Janvier 1998, pp. 23-53.
- Balloni A., Sette R. (sous la direction de), *Didattica in criminologia applicata. Formazione degli operatori della sicurezza e del controllo sociale*, Clueb, Bologne, 2000.
- Bisi R. (edited by), *Criminology Teachings from Theory to Professional Training*, Clueb, Bologne, 1998.
- Bisi R., "Teaching and Professional Training in Criminology", *European Journal of Crime, Criminal Law and Criminal Justice*, vol. 7/2, 1999, pp.103-129.
- Canepa G., Paradiso P.(a cura di), "La criminologia italiana. Insegnamento e ricerca", *Quaderni di Scienze Criminali*, ISISC, Syracuse, 1982.
- Ortmeier P.J., “Adding class to security”, *Security Management*, July 1996, pp. 99-101.
- Sette R., *L'insegnamento della criminologia nelle Università e in altre istituzioni*, Clueb, Bologne, 1999.

Lo sviluppo della dimensione sociale della Criminologia in Italia: l'insegnamento universitario della Sociologia della devianza fra passato e futuro

*Bruno Bertelli**

Riassunto

Con questo contributo s'intende porre in rilievo come lo sviluppo della Sociologia della devianza in Italia sia da considerarsi in una duplice ottica. Da un lato, come il riaffermarsi della prospettiva sociologica nel campo disciplinare della Criminologia, che in Italia ha una lunga tradizione di studio, soprattutto in ambito clinico e forense. Dall'altro lato, come l'imporre di una disciplina "nuova" che tende ad autonomi percorsi di ricerca, orientandosi decisamente sugli approcci e gli "strumenti" della Sociologia. L'ipotesi che viene accreditata è quella di due discipline scientifiche, la Sociologia della devianza e la Criminologia, fortemente complementari ed entrambe utili e indispensabili per la formazione di professionisti della prevenzione e del controllo delle devianze sociali.

Résumé

Dans cet article il sera souligné que le développement de la sociologie de la déviance en Italie peut être considéré dans une double perspective. D'une part, il s'agit de la réaffirmation de la perspective sociologique dans le domaine de la criminologie, qui en Italie a une longue tradition d'étude, en particulier dans le milieu clinique et judiciaire. D'autre part, il s'agit de l'imposition d'une discipline 'nouvelle' qui tend à l'autonomie des voies de recherche, résolument orientée sur les approches et les «instruments» de la sociologie. L'hypothèse qui est agréée est que les deux disciplines scientifiques, la sociologie de la déviance et la criminologie, sont fortement complémentaires et à la fois utile et indispensable pour la formation des professionnels de la prévention et du contrôle des déviances.

Abstract

In this article I will emphasise that the development of the sociology of deviance in Italy can be viewed from a dual perspective. Firstly, as the reaffirmation of sociological perspective in the subject area of Criminology, which in Italy has a long tradition of study, especially in clinical and forensic cases; and, on the other hand, it is a matter of imposing a "new" discipline that tends to autonomous pathway for research, geared decidedly towards the approaches and the "instruments" of Sociology. The accredited hypothesis is that of two scientific disciplines, the sociology of deviance and the Criminology, that are strongly complementary and both useful and essential for the training of professionals in the prevention and control of social deviances.

1. Premessa.

La riflessione è orientata ad analizzare il rapporto fra due discipline scientifiche, la Sociologia della devianza e la Criminologia, che hanno molti "oggetti" di studio in comune, oltre ad avere uno status scientifico autonomo, riconosciuto all'interno dei percorsi formativi e di ricerca nelle Scienze umane e sociali presenti nell'Università italiana.

La Criminologia ha origini lontane, rinvenibili nell'ambito della medicina legale e della bio-antropologia, già a partite della seconda metà del

XIX secolo. Attraverso un lungo percorso la Criminologia è giunta ad ottenere formale riconoscimento di disciplina specialistica a carattere interdisciplinare. Infatti, essa è, ad oggi, collocata nell'ordinamento universitario italiano entro tre differenti aree scientifico-disciplinari: quella medica, quella giuridica e quella sociologica.

La Sociologia della devianza, pur avendo radici rintracciabili già nei contributi di qualche "classico" della Sociologia dell'800 (in particolare Durkheim), ha una storia assai più

* Università di Trento.

recente per quanto concerne il suo riconoscimento formale entro gli ordinamenti degli Atenei italiani. Infatti è solo con la riforma degli ordinamenti didattici universitari del 1990 (legge n. 341/90) che entra negli statuti delle nascenti Facoltà di Sociologia, che prendono come punto di riferimento quello, appena rivisto e innovato, della Facoltà di Sociologia dell'Università degli Studi di Trento, unica Facoltà sociologica, fino ad allora, presente nel panorama universitario italiano. A partire dagli anni '90 la Sociologia della devianza verrà gradualmente riconosciuta come materia d'insegnamento caratterizzante la formazione non solo di sociologi, ma anche di altre figure di operatori sociali, in particolare assistenti sociali, educatori e operatori del controllo.

La Sociologia della devianza è una disciplina che utilizza un concetto, quello di devianza, assai più esteso del concetto di crimine e, nello stesso tempo, inserisce questo concetto in un quadro di riferimento, teorico, normativo e fattuale, che è specifico, facendo riferimento ai paradigmi e alla metodologia propri della Sociologia. In esso le dimensioni cliniche, psicologiche e psicopatologiche rimangono molto collaterali e le dimensioni relazionali, politiche, economiche, situazionali, diventano centrali.

La Criminologia che ha privilegiato fin dalla nascita una prospettiva clinica, col tempo è andata ad acquisire dimensioni sempre più aperte alle variabili relazionali e a quelle di contesto, occupandosi non solo di soggetti (autori o vittime di crimini), ma anche di fenomeni criminosi ampi e complessi (per esempio: crimini dei colletti bianchi, violazione dei diritti umani, traffici illeciti di persone...). In tal senso, la Criminologia

si è progressivamente aperta alla prospettiva sociologica, assumendo molti degli "strumenti" della Sociologia, sia per gli approcci teorici, sia per l'utilizzo di metodologie di ricerca sociale. Si potrebbe affermare che il carattere multidisciplinare della Criminologia l'ha portata a specializzarsi in più direzioni e sicuramente quella verso la Sociologia è fra le più recenti. E' anche quella che le permette di trovare sviluppi significativi nel campo di studio e d'indagine di quei fenomeni criminosi che hanno immediata connessione con le politiche sociali, con le politiche della prevenzione-sicurezza ed anche con le dimensioni trans-nazionali.

Quanto e come Sociologia della devianza e Criminologia siano fra loro interrelate e quanta autonomia reciproca sia salvaguardata, è uno degli obiettivi, certamente il principale, di questo contributo. Un obiettivo verso cui ci si muove dal punto di osservazione della Sociologia della devianza, analizzando, in specifico, la collocazione istituzionale dei corsi universitari di Sociologia della devianza, e i loro contenuti, quali emergono dai programmi di presentazione dei corsi attivati nell'a.a. 2007/2008 [\(1\)](#).

2. Lo sviluppo della dimensione sociale della Criminologia: l'emergere della Sociologia della devianza.

La Criminologia può essere definita come la scienza che studia i crimini (reati per il codice penale), i loro autori e le rispettive vittime, nonché le forme di controllo e di prevenzione. Una definizione volutamente estesa che rende l'idea di una disciplina scientifica prevalentemente empirica, che ha un oggetto di studio sufficientemente definito (anche se ampio e complesso) e un

carattere che non è solo speculativo, ma anche normativo.

La Criminologia è un scienza (2) che ha le sue origini in Italia, sia che il riferimento per la sua nascita sia da rinvenire nella Scuola Classica, ben rappresentata e sintetizzata dalla teoria del reato e della pena elaborata da Cesare Beccaria nel trattato *Dei delitti e delle pene*, pubblicato a Livorno nel 1764, e sia che si indichi nella Scuola Positiva della seconda metà dell'800, rappresentata dal pensiero dei tre massimi esponenti, Lombroso, Ferri e Garofalo, l'origine di una disciplina che è tutta protesa a ricercare le cause del comportamento deviante. Già nell'atto di nascita si rileva una duplice radice della Criminologia; da un lato lo stretto legame con la legislazione penale e tutto ciò che ha che fare col riconoscimento della responsabilità del soggetto che pone in essere azioni che configurano un reato, dall'altro la ricerca dei motivi (di natura patologica) che determinano la condotta criminosa. E' quest'ultima prospettiva che, almeno in un primo momento, prende il sopravvento e conduce la scienza criminologica a crescere nel solco e nei "meandri" della bio-antropologia, della medicina legale e della psichiatria. Ciò è vero non solo sotto il profilo dell'attenzione e della produzione scientifica in senso lato, ma anche sul piano della legittimizzazione che tale disciplina riceve a livello dell'istituzione universitaria italiana.

Per lunghi anni, sin oltre la metà del XX secolo la dimensione dell'insegnamento criminologico nelle Università italiane è stato ancorato ad una disciplina denominata "Antropologia criminale" presente in alcune Facoltà di Medicina e poi di Giurisprudenza. E' solo a partire dalla seconda

metà degli anni '50 che comincia a mutare tale panorama con l'attivazione di nuovi corsi di insegnamento (3). Alla fine degli anni '80 i corsi criminologici universitari compongono una rosa abbastanza ampia (4). Erano comparse nuove denominazioni: Medicina criminologica, Psichiatria forense, Psicopatologia forense, Criminologia minorile, Criminologia e difesa sociale e naturalmente la non aggettivata ma incisiva denominazione *Criminologia*. I corsi erano presenti prevalentemente all'interno delle Facoltà di Giurisprudenza e di Medicina, ma l'insegnamento iniziava ad entrare anche nelle Facoltà di Scienze Politiche e di Magistero. Un consolidamento della presenza sul piano universitario che porterà ad una presenza significativa e stabile nel tempo dei corsi di Criminologia, con ampliamenti, agli inizi del XXI secolo, a livelli di specializzazione di percorsi formativi sempre più qualificati (lauree specialistiche, master, dottorati di ricerca) (5).

Come si può intuire lo sviluppo della criminologia in Italia (ma il discorso può estendersi a molti altri contesti) implica un progressivo spostamento di attenzione verso nuove dimensioni d'intendere, d'indagare e di esaminare l'area d'attenzione del crimine.

Secondo Georges Picca (6), negli ultimi cinquant'anni sono stati introdotti nella ricerca criminologica riferimenti derivanti dalla sociologia e legati ad una dimensione politica della realtà. Temi come i processi di marginalizzazione e criminalizzazione, gli effetti stigmatizzati delle istituzioni, la relativa immunità delle classi sociali più alte, sono diventati temi centrali nell'analisi dei criminologi. Questo processo ha riguardato pienamente la criminologia

italiana e in questa crescita anche l'oggetto principale della criminologia è andato modificandosi: l'interesse verso il criminale ha lasciato progressivamente la scena al fenomeno in sé, a dimostrazione del fatto che la materia non viene più studiata solamente attraverso l'approccio clinico diagnostico ma apre gli orizzonti ad approcci di tipo socio-giuridico (7).

L'ottica multidisciplinare, sempre più estesa alle discipline giuridiche, psicologiche e sociologiche, ha favorito nuovi interessi di ricerca in campo criminologico e anche l'adozione di nuove metodologie sia di tipo quantitativo (utilizzo e perfezionamento delle statistiche, indagini originali su campioni di popolazione) sia di tipo qualitativo (biografie, storie di vita, osservazione partecipante, colloqui in profondità...).

La multidisciplinarietà ha influenzato anche la scelta dei contenuti verso cui orientare l'indagine e la riflessione. Sono così andati delineandosi nel campo criminologico approcci distinti che hanno posto l'accento ora sulla personalità del criminale, ora sui danni al funzionamento sociale derivanti dalla criminalità, ora sull'orientamento vittimologico, ora sui processi di stigmatizzazione e gli "effetti perversi" dell'istituzionalizzazione (8). E ancora, negli ultimi tempi, l'accentuazione va sulle dimensioni transnazionali della criminalità, sulle questioni della prevenzione, della sicurezza urbana, della giustizia riparativa.

Si delinea, anche in relazione agli aspetti appena segnalati, il non nascosto carattere normativo della criminologia, laddove il suo sviluppo è legato all'emergere sulla scena sociale di nuovi problemi, con la necessità di fornire risposte mirate ed incisive a livello delle politiche della prevenzione e del controllo delle devianze sociali.

Lo studio del crimine risente, forse più di altri insegnamenti dell'area umana e sociale, del bisogno di rimanere collegato con le esigenze di una comunità e di una società alle prese con nuove forme di criminalità o vecchie forme che si ripresentano sulla scena sociale in modi nuovi. Pertanto la Criminologia è orientata a fornire conoscenze e competenze sul piano universitario utili a formare operatori della prevenzione, della sicurezza, del controllo, dei servizi sociali, capaci di muovere la loro professionalità in direzione dell'implementazione di programmi qualificati a livello locale, nazionale e internazionale.

Il percorso di sviluppo della criminologia è andato di pari passo non solo con la crescita della sua dimensione multidisciplinare, ma pure con il progressivo riconoscimento della sua autonomia disciplinare, in quanto scienza capace d'integrare, in modo significativo, intorno al suo oggetto di studio, gli apporti di altre discipline di riferimento (9). Una caratteristica essenziale della Criminologia, come disciplina accademica di studio e ricerca scientifica è proprio "la combinazione e l'integrazione di un approccio normativo con quello socio-empirico e quello etico, non solo nell'analisi e nella descrizione dei fatti, ma anche nella produzione [*e rappresentazione* n.d.r.] dei fatti e dei processi alla base delle reazioni istituzionalizzate che avvengono entro un contesto sociale complesso" (10).

Il rapporto con la Sociologia, quale disciplina di riferimento al pari della Psicologia e del Diritto, è stato sicuramente uno dei più significativi, ed ha segnato l'evoluzione della criminologia verso una direzione che oggi appare molto ricca di stimoli e di risultati.

In realtà la Sociologia, così come, in parte, si è visto per la Giurisprudenza, ha sempre, fin dagli inizi, accompagnato gli studi criminologici, ma la sua influenza e il suo riconoscimento nell'ambito dell'Università italiana è stato tardivo, direi in modo direttamente proporzionale all'importanza che gli studi sociologici hanno acquisito col tempo. Ed è molto recente questo tempo, visto che la Sociologia in Italia ha una storia accademica che risale agli anni '60 ed è estremamente contenuta per la presenza di un'unica Facoltà, quella di Trento, fino agli anni '90, anche se alcune Facoltà di Scienze politiche hanno, contestualmente, sostenuto indirizzi a valenza sociologica.

Nell'alveo degli studi criminologici il problema della dimensione sociale del crimine si è posto fin dall'800. In particolare è il mondo francese ad aprire la criminologia a tale prospettiva con le opere dei cosiddetti "statistici morali" Guerry (1833) e Quételet (1835), le riflessioni socio-criminologiche di Tarde (1886) e quelle decisamente sociologiche di Emile Durkheim (1895 e 1897). In Italia è la "sociologia criminale" di Ferri (1884) ad aprire un campo d'attenzione che, tuttavia, rimarrà di fatto fortemente ancorato a un determinismo positivista dove il "patologico" è il criterio centrale cui ricondurre tutto il possibile gioco delle variabili bio-psico-relazionali. In realtà sarà soprattutto il contesto socio-culturale nord americano a portare una decisa svolta paradigmatica di stampo sociologico nel campo criminologico. La Scuola di Chicago, soprattutto a partire dagli anni '20 del XX secolo, porterà quelle che Szabo definisce "intere coorti di sociologi" a trasformarsi in criminologi sotto la spinta del preoccupante emergere delle

dimensioni culturali e sociali di certi fenomeni criminosi (11). Ma sarà solamente negli anni '50 che in molti Paesi europei si avrà la scoperta della dimensione sociologica della criminologia entro i percorsi di studio universitario. Certamente prima la Gran Bretagna (12) che avrà una criminologia molto influenzata, in questo periodo, dalla tradizione americana, e poi la Francia (13) che riscoprirà e rielaborerà l'influenza della sociologia di Durkheim e, infine, anche l'Italia che raccoglierà entrambe le tradizioni, pur in un quadro istituzionale dove la criminologia rimarrà, ancora per decenni, ancorata alle prospettive e alle metodologie cliniche e forensi in qualche modo riconducibili alla tradizione della Scuola Positiva e all'influenza del pensiero e dell'opera, anche riformatrice, di Enrico Ferri (14).

La sociologia, come si vedrà nel prossimo paragrafo, continuerà a produrre teorie e ricerche sui fenomeni devianti e criminosi, le quali andranno a integrare l'ambito della criminologia. Oggi, in questi primi anni d'inizio del terzo millennio, possiamo ben sostenere, con l'avallo di tutti gli esperti e studiosi del settore, che la Sociologia rappresenta una disciplina di riferimento per la Criminologia, la quale, senza questa componente integrativa, difficilmente sarebbe in grado di cogliere le problematiche connesse ai cambiamenti sociali, alle politiche preventive e alla complessa dimensione internazionale riconducibile anche ai differenti modi di vedere e interpretare i fenomeni criminosi entro i contesti sociali dove si sviluppano (15).

Agli inizi degli anni '90, Georges Picca affermava che "laddove esistono insegnamenti di sociologia particolarmente attivi e dinamici, come è il caso di diverse università nord-americane, essi

favoriscono lo sviluppo dell'insegnamento criminologico" (16). In Italia oggi possiamo constatare che effettivamente l'interesse per gli studi sui comportamenti devianti e criminosi è andato crescendo e che un'area sociologica si è sviluppata anche sul versante accademico soprattutto per dare risposte di formazione a chi opera nel sociale. In tal modo si sono ampliati, da un lato, l'interesse e la conoscenza verso la Criminologia, e, dall'altro, la stessa Sociologia della devianza ha sviluppato percorsi di ulteriore differenziazione, spostando l'attenzione su temi e fenomeni che la rendono una disciplina più autonoma e complementare, e quindi meno sovrapponibile con l'area criminologica *tout court*.

3. La Sociologia della devianza fra continuità di una tradizione e autonomia di una disciplina.

Il fenomeno della devianza è connaturato all'esistenza e alla dinamica di ogni società, in quanto ogni sistema sociale si regge su norme e, nello stesso tempo, produce esso stesso nuove norme. Per questo, come ha ben evidenziato un padre della Sociologia, Emile Durkheim, le questioni connesse allo scostamento dalle norme rappresentano uno dei temi fondamentali di chi studia la società, le sue istituzioni e il suo funzionamento.

La devianza in prospettiva sociologica è intesa come "comportamento o fenomeno che si specifica in base alle norme presenti in un dato contesto sociale e culturale e vigenti in un determinato periodo storico. Essa rappresenta una reale o presunta violazione di aspettative normative che induce reazioni negative (sanzioni) da parte dei consociati. Tipo e contenuto della

devianza sono strettamente correlati alla specificità dei gruppi sociali di riferimento e alla particolarità delle situazioni" (17). Questa definizione indica una stretta relazione fra atto, o condotta, che disattende qualche aspettativa sociale e il contesto culturale e sociale di riferimento. E' una definizione che lascia molto ampio il campo di estensione del concetto di devianza, potendo in esso rientrare sia qualsiasi comportamento o tratto non conforme (qualcosa che definisce anche solo una semplice differenza o un diversità) che si espone alla reazione (negativa) del gruppo sociale, sia veri e propri atti criminosi (che violano le norme penali) e che fanno scattare le agenzie formali del controllo sociale. La Sociologia della devianza tende ad interessarsi di tutto questa estesa area di comportamenti, fenomeni e processi, sia dal punto di vista della produzione dei significati e della costruzione delle interpretazioni, sia per quanto concerne le risposte, le soluzioni e le reali conseguenze che ricadono sul piano sociale ed istituzionale.

Già a questo livello definitorio si può intravedere come la Sociologia della devianza abbia molte analogie, in quanto a disciplina scientifica, con la Criminologia, in quanto ha a che fare con l'area delle regole e delle norme sociali (anche quelle penali) ed ha connotazioni normative nel momento in cui cerca di indicare soluzioni per problemi sociali.

Per Sutherland (1947) le definizioni legali non dovrebbero porre limiti al lavoro dello studioso dei fenomeni devianti, quest'ultimo può spingersi al di là delle barriere delle definizioni legali ogni volta che scopra un comportamento che trasgredisce qualche norma sociale. La Sociologia

della devianza non si ferma, dunque, all'analisi dei comportamenti definibili come criminali, in quanto violazioni di leggi (campo precipuo della Criminologia), ma si interessa anche di quelli che costituiscono un semplice scostamento da regole sociali e culturali che delineano generali modelli normativi (18). Nello stesso tempo, però, "la Sociologia della devianza [...] non può solo occuparsi della formulazione di principi generali desunti dall'esame dei casi, in rapporto alla struttura della società, [...] deve [anche] fornire elementi conoscitivi idonei ad indirizzare verso la creazione di misure concrete" (19). La comprensione della devianza e del controllo allo scopo di produrre conoscenze utili alla politica sociale (20) è un dato che accomuna e, in buona parte sovrappone, la Sociologia della devianza alla Criminologia. La Sociologia della devianza, tuttavia, ha anche un'altra importante prospettiva da coltivare, quella di poter comprendere meglio il funzionamento "normale" della società attraverso lo studio e l'analisi dell'anormale e del deviante (21).

In tal senso la Sociologia della devianza si pone nel solco della grande tradizione di studi sociologici lasciata da Durkheim e nelle suggestive e illuminanti intuizioni della filosofia sociale di Foucault, aprendo una prospettiva di ricerca che si colloca decisamente sul versante sociologico e che sposta l'attenzione sui meccanismi di rappresentazione sociale e di produzione della diversità. Anche in Italia vi sono tentativi di andare in questa direzione, utilizzando soprattutto il paradigma costruzionista, laddove si ritiene di dover coprire una zona intermedia fra conformità e devianza con lo sviluppo di una Sociologia della diversità (22).

Si può, pertanto, dire che la Sociologia della devianza, soprattutto come si è sviluppata in Italia, ha due radici: una più strettamente connessa agli studi criminologici e una più legata agli sviluppi della Sociologia. La prima evidenzia uno stretto legame con la tradizione criminologica che fin dalle origini cerca di inserire variabili di contesto socio-giuridiche e socio-culturali nella spiegazione del crimine: ne sono esempio le accennate opere di Tarde e di Ferri (23) e poi di Crispigni (24). E' questa la Sociologia criminale che si pone in una chiara prospettiva correzionale: ossia studiare le "categorie delinquenti" per proporre le adeguate misure di difesa, di controllo, di "terapia" e di prevenzione.

Uno studio che ha forti legami col Diritto penale, le Scienze psicologiche e comportamentali, la Psichiatria e la Psicopatologia.

La seconda radice è connessa agli sviluppi degli studi e delle ricerche sui comportamenti non conformi alle regole del gruppo sociale che trovano *input* in una riflessione pienamente sociologica, con agganci soprattutto con la Filosofia sociale e del diritto, l'Antropologia culturale, l'Etnografia, la Psicologia sociale e le diverse branche della Sociologia, da quella culturale a quella economica, da quella giuridica a quella politica.

Queste due radici sono presenti e influenti, seppur con gradienti differenziati, negli orientamenti attuali, rinvenibili nei programmi dei corsi di Sociologia della devianza attivati nell'Università italiana. La maggior parte dei corsi che portano la denominazione "Sociologia della devianza" o simili (25), focalizzano, infatti, l'attenzione sui lati più preoccupanti, per l'ingolfamento sociale che producono, dei fenomeni trasgressivi delle

norme sociali. Rispetto alla Criminologia, la Sociologia della devianza guarda più ai fenomeni che ai singoli casi, registra e interpreta più i cambiamenti di medio e lungo periodo che la fotografia istantanea dei fatti, cerca di cogliere le dimensioni comparate fra diversi livelli: il locale, il nazionale, l'internazionale. E, naturalmente, espone in modo critico gli approcci teorici interpretativi nonché le risposte sociali sanzionatorie verso la devianza, fornendo anche indicazioni per scelte di politica sociale di tipo preventivo.

L'anima antica che lega la Sociologia con la Criminologia non può essere negata, nello stesso tempo vi è una spinta "giovane" che anima la Sociologia della devianza, non solo nel senso di nuovi contenuti e di nuove prospettive teoriche, ma anche nel fatto che questa disciplina rientra fra le ultime arrivate nel contesto della formazione universitaria; e tale constatazione è valida non solo per l'Italia ma anche per molti Paesi europei. Peraltro, lo stesso termine di devianza compare solamente nella sociologia funzionalista degli anni '40 del XX secolo, con Merton e Parsons, e poi viene ripreso soprattutto negli anni '60, dalla sociologia critica e conflittuale, per dare una valenza più neutrale, e talora positiva verso il cambiamento sociale, a certi comportamenti che prima rientravano sotto la voce "patologia sociale".

A parte il contesto nord americano l'ingresso della Sociologia della devianza in ambito accademico è molto recente sia in Europa che in Italia. Questo significa anche che il corpo docente è tendenzialmente "giovane" e soprattutto con una formazione di base di tipo sociologico o socio-politico o socio-giuridico. Progressivamente,

pertanto, viene dato meno peso agli aspetti clinici e patologici dei comportamenti devianti e vengono colte maggiormente le dimensioni fenomeniche e le interpretazioni razionalistiche. In sostanza si ha, in generale, una tipologia di studi e ricerche decisamente più orientata sulle dimensioni sociologiche dei fenomeni trasgressivi.

In Italia, al giugno 2008, gli oltre 30 insegnamenti di Sociologia della devianza attivati presso gli Atenei italiani evidenziavano come tale disciplina figurasse, in modo preponderante, presente presso le Facoltà di Scienze della Formazione (quasi la metà dei corsi attivati) e, in modo significativo, presso le Facoltà di Scienze Politiche e di Sociologia. Presenze sporadiche erano rilevabili anche nelle Facoltà di Scienze sociali, di Lettere e Filosofia, di Giurisprudenza e di Scienze dell'Educazione.

La Sociologia della devianza è disciplina caratterizzante e integrante i percorsi formativi di molti dei Corsi di Laurea in Servizio Sociale e dei Corsi di Laurea in Educatore professionale, con alcune presenze anche sulle Lauree specialistiche direttamente connesse alle Scienze del Servizio Sociale e a quelle della Formazione e dell'Educazione. Inoltre, Sociologia della devianza è presente, come insegnamento integrante, su alcuni Corsi di Laurea in Sociologia (anche nelle lauree specialistiche) e su Corsi di laurea, a diversa denominazione, che hanno a riferimento le Scienze sociali e/o psicologiche e/o pedagogiche e/o criminologiche applicate.

L'analisi dei programmi dei Corsi di Sociologia della devianza, presenti sui siti Internet delle Università italiane, ha permesso di stilare lo schema sottostante che tenta di render conto di

alcune rilevanti variabili circa i contenuti e gli approcci prevalenti:

Contenuti del corso di Sociologia della devianza	Percentuali di presenza dei contenuti in 33 corsi di Sociologia della devianza, attivati in Italia, nell'a.a. 2007/08
<i>TEORIA Concetti e teorie sui comportamenti e i fenomeni devianti</i>	Circa l'85% dei corsi (27 su 33) è caratterizzato dalla presenza di una parte teorica consistente e sistematica sulle principali teorie sociologiche dei comportamenti e dei fenomeni devianti e criminosi.
<i>TEORIA Concetti e teorie su diritto e potere</i>	Alcuni corsi, circa il 9% (3 su 33), inseriscono una parte teorica di tipo giuridico-politico focalizzata sulle norme e il diritto nelle società contemporanee (in prevalenza sono i corsi con la dizione "Sociologia giuridica della devianza").
<i>PARADIGMA Prospettiva teorico-metodologica privilegiata ed esplicitata</i>	In un quarto dei programmi di presentazione dei corsi viene esplicitata la prospettiva teorica e metodologica più accreditata nell'interpretazione della devianza e delle logiche del controllo sociale. Preminenza assoluta viene data al paradigma dell'interazionismo, specie nelle derivazioni dell'etichettamento e della costruzione sociale della devianza. Altre prospettive sottolineate sono: la scelta razionale, la teoria della deterrenza, la prospettiva avalutativa weberiana, l'etnometodologia. Tuttavia la maggior parte dei corsi adotta, anche in modo implicito, l'adesione ad una prospettiva storico-evolutiva sia in una visione di fondo funzionalista che conflittuale.
<i>FENOMENI E DINAMICHE Tipologie di trasgressione e dinamiche dei fenomeni devianti</i>	Oltre il 60% dei corsi (20 su 33), tratta di precisi fenomeni devianti e criminosi, dal punto di vista delle dinamiche e dei processi, in alcuni casi per categorie ampie (per esempio: criminalità violenta, dipendenze patologiche, disagio sociale...), in altri casi in modo molto focalizzato (per esempio: camorra, bullismo, corruzione, pedofilia..).
<i>CONTROLLO SOCIALE E PENALE Forme e politiche del controllo sociale (anche penale)</i>	In circa il 40% dei corsi (13 su 33) vengono affrontate tematiche concernenti il controllo sociale istituzionale e le implicazioni socio-giuridiche delle sanzioni, con riferimenti all'ambito penitenziario.
<i>RICERCA SOCIALE Focalizzazione esplicita sulla ricerca sociale (risultati e metodi)</i>	Meno di un quarto dei corsi (7 su 33) dà esplicito rilievo ai risultati e ai metodi propri della ricerca qualitativa e quantitativa in campo sociale. Tre corsi hanno una significativa caratterizzazione per il preponderante rilievo, rispetto ad altri contenuti, assicurato alla metodologia e alla tecnica della ricerca sociale concernente i fenomeni trasgressivi, devianti e criminosi.
<i>VITTIME Attenzione alle vittime e ai processi di vittimizzazione criminale</i>	Poco più del 15% dei corsi (5 su 33) inserisce nel programma la voce "vittimologia" e un esplicito riferimento all'analisi dei processi di vittimizzazione. Dove ciò si verifica, l'attenzione è soprattutto riferita, da un parte, agli effetti della vittimizzazione criminale in generale e alle possibilità di contrastarla e prevenirla e, dall'altra, all'analisi di precise tipologie di vittimizzazione (in particolare quelle relative al genere femminile e all'età minorile e anziana).
<i>PREVENZIONE Attenzione esplicita a funzioni e strategie di tipo preventivo</i>	Piuttosto contenuto il numero dei corsi (4 su 33) che fornisce un'attenzione di rilievo su percorsi, progetti e politiche per la prevenzione delle condotte devianti e dei processi di vittimizzazione. Dove è presente tale attenzione è concentrata su aspetti educativi, di integrazione dei servizi e su programmi di sicurezza-prevenzione in ambito urbano.

La maggior parte degli insegnamenti ha una caratterizzazione teorica, dedicando una parte consistente di ore alle principali teorie

sociologiche della devianza e della criminalità. Vengono presentati soprattutto gli approcci che si rifanno ai concetti di anomia, disorganizzazione

sociale, controllo sociale, etichettamento, conflitto e vittimizzazione. Nella stragrande maggioranza dei casi la bibliografia di riferimento, per questa parte teorica, è composta da manuali; solo in pochi casi si indicano le opere originali di autori classici quale parte integrante dell'esame finale (26).

La parte fenomenologica, presente nella maggioranza dei corsi, evidenzia una rosa molto ampia di problematiche trattate e coglie le diverse "sensibilità" dei docenti nel dare maggiore importanza ad alcuni aspetti rispetto ad altri. I principali argomenti si concentrano soprattutto sull'area minorile e giovanile: disagio, rischio, bullismo, assunzione di alcol e droghe, gang, con attenzione anche alla dimensione vittimologica (abuso di minori, pedofilia, esposizione ai mass media). Altre problematiche segnalate concernono il suicidio, la tratta e la prostituzione, il tifo violento, la violenza alle donne, la mafia, la camorra, la corruzione, il rapporto immigrazione e crimine, la criminalità dei colletti bianchi, il gioco d'azzardo. Su questa parte è indicata una bibliografia che generalmente fa riferimento a testi monografici di ricerca sugli specifici fenomeni devianti trattati.

Uno degli aspetti interessanti emersi dall'analisi dei programmi è la significativa relazione che viene ad instaurarsi, in diversi casi, fra gli argomenti che vengono approfonditi e il contesto socio-culturale del territorio in cui è inserita l'Università che attiva il Corso. In particolare in alcune realtà del Sud si insiste maggiormente sulla criminalità organizzata di stampo mafioso, in altre realtà, particolarmente toccate da crack finanziari, si approfondiscono le dinamiche della corruzione, in altre ancora, segnate da violenze nell'ambito

delle manifestazioni sportive, si colgono i processi legati al nascere dei movimenti dei tifosi. E gli esempi potrebbero continuare, con l'attenzione sull'alcol e i rischi connessi, le sette sataniche, la cyber criminalità.

Tutto ciò conferma, anche in relazione al fatto che diversi programmi colgono pure le dimensioni del controllo, della sanzione e della prevenzione, il contributo che la Sociologia della devianza può dare alla soluzione dei problemi di devianza sociale e al miglioramento della qualità della vita sia delle comunità locali, sia della società nazionale.

L'idea che si ha nell'esaminare i percorsi formativi connessi all'insegnamento della Sociologia della devianza in Italia è che essi suscitino un crescente interesse da parte degli studenti e che sempre più si assista alla differenziazione dei corsi in relazione alle esigenze emergenti sia sul piano culturale che sul piano delle politiche sociali.

Il futuro della Sociologia della devianza è tracciato dall'importanza della materia e dalla capacità che tale insegnamento dimostrerà nel connettere la teoria con la ricerca ed entrambe con la proposta per l'implementazione di politica adeguate; il tutto entro un quadro di scelte etiche che non possono assolutamente derogare al principio della piena libertà di ricerca. Sul piano teorico la Sociologia della devianza è sempre più chiamata a riflettere sulla creazione e sul significato delle regole e delle norme sociali, sui comportamenti individuali e di gruppo, sul rischio, sui valori, sulle dimensioni dell'alterità e della differenza, sul cambiamento delle forme del controllo sociale primario e secondario. Nell'ambito della ricerca è chiamata a sviluppare

indagini quantitative originali sui fenomeni devianti, la loro percezione e la loro rappresentazione e, nello stesso tempo, a confrontare fonti diversificate di dati locali, nazionali e internazionali. Infine l'area che lega tale disciplina alla politica sociale implica attenzione alla ricerca applicata per una progettualità mirata ad incentivare l'ambito della prevenzione, sia di tipo primario (rivolta a tutta la popolazione), sia di tipo secondario (rivolta a un *target* considerato a rischio) e sia, ancora, di tipo terziario (laddove il problema ha già manifestato i suoi effetti e deve essere risolto o contenuto). In quest'ottica il futuro della Sociologia della devianza, in un mondo sempre più globalizzato, si gioca nell'arena del confronto e dello scambio internazionale e necessita di un costante e indispensabile potenziamento della ricerca, sia essa teorica e di base, sia essa sperimentale ed applicata, sia essa rivolta a valutare l'impatto delle politiche preventive dei fenomeni devianti e criminosi (27).

4. Rilievi di sintesi.

Il lungo percorso che ha accompagnato gli studi delle varie forme di condotte devianti, da quelle più distruttive (crimini contro i beni fondamentali tutelati dalla società) a quelle più lievi, connesse alle sofferenze esistenziali e alle dinamiche della conflittualità quotidiana, nonché gli articolati modi per poterle prevenire, ha portato, inevitabilmente, all'incontro di due discipline scientifiche, la *Criminologia* e la *Sociologia della devianza*, che possono considerarsi coeve, in quanto a origini, anche se la loro storia e la loro evoluzione, sul piano dei contenuti e del riconoscimento accademico, è stata, in Italia, molto diversa.

Lo schema sottostante rende conto, in modo sintetico, delle analogie e delle differenze delle due discipline per molti degli aspetti che già sono stati sopra accennati:

	Sociologia della devianza	Criminologia
Origini remote in Italia	Positivismo ed evolucionismo sociologico: fine '800 – inizi del '900. Enrico Ferri pubblica, nel 1884, il primo testo di Sociologia criminale, intesa come "scienza integrale biosociale e giuridica della criminalità" (28). Più tardi, nel 1928, Filippo Grisogni considera la sociologia criminale "come una scienza che studia (a) il fenomeno sociale della criminalità e (b) la società dal punto di vista dei fenomeni criminosi che in essa si verificano" (29)	Positivismo bio-antropologico: fine '800 – inizi del '900. Cesare Lombroso pubblica, nel 1876, il libro "L'uomo delinquente" che segna l'affermarsi della Medicina criminologica e dell'Antropologia criminale, intese come discipline scientifiche che studiano il comportamento patologico individuale, ne indicano le cause e ne propongono i rimedi.
Presenza in ambito accademico	Sporadica e connotata come "Sociologia criminale" fino al 1990. Significativa a partire dal 1991 (30) con la dizione "Sociologia della devianza" o simili.	Sporadica e connotata come "Antropologia criminale" fino alla fine degli anni '50 del XX sec. Significativa a partire dagli anni '60, con la dizione "Criminologia" o simili (31)
Principali apporti scientifici	Di carattere sociologico, a partire dai paradigmi interpretativi propri della sociologia (Funzionalismo, anomia, conflitto, interazionismo simbolico,	Di carattere interdisciplinare e a livelli diversificati d'integrazione: dalla criminogenesi, alla criminodinamica, dalla criminalistica, alla criminologia applicata alle

	naturalismo, fenomenologia, scelta razionale) e dalle metodologie di ricerca sociale.	tecniche investigative. Si rileva un approccio prevalente di tipo multifattoriale.
Oggetto principale di studio	Il comportamento “trasgressivo” di norme sociali, le forme di reazione e controllo sociale e i processi sociali che influenzano il passaggio dal conformismo alla devianza, dalla diversità alla devianza, dalla normalità all'emarginazione. Il contesto d'analisi è l'azione sociale, la relazione sociale, il sistema sociale, il conflitto sociale, normativo e valoriale.	Il comportamento che si configura come “crimine” (o delitto), le caratteristiche bio-psico-sociali dell'autore del crimine, le forme di controllo istituzionale, le dinamiche di vittimizzazione. Il contesto di analisi prevalente è l'area circoscritta alla dinamica del crimine (autore-reato-vittima) e ai motivi che la caratterizzano in quanto singolo evento o fenomeno ricorrente.
Tipo di approccio	Approccio sociologico precipuo, con attenzione anche agli apporti delle discipline psicologiche, giuridiche e criminologiche in relazione alle dinamiche: attore – norma – comportamento – vittima – contesto sociale – reazione.	Approccio interdisciplinare che si compone di dimensioni cliniche, forensi, psicologiche, psichiatriche, sociologiche e tecnico-investigative.
Tipo di ricerca	Teorico – empirico, con l'utilizzo delle metodologie proprie della ricerca sociale, sia di tipo quantitativo che qualitativo.	Teorico-empirico-diagnostico, con l'utilizzo di metodologie varie, di tipo clinico-diagnostico, di tipo tecnico-investigativo, di tipo psico-sociale a carattere qualitativo e quantitativo.
Status della disciplina	E' parte integrante del settore scientifico-disciplinare SPS/12 – Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale. Ha uno status accademico riconosciuto a livello internazionale, sia in Europa che negli USA, dove ha una tradizione quasi secolare.	Disciplina a carattere specialistico che rientra nel raggruppamento medico (settore scientifico-disciplinare MED/43 – Medicina Legale), nel raggruppamento giuridico (JUS/17 Diritto Penale) e nel raggruppamento sociologico (SPS/12 - Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale). Ha uno status accademico riconosciuto, consolidato e in espansione a livello internazionale (32).
Finalità operative	Preparazione scientifica degli operatori sociali in senso lato e preparazione specifica degli operatori e responsabili dei servizi per la prevenzione dei disagi sociali, dei processi di vittimizzazione e delle devianze penalmente rilevanti.	Preparazione tecnico-scientifica di operatori e responsabili della sicurezza, dell'investigazione, del controllo e della prevenzione della criminalità.
Rapporto tra le due discipline	Complementare alla criminologia in senso propedeutico e integrativo, con elementi specialistico-professionali soprattutto nell'area della ricerca sociale e della prevenzione in ambito socio-culturale.	Complementare alla Sociologia della devianza in senso integrativo, specialistico e tecnico-professionale soprattutto nell'area del controllo sociale istituzionale.

Come si è potuto sottolineare, esistono spazi di autonomia e spazi di sovrapposizione fra le due discipline. L'area che ciascuna disciplina, rispetto all'altra, rivendica come autonoma è innanzitutto la libertà di insegnamento e di ricerca e, quindi, la possibilità di spaziare su “oggetti di studio” sia sovrapponibili, sia alquanto distanti, nonché di utilizzare approcci e metodologie che possono essere analoghe ma anche assai differenti. Su

questo piano la criminologia, per il carattere interdisciplinare che la contraddistingue, ha sempre avuto, ed ha tuttora, più possibilità di differenziarsi, non solo dalla Sociologia della devianza, ma anche al proprio interno. Essa, infatti, può andare alla “conquista” di un numero più ampio di aree di specializzazione che, pur avendo in comune l'oggetto (il crimine), utilizzano un armamentario concettuale e

metodologico di specifiche tradizioni scientifico-disciplinari (dalla psicologia alla psicopatologia, dalla criminalistica alla tecnica investigativa...). L'apporto dell'informatica è, peraltro, in grado di accelerare le possibilità di integrare, in modo sinergico, i contributi provenienti da più fonti e, nello stesso tempo, di accrescere, su campi specifici, i livelli di specializzazione tecnica.

La Sociologia della devianza rivendica per sé, rispetto alla Criminologia, sicuramente una maggior libertà di svincolarsi dall'oggetto, per cogliere dinamiche socio-culturali a monte e a valle dei fenomeni devianti ed elaborare nuove ipotesi interpretative da porre al vaglio della ricerca teorica e, soprattutto di quella empirica. La ricerca sociale rimane, infatti, lo spazio elettivo per eccellenza della Sociologia della devianza, il campo dove saggiare la propria forza euristica per contribuire ad accrescere conoscenze e competenze.

Al di là delle differenze e degli ambiti di autonomia e di riferimento precipuo ad altri settori scientifici, rimangono, a mio parere, fra le due discipline in oggetto, molto più evidenti le analogie e i punti di contatto. Le zone di sovrapposizione sono molte: dall'oggetto di studio (la devianza), seppur su un *range* di comportamenti diversi, alle norme sociali e incriminatorie che definiscono e classificano fatti, condotte e azioni; dalla trasgressione di regole e norme sociali (ancorché di valenza penale) alle forme e modalità della reazione sociale e istituzionale; dall'utilizzo di fonti comuni (statistiche) alla proposta di linee preventive per

molti versi convergenti. Si possono trovare altre possibili intersezioni fra i due campi disciplinari, da sempre, in qualche, modo interrelati, proprio perché la percezione e "classificazione" del diverso, la trasgressione, il crimine, la reazione e la sanzione sociale sono "fatti sociali" che hanno una intrinseca connotazione in relazione all'ambiente e al contesto in cui si avverano.

La società rimane lo sfondo imprescindibile sia della Sociologia della devianza, sia della Criminologia: per comprendere certi fenomeni è necessario sempre più cogliere le dinamiche relazionali, di contesto sociale e di cambiamento culturale che sono in atto nel sistema sociale e anche nel rapporto fra le differenti società. In tal senso le due discipline hanno necessità continua di svilupparsi tramite la ricerca. Il rapporto insegnamento-ricerca è e rimarrà fondamentale nel panorama della formazione universitaria. Sia la Sociologia della devianza, sia la Criminologia, hanno la potenzialità, il riconoscimento e la capacità autonoma di poter sviluppare, anche nel contesto italiano, significativi percorsi di approfondimento su tematiche che si pongono su punti diversi di un'area comune d'interesse. La specificità dell'una e la multidisciplinarietà dell'altra rappresentano le vie per percorrere i due versanti di una stessa problematica di fondo che, con l'apporto complementare di ciascuna delle due discipline scientifiche, può essere maggiormente colta in tutta la sua complessità.

Note.

(1) L'indagine, a carattere orientativo, è stata svolta nel mese di luglio 2008 utilizzando la rete Internet. Questo

ha permesso di analizzare solo i programmi dei corsi inseriti in rete. Si tratta della quasi totalità dei corsi attivati, anche se non sempre seguono criteri omogenei

per l'esposizione delle finalità, dei contenuti e dei metodi.

(2) Una disciplina è scientifica in quanto utilizza ipotesi teoricamente fondate, sviluppa un corpus teorico coerente e utilizza metodi rigorosi e controllabili di verifica delle ipotesi.

(3) Traverso G. B., "University Teaching on Criminology in Italy to-day", in *Eguzkilore*, n. 3, 1990, pp. 111-132.

(4) Si contano 50 Corsi attivati (Traverso G. B., "University Teaching on Criminology in Italy to-day", in *Eguzkilore*, n. 3, 1990, p. 130).

(5) Senza contare che in Italia l'insegnamento della criminologia è previsto anche nell'ambito di Scuole e Corsi di specializzazione gestiti da Enti e Organismi pubblici e/o privati e all'interno delle Accademie militari per gli ufficiali dei Carabinieri, della Guardia di Finanza e della Polizia di Stato.

(6) Picca G., «L'enseignement de la criminologie a l'Université: observations générales et perspectives internationales», in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 28, n. 1-2, 1990, pp. 175-181.

(7) Fornari U. "Un identikit della criminologia", in *Criminologia*, n. 3, 1986.

(8) Picca G., *op. cit.*, 1990.

(9) Balloni A., "Criminalità, scienze criminologiche e prospettive future", in Balloni A., Sette R. (a cura di), *Didattica in Criminologia applicata. Formazione della sicurezza e del controllo sociale*, Clueb, Bologna, 2000, pp. 7-14.

(10) Peters T., "The Academic Status of Criminology", in *International Annals of Criminology*, Vol. 44, n. 1-2, 2006, p. 59.

(11) Szabo D., «Les perspectives actuelles de la recherche criminologique en Europe», in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 30, n. 1-2, 1992, pp. 43-53.

(12) Downes D., "The Sociology of Crime and Social Control in Britain, 1960-1987", in *The British Journal of Criminology*, Vol. 28, n. 2, 1988, pp. 45-57.

(13) Robert P., "The Sociology of Crime and Deviance in France", in *The British Journal of Criminology*, Vol. 31, n. 1, 1991, pp. 27-38.

(14) Bisi R., *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2004.

(15) Shelley L., "Crime as the Defining Problem: Voices of Another Criminology", in *International Annals of Criminology*, vol. 39, n. 1-2, 2001, pp. 73-88.

(16) Picca G., «L'enseignement de la criminologie a l'Université: observations générales et perspectives internationales», in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 28, n. 1-2, 1990, p. 179.

(17) Bertelli B. *Devianza e vittimizzazione*, Artimedia, Trento 2002, p.17.

(18) Berzano E., Prina L., *Sociologia della devianza*, NIS, Roma, 1995.

(19) Marotta G., *Straniero e devianza*, Cedam, Padova, 2003, p. 3.

(20) Barbagli M. et al., *Sociologia della devianza*, Il Mulino, Bologna, 2003.

(21) Cohen S., "Devianza", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1992, vol. II, pp. 791-792.

(22) Santambrogio A., *Introduzione alla sociologia della diversità*, Carocci, Roma, 2003.

(23) ¹ Per una rilettura critica del pensiero di Gabriel Tarde e di Enrico Ferri, relativamente alla questione criminale, si vedano i due volumi di Roberta Bisi, usciti nel 2004 per conto della Franco Angeli (*op. cit.* in bibliografia).

(24) Grispigni F. *Introduzione alla sociologia criminale: oggetto e natura della sociologia criminale*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928.

(25) Altre dizioni sono: "Sociologia della marginalità e della devianza"; "Sociologia della devianza minorile"; "Sociologia giuridica e della devianza"; "Normalizzazione e devianza"...

(26) Gli autori indicati sono: Howard Becker, Michel Foucault, Ervin Goffman e William White (opere citate in bibliografia).

(27) Kerner H. J., "The Global Growth of Criminology", in *International Annals of Criminology*, vol. 36 - 1/2, 1998 pp. 27-42.

(28) Ferri E., *La sociologia criminale*, Bocca, Torino, 1884.

(29) Grispigni F. *Introduzione alla sociologia criminale: oggetto e natura della sociologia criminale*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928.

(30) Con la legge n. 341 del 19 novembre del 1990 si ha la "Riforma degli ordinamenti didattici universitari" che permetterà la nascita di nuovi Corsi Universitari e l'introduzione negli statuti delle Facoltà, per la prima volta in Italia, della "Sociologia della devianza" quale disciplina caratterizzante percorsi formativi di diverse figure di operatori sociali.

(31) In molte Facoltà di Medicina rimane, ancora per alcuni decenni, la dizione di "Antropologia criminale", ma si riscontrano anche "Medicina criminologica e Psichiatria forense" o "Psicopatologia forense" (Traverso G. B., "University Teaching on Criminology in Italy to-day", in *Eguzkilore*, n. 3, 1990, pp. 111-132.). Nelle Facoltà di Giurisprudenza si riscontra, in un primo momento, la "tradizionale" dizione di "Antropologia criminale" ma "Criminologia" comincia ad affermarsi e diventare la dizione prevalente e quasi univoca sia di tali Facoltà, sia di quelle di Scienze Politiche, di Psicologia e di Economia.

(32) Kerner H. J., "The Global Growth of Criminology" in *International Annals of Criminology*, vol. 36, n. 1-2, 1998 pp. 27-42.

Riferimenti bibliografici.

- Balloni A., "Criminalità, scienze criminologiche e prospettive future", in Balloni A., Sette R. (a cura di), *Didattica in Criminologia applicata. Formazione della sicurezza e del controllo sociale*, Clueb, Bologna, 2000, pp. 7-14.
- Barbagli M., Colombo A., Savona E., *Sociologia della devianza*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Beccaria C., *Dei delitti e delle pene*, Milano, 1984 (or. 1764).
- Becker H., *Outsiders. Saggi di Sociologia della devianza*, EGA, Torino, 1987 (or.:1963).
- Bertelli B. *Devianza e vittimizzazione*, Artimedia, Trento 2002.
- Berzano E., Prina L., *Sociologia della devianza*, NIS, Roma, 1995.
- Bisi R., *Gabriel Tarde e la questione criminale*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R., *Enrico Ferri e gli studi sulla criminalità*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Cohen S., "Devianza", in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma, 1992, vol. II, pp. 791-792.
- Downes D., "The Sociology of Crime and Social Control in Britain, 1960-1987", in *The British Journal of Criminology*, Vol. 28, n. 2, 1988, pp. 45-57.
- Durkheim E., *Les règles de la méthode sociologique*, Alcan, Paris, 1895.
- Durkheim E., *Le suicide. Etude de sociologie*, Alcan, Paris, 1897.
- Ferri E., *La sociologia criminale*, Bocca, Torino, 1884.
- Fornari U. "Un identikit della criminologia", in *Criminologia*, n. 3, 1986.
- Foucault M., *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino, 1976 (or.: 1975).
- Foucault M., *Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri, Torino, 1980.
- Garofalo R., *Criminologia*, Bocca, Torino, 1885.
- Goffman E., *Stigma. L'identità negata*, Ombre Corte, Verona, 2003 (or.: 1963).
- Goffman E., *Asylums*, Edizioni di Comunità, Torino, 1968 (or.: 1961).
- Grispigni F. *Introduzione alla sociologia criminale : oggetto e natura della sociologia criminale*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1928.
- Guerry A. M., *Essai sur la statistique morale de la France*, Paris, 1933.
- Kerner H. J., "The Global Growth of Criminology", in *International Annals of Criminology*, vol. 36 – ½, 1998 pp. 27-42.
- Marotta G, *Straniero e devianza*, Cedam, Padova, 2003.
- Peters T., "The Academic Status of Criminology", in *International Annals of Criminology*, Vol. 44, n. 1-2, 2006, pp. 53-63.
- Picca G. "XV° Congrès Mondial de Criminologie: entre passé et avenir", in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 45, n. 1-2, pp. 7-10.
- Picca G., « L'enseignement de la criminologie a l'Université : observations générales et perspectives internationales », in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 28, n. 1-2, 1990, pp. 175-181.
- Quételet A., *Sur l'homme et le développement de ses facultés ou Essai de physique sociale*, Bachelier, Paris, 1835.
- Robert P., "The Sociology of Crime and Deviance in France", in *The British Journal of Criminology*, Vol. 31, n. 1, 1991, pp. 27-38.
- Santambrogio A., *Introduzione alla sociologia della diversità*, Carocci, Roma, 2003.
- Scarscelli D., *La devianza. Teorie e politiche del controllo*, Carocci, Roma, 2008.
- Shelley L., "Crime as the Defining Problem: Voices of Another Criminology", in *International Annals of Criminology*, vol. 39, n. 1-2, 2001, pp. 73-88.
- Sherman L. W., "Criminology and Crime Prevention in the 21st Century", in *International Annals of Criminology*, vol. 36, n. 1-2, 1998, pp. 43-52.
- Sutherland E. H., *Principles of Criminology*, Lippincott Co., Philadelphia, 1947.
- Szabo D., "Les perspectives actuelles de la recherche criminologique en Europe", in *Annales Internationales de Criminologie*, vol. 30, n. 1-2, 1992, pp. 43-53.
- White W., *Little Italy: uno slum italo-americano*, Laterza, Bari, 1968.

Ripensando al futuro della criminologia

Gemma Marotta*

Riassunto

E' difficile predire quali crimini si commetteranno in futuro. Il fenomeno criminale è un fatto sociale che concerne tutti gli aspetti della vita degli esseri umani. La globalizzazione aumenta la complessità delle connessioni economiche, sociali e politiche. Nuovi tipi di reato stanno aumentando. La megalopoli è sempre più spesso lo sfondo di molte scene del crimine. Tuttavia, la socialità forzata ed il *melting pot* di culture differenti potrebbero essere alcune delle cause di conflitto permanente.

Che cosa può essere considerato come devianza e crimine in un'era di rapidi cambiamenti sociali? Che cosa possono fare gli scienziati sociali per comprendere in modo approfondito la realtà attuale? Qual è il ruolo del criminologo in qualità di insegnante?

Il criminologo deve usare un approccio multidisciplinare ed interdisciplinare nel cui ambito possono interagire gli scienziati sociali al fine di condividere i loro particolari punti di vista.

Questo articolo evidenzierà le differenze tra l'insegnamento della criminologia e la sua pratica in Italia al fine di soffermarsi sugli obiettivi del Master in "Teorie e metodi nell'investigazione criminale", attivato presso la Sapienza Università di Roma, il quale rappresenta una modalità di fornire conoscenza e di formare studiosi in criminologia in differenti ambiti.

Résumé

Il est difficile de prévoir quels délits seront commis dans le futur. Le phénomène criminel est un fait social qui concerne tous les aspects de la vie des êtres humains. La mondialisation augmente la complexité des connexions économiques, sociales et politiques. De nouveaux types de délits sont en train d'augmenter. La mégalopole est le plus souvent le théâtre de nombreuses scènes de délits. Toutefois, la socialité forcée et le creuset de cultures différentes pourraient être des causes de conflit permanent.

Qu'est-ce que l'on peut considérer comme une déviance ou un délit dans une époque de changements sociaux rapides? Qu'est-ce que les chercheurs en sciences sociales pourraient faire pour comprendre de manière approfondie la réalité actuelle? Quel est le rôle du criminologue en tant qu'enseignant?

Le criminologue doit utiliser une approche multidisciplinaire et interdisciplinaire afin de permettre aux chercheurs en sciences sociales de partager leur particuliers points de vue.

Cet article mettra en évidence les différences entre l'enseignement de la criminologie et sa pratique opérationnelle en Italie dans le but de réfléchir sur les objectifs du Master en "Théories et méthodes d'investigation criminelle" (Sapienza Université de Rome). Ce Master représente une façon d'enseigner des connaissances et de former des chercheurs en criminologie dans différents domaines.

Abstract

Is hard to predict the crime in the future. A criminal phenomenon is a social fact which concerns all aspects of human life. Globalization increases the complexity of economic, social and political connections. New patterns in crime are rising up. The Megalopolis is more and more often the background of many crime scenes. Therefore the forced sociality and melting pot of different cultures could be a cause of permanent conflict.

What can be considered as Deviance and Crime in an era of fast social changes? What can social scientists do to understand more deeply the current reality? What about the role of criminologist as teacher?

The criminologists has to use a multidisciplinary and interdisciplinary approach in which social scientists can join to share the outputs of their particular points of view.

Differences between Criminology teaching and practice in Italy will be highlighted to show the targets of "Sapienza" Master course in "Theories and methods in criminal investigation" as a way of providing knowledge to create Criminology scholars in different fields.

* Professore di Criminologia, Facoltà di Scienze della Comunicazione, Sapienza Università di Roma.

La criminologia si è ampiamente sviluppata dai primi approcci dicotomici, antropologici e sociologici, fino ai più recenti eclettici ed estremamente variegati, come ad esempio la teoria del caos applicata da Williams (1998) ai fenomeni sociali devianti o quella semiotica utilizzata da Milovanovic (1997) e Arrigo (1996).

Nonostante ciò, molti studiosi si chiedono se la materia abbia ancora ragion d'essere nell'era della globalizzazione. Le teorie proposte, in ogni campo del sapere e da diverse angolazioni, ci hanno permesso di approfondire le tematiche della disciplina; di più, ci hanno reso consapevoli del fatto che la criminalità e la devianza, essendo fenomeni molto complessi, non possono essere esaminate con un'ottica limitata, ma necessitano di analisi sempre più multidisciplinari ed altamente integrate, di metodologie sempre più sofisticate. Brodeur (2001) afferma che la sociologia del crimine, all'inizio del ventunesimo secolo, è stretta nella morsa di diverse forze centrifughe. A noi pare, invece, che per la criminologia stia avvenendo l'esatto contrario. E' chiaro che dipende dal punto di vista da cui si osserva il fenomeno. Infatti, se consideriamo i diversi settori di interesse della materia (criminalità e devianza, autore, vittima, reazione sociale, controllo formale e informale, ecc.) come nucleo centrale, si avverte come siano aumentate considerevolmente le forze centripete. Cioè si sono incrementate le conoscenze, sia per quanto riguarda le discipline già coinvolte (per es. biologia, biochimica, psichiatria, sociologia) sia in relazione a nuovi settori (per es. tecnologia, mass media, globalizzazione), che gravitano intorno al tema centrale. E' con questa nuova realtà che dobbiamo fare i conti. Perciò, riflettendo su quali possano

essere le attuali prospettive della criminologia, ci si accorge che è difficile dare una risposta. Pur tuttavia si cercherà di darla, ma è necessaria una preliminare rivisitazione degli sviluppi storici dal momento che alcune questioni epistemologiche si pongono ancora all'attenzione degli studiosi.

Per tale motivo, seguendo un'impostazione metodologica a noi consueta, si ritiene utile riprendere le fila del discorso del 1950, anno in cui, al II Congresso Internazionale di Criminologia svoltosi a Parigi, si riaffermava l'esistenza della criminologia, nata come ramo applicativo delle scienze umane, quale disciplina autonoma, tesi sostenuta in particolare da Étienne de Greeff (1950). Di più, si sottolineava anche la necessità di partire da un approccio analitico, evidenziando nell'ambito delle singole scienze i temi relativi ai fattori specificamente criminogeni e le loro caratteristiche, per poi passare ad un approccio di tipo sintetico per individuare le correlazioni tra di essi nella genesi e nell'evoluzione del crimine e della criminalità.

In altre parole, si auspicava una sintesi in base alla quale la "criminologia", utilizzando conoscenze e metodi delle discipline fondamentali, potesse conseguire i suoi scopi specifici, cioè portare avanti un discorso compiuto sulla personalità del delinquente e sul suo vissuto. Tale rivoluzione epistemologica superava, quindi, gli studi settoriali (biologico, psicologico, psichiatrico, sociologico, ecc.) per dar vita ad una impostazione multifattoriale e multidisciplinare, sicuramente di difficile attuazione nel campo della ricerca ma l'unica valida per lo studio di un fenomeno così complesso quale è quello della devianza.

Un altro interrogativo riguarda l'oggetto di studio della materia e se sia suscettibile di un'indagine scientifica. Una corrente di pensiero ne ha negato la possibilità, data la natura relativa del fenomeno criminale. Altre ne hanno sostenuto la validità in quanto, sempre e comunque, il crimine è un'azione, commessa da uno o più membri di un gruppo, contraria ai valori del gruppo stesso. Ma anche il concetto di "valore", si potrebbe obiettare, pecca di incertezza e relativismo. Ciò è indubbio, però è un dato di fatto che l'esistenza stessa della società si basa sul valore fondamentale del riconoscimento dell'altro e dei suoi diritti. Peraltro, i processi attraverso i quali si definiscono come crimini gli atti commessi contro un valore giuridicamente tutelato, sono dovuti perlopiù all'intervento dei gruppi di pressione e dei poteri forti. Quindi il dilemma del relativismo, che dai tempi di Protagora impegna il pensiero filosofico, rimane irrisolto ed irrisolvibile, a meno che non si aderisca alla distinzione, operata da Garofalo (1885), tra "delitti naturali" e "delitti convenzionali" o non si superi l'*empasse* aderendo al pensiero di Popper (1987), cioè considerando il "come conosciamo" piuttosto che il "che cosa conosciamo". Per Debuyst (1985), infatti, il fenomeno criminale si conosce attraverso la reazione sociale che determina "il fatto nel modo di viverlo, di temerlo, e nella sua stessa esistenza". Il comportamento criminale viene così ridotto agli elementi che scatenano questa reazione, vale a dire a tutti gli elementi percepiti come socialmente negativi e inquietanti, che hanno suscitato una reazione di paura e di collera, in base alla quale si è costruita tutta la situazione (Debuyst, 1985).

In pratica siffatta impostazione allarga la prospettiva criminologica al concetto di "devianza", quale caratteristica del comportamento in contrasto con le norme sociali dominanti. Tale peculiarità, infatti, non è intrinseca al comportamento ma rappresenta il giudizio che su di esso viene espresso dal gruppo sociale di riferimento e da chi ha il potere di esprimerlo. Di conseguenza, il concetto di devianza è normativo, in quanto implica un giudizio etico, e relativo, in quanto variabile al variare delle norme dominanti. Nelle teorie sociologiche la devianza appare come infrazione alle regole sociali, comportamento "diverso" che assume caratteri di disfunzionalità e pericolosità nei confronti del sistema, ma nello stesso tempo risulta esserne una necessità funzionale, poiché la sua manifestazione ne garantisce l'innovazione, il mutamento, lo sfogo delle tensioni, l'individuazione dei capri espiatori, l'emarginazione di soggetti pericolosi.

Tali questioni epistemologiche hanno improntato tutto lo sviluppo del pensiero criminologico, dagli albori ai nostri giorni. Analizzando la storia della criminologia ci si rende conto, come evidenzia Jean Pinatel (1992), che sono emerse nel tempo teorie secondo un processo in due fasi. Nella prima si affermano teorie all'interno delle criminologie settoriali. Così, per esempio, nel periodo lombrosiano si sviluppano da un lato gli studi antropologici sul tipo criminale ispirandosi all'evoluzionismo di Darwin, dall'altro gli studi sociologici fondati sul pensiero marxista e sulle idee di Durkheim e Tarde. Tra le due guerre gli studi psicoanalitici, sulla componente nevrotica della personalità del criminale, si contrappongono alle ricerche sociologiche, sviluppate negli Stati

Uniti grazie alla Scuola di Chicago con Shaw, Sutherland e Sellin.

La seconda fase è caratterizzata da un'elaborazione di sintesi. In epoca lombrosiana, infatti, Enrico Ferri afferma che il delitto è fenomeno di origine complessa, sia biologica sia fisico-sociale. Alla fine della seconda guerra mondiale De Greeff supera le teorie settoriali delineando la personalità criminale sulla base dello studio del "passaggio all'atto", secondo un processo criminogeno, ed introducendo il concetto di "durata" nell'analisi dell'evoluzione di un soggetto verso il crimine.

Dagli anni Sessanta del Novecento la sociologia della devianza, in ambito accademico, contrappone alla teoria del "passaggio all'atto" le analisi sulla reazione sociale, originate dalla corrente dell'interazionismo con le sue riflessioni sui meccanismi sociali di rifiuto. Emergono così concettualizzazioni su etichettamento, stigmatizzazione, delinquenza secondaria. Dalla teoria interazionista ha origine, inoltre, la criminologia radicale che rivolge una forte critica contro le agenzie di controllo quali "costruttori" di carriere devianti attraverso l'etichettamento, soprattutto a danno di appartenenti alle classi basse.

L'abbandono dell'impostazione scientifica per una prospettiva di tipo ideologico-politico ha fatto riemergere, come reazione, la necessità di riprendere il discorso sulla personalità del delinquente e di sviluppare elaborazioni di sintesi. Così nei decenni successivi gli studi si sono indirizzati verso il tentativo di individuare i legami tra personalità criminale e società criminogena. In altre parole si è cercato di capire se la società possa favorire la formazione di

personalità criminali, producendo stimoli atti a far emergere in una parte della popolazione tendenze latenti ed inconscie. Da ciò deriva anche il legame tra società criminogena e società repressiva, poiché gli stessi fattori criminogeni influenzano la reazione sociale.

Dagli anni Ottanta in poi si assiste ad una proliferazione di ricerche basate sul concetto di *rational choice* come presupposto dell'azione deviante, nell'intreccio tra nuove e vecchie teorie. Si afferma il principio che un'adeguata sintesi tra posizioni diverse possa porsi come base per lo sviluppo di una prospettiva più consona alle questioni attuali. L'esigenza di un rinnovamento teorico discende anche dall'utilizzo, sempre più frequente, delle statistiche ufficiali e di strumenti metodologici empirici. E' proprio alla luce dei dati statistici che si è assistito ad un progressivo irrigidimento delle politiche criminali fino alla così detta "tolleranza zero". Peraltro, incertezze sorgono dal fatto che le teorie, sottoposte a verifica, poco reggono al confronto con i dati empirici e mettono in dubbio i risultati conseguiti. Per alcuni autori la criminologia entra in un nuovo periodo di crisi concettuale che porta allo sviluppo delle teorie post-moderne.

Alla luce di quanto detto si ritiene necessario, allo stato attuale dell'"arte", iniziare una nuova fase di analisi partendo dalle quattro regole metodologiche fondamentali, indicate da Pinatel (1992). La prima riguarda i livelli interpretativi, distinguendo tre entità: a) la criminalità o devianza, fenomeno globale che comprende l'insieme degli atti devianti o dei reati commessi in un determinato luogo e in un determinato momento; b) il deviante o criminale, cioè il singolo; c) l'atto deviante o criminale considerato

autonomamente. Tale regola implica la scelta dei dati a disposizione per far sì che ogni entità venga inserita nel settore di pertinenza. La seconda regola prescrive di attuare prima di tutto la criminografia, cioè la descrizione del crimine, piuttosto che studiarne l'eziologia e la dinamica, in modo da evitare spiegazioni affrettate. La terza, con la separazione dei tipi psichiatricamente definiti, implica la distinzione tra ciò che è di pertinenza della psichiatria e ciò che appartiene alla criminologia. E, infine, la quarta, relativa all'approccio differenziale, consiste nei raffronti: tra criminalità e altri fenomeni sociali; tra delinquenti e non delinquenti (gruppo di controllo); tra le diverse modalità di passaggio all'atto dei singoli criminali.

Una tale impostazione metodologica potrebbe permettere di uscire dallo stato confusionale in cui versa attualmente la materia, dovuto anche ad una errata interpretazione della sua multidisciplinarietà. A nostro parere, il suo essere pluridisciplinare, infatti, non significa che il singolo criminologo debba affrontare la ricerca da ogni angolazione, ma piuttosto che debba riappropriarsi delle proprie competenze, secondo la propria formazione ed il proprio background culturale, per studiare il fenomeno in maniera più approfondita possibile dal punto di vista del suo settore disciplinare.

La multidisciplinarietà o, meglio, la interdisciplinarietà della criminologia va vista, quindi, non come un limite, come a volte affermano i suoi detrattori, ma come un allargamento dell'orizzonte, poiché permette di analizzarne l'oggetto da più prospettive. Implica, inoltre, la necessità di lavorare in équipe in un continuo scambio di conoscenze. E proprio mettendo insieme i risultati delle ricerche

settoriali si avrà, con la sintesi, un arricchimento del sapere criminologico.

Mai come oggi appare necessario ripartire da un'impostazione di questo genere. Società complessa e globalizzazione pongono interrogativi sempre nuovi che necessitano di approfondimenti sempre più specialistici. Basti pensare alla criminalità organizzata, al terrorismo, alla criminalità economico-finanziaria, alla criminalità informatica, tutti fenomeni spesso tra loro interconnessi, che ormai travalicano i confini nazionali e che dovrebbero essere affrontati a livello internazionale, in collaborazione con esperti di altri settori, come economisti e informatici. Per non parlare, poi, delle problematiche relative all'immigrazione, per l'analisi delle quali è indispensabile il contributo, per esempio, di antropologi culturali ed etnologi, o del ruolo dei mass media, dove è fondamentale l'apporto degli esperti in comunicazione di massa. Come è avvenuto per le altre scienze, infatti, anche la criminologia si trova in una situazione di crisi e a dover fare i conti con molte delle sue "certezze" in diversi campi.

Prendiamo ad esempio le analisi socio-criminologiche relative alla criminalità organizzata o applicabili ad essa: risultano ormai superate alla luce dell'internazionalizzazione del crimine, anche se alcuni studiosi avevano colto la complessità del tema in epoca non sospetta. Come Riccardo Romano che nel lontano 1943 dava una definizione molto attuale di organizzazione criminale internazionale, sottolineando inoltre anche la necessità di disporre una cooperazione internazionale di polizia, giudiziaria e legislativa, indispensabile per la lotta contro questo tipo di

criminalità, a dimostrazione che “*nihil sub sole novi*”.

La criminologia si è trovata, però, da subito impreparata ad affrontare il fenomeno. Prova ne sia il fatto che fino ai primi anni novanta del secolo scorso le ricerche relative erano molto scarse e la letteratura in argomento era prevalentemente opera di giornalisti, frutto di inchieste giornalistiche. Gli studi socio-criminologici, sia quelli descrittivi sia quelli esplicativi, non sono stati in grado di proporre innanzitutto una definizione condivisibile di criminalità organizzata, che non fosse limitata a livello spazio-temporale o a livello interpretativo, quindi in una parola che fosse utile per comprendere il fenomeno nella sua reale dimensione.

Si può dire che i tre modelli principali (giuridico, sottoculturale e strutturale-economico) hanno aiutato in tempi diversi e in vario modo a far luce sul fenomeno solo parzialmente. La globalizzazione del crimine organizzato, la differenziazione delle sue attività illecite e lecite, le collusioni con il mondo politico-amministrativo ed economico-finanziario, gli scambi con il mondo del terrorismo, la dimensione del suo potere parallelo, ne connotano la poliedricità e spiegano anche quel disagio vissuto dai criminologi, così ben descritto dal prof. Ponti nel corso del VII Seminario Nazionale per Professori Italiani di Discipline Criminologiche tenutosi a Siracusa nel 1989.

Certo, sono stati fatti molti passi avanti, grazie soprattutto alla cooperazione internazionale, non ultimo ci si riferisce alla Convenzione ONU del 2000 contro il crimine organizzato transnazionale, che ne dà una definizione molto ampia. Come,

peraltro, è particolarmente esauriente la definizione proposta da Howard Abadinsky (2006). Ma a tutte le definizioni manca quel *quid pluris* per renderle onnicomprensive del fenomeno.

Noi riteniamo che le difficoltà definitorie e il conseguente disagio dei criminologi risiedano in un motivo molto semplice: la maggior parte delle organizzazioni criminali opera oggi in diversi paesi, con sistemi giuridici e di polizia differenti, e sfrutta abilmente tali asimmetrie a proprio vantaggio. Perciò, aldilà di quelle caratteristiche comuni (durata nel tempo, interessi diversificati, struttura gerarchica, accumulazione del capitale, suo reinvestimento, accesso alla protezione politica, uso della violenza per proteggere i propri interessi) la criminalità organizzata non può essere cristallizzata in una definizione statica ma va studiata nel suo modificarsi al passo con i mutamenti sociali.

Insomma dobbiamo porci in un’ottica di *work in progress*, in un continuo tentativo di falsificazione, per dirla alla Popper, senza pretendere di trovare una definizione “definitiva”. La globalizzazione del crimine organizzato progredisce in parallelo con quella dell’economia mondiale e si allarga ai nuovi mercati. Alla globalizzazione dei beni corrisponde la globalizzazione dei mali.

Un altro esempio possiamo farlo riguardo all’interesse criminologico per gli effetti della rappresentazione della devianza nei media che si è progressivamente trasformato da oggetto specifico e settoriale di indagine in vera e propria “ossessione”, producendo con le acquisizioni della ricerca massmediologica non pochi scossoni nel già fragile impianto teorico della materia. Infatti,

intanto che in criminologia ha regnato indiscusso il paradigma eziologico di derivazione positivista (individuare e rimuovere le cause della criminalità), lo studio dei rapporti tra mass media e comportamenti devianti non poteva che risolversi nell'analisi degli effetti dei primi sui secondi, dando per scontata l'esistenza di una relazione causale tra i due fenomeni.

Pertanto, poco importava, secondo alcuni studiosi, che non si fosse pervenuti ad una verifica empirica soddisfacente di tale rapporto. A dire il vero quasi tutta la storia della criminologia positivista è intessuta di "evidenti" quanto empiricamente non verificabili rapporti di causa-effetto. Il vizio di fondo sta nel voler ridurre la conoscenza del crimine semplicemente alla sua fenomenologia. La criminalità è essenzialmente realtà normativa, cioè prodotto di definizioni; risulta, così, teoricamente debole tentare di "leggerla" solo nelle sue correlazioni con altri "fatti", siano essi livelli di disoccupazione, analfabetismo, o intensità e frequenza con cui si rappresenta la violenza nei mezzi di comunicazione di massa e così via.

Con il superamento del paradigma eziologico ad opera della corrente interazionista, le posizioni criminologiche, aderendo al *labelling approach*, non hanno potuto rivolgere un interesse particolare alla devianza rappresentata sui media: tale approccio, portato ad enfatizzare il ruolo dei processi di criminalizzazione secondaria, non poteva avere migliore dimostrazione della sua validità che nell'analisi dei meccanismi attraverso i quali il sistema massmediatico genera quegli stereotipi criminali e quel *public panic*, su cui si mobilitano le agenzie di controllo sociale (formale

e informale) nelle loro definizioni e, di conseguenza, "produzione" di devianza.

Ma, così facendo, si è finito con il rafforzare l'assunto che si voleva contestare, cioè un'interpretazione fortemente deterministica del processo di criminalizzazione: i mass media, amplificatori della devianza, condizionano il sociale e le agenzie di controllo nel senso di un'accentuazione nella produzione di definizioni e, indirettamente, di comportamenti devianti. In altre parole, rivolgendo l'attenzione ai soli processi di definizione secondaria, si è attribuito un peso eccessivo, obiettivamente sproporzionato, al ruolo dei media nella produzione sociale della devianza.

Per poter sostenere in maniera convincente che i mass media determinano allarme sociale, con ciò che ne consegue, trasmettendo immagini distorte delle realtà devianti, è prima di tutto necessario dimostrare se e come queste immagini strutturino le definizioni e gli stereotipi dell'opinione pubblica. Se è possibile ricostruire tali messaggi veicolati dai media, ben diversa questione e di ben altra difficoltà è analizzare come questi vengano intesi dal pubblico.

Gli studi sull'amplificazione e sull'etichettamento tendono ancora ad un'interpretazione meccanicistica della realtà, ove il potere dell'immagine trasmessa risulta ancora più pregnante di quanto non lo fosse nell'approccio positivista. Perciò l'attenzione si è spostata sulla ricezione delle notizie da parte del pubblico; si è passati, quindi, lentamente ad una teoria della legittimazione o, per usare il linguaggio di Stuart Hall (1980) o di Cohen e Young (1980), ad una prospettiva critica.

Nella convinzione che sussistano variazioni rilevanti nella ricezione dei messaggi dovute alle diverse esperienze situazionali e di accesso ai sistemi di significato, nonché ai singoli vissuti, gli studiosi, in questo caso soprattutto di comunicazione e criminologia, dovrebbero rivolgere le loro analisi sui processi comunicativi ed in particolare sull'influenza esercitata dai media sulle diverse categorie di attori sociali.

E che dire della rivoluzione dovuta ad Internet? La globalizzazione ha ristrutturato lo spazio-tempo all'interno del quale gli individui ed i gruppi organizzano le loro esperienze di vita. Grazie ai *new media* le persone possono, ogni giorno, "attraversare" realtà radicalmente discontinue ed opposte. Alla maggiore velocità di spostamento fisico si accompagnano flussi di comunicazione sempre più intensi ed un'accresciuta capacità di mobilità virtuale, fino a raggiungere quello che il filosofo Jacques Attali definisce "nomadismo virtuale".

Di conseguenza, oggi, le tecnologie dell'informazione non solo coinvolgono emotivamente in quello che accade dall'altra parte del mondo, ma consentono anche di comunicare istantaneamente con chiunque abbia un computer ed un modem, annullando di fatto la distanza fisica. Cambia, perciò, l'esperienza che si ha del mondo, viene confinata nel presente assoluto e nella molteplicità delle sue potenzialità spaziali: si vive in una dimensione sincronica piuttosto che diacronica.

E' indubbio, comunque, che le comunicazioni di massa abbiano prodotto effetti sociali positivi di notevole portata, primo fra tutti l'accelerazione dei processi di diffusione culturale. Ma come avviene in tutti i fenomeni, sono diventate anche

strumento del "mercato della violenza", violenza intesa come violazione delle norme sociali.

A noi, quindi, in quanto studiosi di criminologia, spetta il compito di rilevare l'altra faccia della medaglia: l'abuso deviante e criminale dei mezzi informatici e telematici. L'introduzione delle tecnologie dell'informazione nel mondo criminale, anche se relativamente recente, ha avuto un'immediata propagazione a tutti i livelli, dal singolo alle organizzazioni più sofisticate. Ciò ha posto non pochi problemi dal punto di vista sia criminologico sia giuridico.

Una prima questione riguarda la definizione stessa di *computer crime* e di *computer criminal*, data la varietà dei fenomeni interessati. La nozione di criminalità informatica è, tuttora, alquanto ambigua e le difficoltà di interpretazione hanno una ricaduta sulle norme giuridiche che necessitano di costanti adattamenti. Per non parlare, poi, della personalità del criminale informatico: come interpretarne i comportamenti e spiegarne le motivazioni dal momento che si spazia dall'hacker al pedofilo, al cyberdipendente? E' praticamente impossibile, o perlomeno molto difficile, utilizzare le conoscenze classiche della criminologia in questo settore. Peraltro, in molti casi, non è né un marginale né un disadattato, ma un soggetto ben integrato nell'ambiente sociale e professionale.

Un'ulteriore difficoltà di analisi è dovuta, inoltre, al "numero oscuro". La criminalità informatica è in gran parte dissimulata; spesso non vi è un'interazione diretta tra autore e vittima; quest'ultima è non di rado la collettività; la dimensione spazio-temporale è dilatata o non identificabile. Questi ed altri motivi ne riducono la

individuazione e, di conseguenza, la misurazione in termini statistici.

Last, but not least, si pone il fondamentale problema della sicurezza che coinvolge tutti: dal padre di famiglia che deve proteggere i figli dal rischio pedofilia, al cittadino che utilizza tessere bancomat e carte di credito, all'azienda che deve prevenire azioni fraudolente sempre più "creative" di insider e outsider, agli Stati che devono difendersi da organizzazioni criminali di tipo mafioso e terroristico. Di nuovo, la complessità del fenomeno implica la necessità di individuare misure di protezione e di sicurezza adeguate.

In conclusione il problema fondamentale è che tutti sanno più o meno che cosa sia la criminalità informatica, ma poi risulta difficile individuarne le variegate sfaccettature, esaminarle, trovare le modalità per investigarle, prevenirle e contrastarle. Ciò è possibile soltanto attraverso l'apporto e la collaborazione di esperti in diversi settori, dall'informatica al diritto, dalla sociologia delle comunicazioni di massa alla criminologia. In altre parole per "navigare" nel complesso mondo della criminalità informatica è necessario il sincretismo tra tutte le discipline interessate.

In conclusione, oggi, la complessità dei fenomeni devianti porta come conseguenza il coinvolgimento di diversi saperi e, quindi, l'inserimento dell'insegnamento della criminologia anche in corsi universitari prima del tutto trascurati dai cultori della materia. Il mutamento sociale implica anche un rinnovamento nel modo di considerare la disciplina, non più ristretta tra medicina, diritto e sociologia. Peraltro, l'esperienza maturata in diverse Facoltà come Medicina, Giurisprudenza, Sociologia e Scienze della Comunicazione ha

insegnato a chi scrive ad ampliare la propria *Weltanschauung*, cioè a rapportarsi alla criminologia in modo nuovo, confrontando le proprie conoscenze con settori disciplinari prima non considerati.

Per tale motivo abbiamo maturato l'idea, ormai più di cinque anni fa, di organizzare un Master universitario in "Teorie e Metodi nell'Investigazione Criminale", successivo ai cinque anni di corso di laurea, che permettesse a laureati delle più diverse discipline (abbiamo tra gli allievi biologi, geologi, giuristi, sociologi, psicologi, comunicatori ecc.) di approfondire le loro conoscenze nei diversi campi delle scienze forensi e di interagire con esperti di diverse professionalità.

La didattica si articola nelle sei Aree seguenti, a loro volta suddivise in moduli didattici: Riferimenti teorici criminologici e giuridici; Area professionale della Polizia Scientifica; Psicologia investigativa; Criminalità delle organizzazioni: analisi e metodologie investigative; Comunicazione mass-mediatica e giornalismo investigativo; Scienze Penitenziarie e dell'esecuzione penale.

Tutta l'attività formativa è finalizzata a valorizzare le competenze già maturate e arricchire le conoscenze professionali dei discenti a partire dalle nozioni criminologiche di base fino ad arrivare ai più moderni sistemi di acquisizione delle fonti di prova e della loro utilizzazione nei diversi settori applicativi.

Per concludere, la mutata *facies* dei fenomeni devianti obbliga i cultori di criminologia a rivedere i propri schemi conoscitivi e ad esplorare "nuove vie" secondo ottiche più ampie, libere da condizionamenti culturali e monopoli accademici.

Da tale "libertà negativa", nel senso di Bobbio e di Berlin, potranno nascere sicuramente studi sempre

più specializzati nei diversi campi che contribuiscono allo sviluppo della materia.

Bibliografia.

- Abadinsky H., *Organized Crime*, Belmont, Ca., Wadsworth Publishing Company, 2006.
- Arrigo B., "The behavior of law and psychiatry: Rethinking knowledge construction and the guilty-but-mentally-ill verdict", *Criminal Justice and Behavior*, 23, 1996, pp. 572-592.
- Brodeur J.P., "Crime, Sociology of", in N.J. Smelser e P.B. Baltes (a cura di), *International Encyclopedia of the Social and Behavioral Sciences*, vol. 5, New York, Elsevier, 2001, pp. 2937-2941.
- Cohen S., Young J., *The manufacture of news: social problems, deviance and the mass media*, London, Constable, 1980.
- Debuyst C., *Modèle éthologique et criminologie*, Bruxelles, Dessart, 1985.
- De Greef E., "Criminogenesi", in *Atti del II Congresso Internazionale di Criminologia*, Parigi, 1950.
- Garofalo R., *Criminologia*, Torino, Bocca, 1891.
- Hall S., "Cultural studies: two paradigms", in *Media, Culture and Society*, n.2, 1980, pp. 57-72.

- Lunde P., *Organized Crime*, D. K. Publishing, Inc., 2004.
- Milovanovic D., *Postmodern Criminology*, New York, Garland, 1997.
- Pinatel J., "Criminologia" in *Enciclopedia delle scienze sociali*, vol. II, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992.
- Ponti G., "Criminalità organizzata e criminologia", in T. Bandini, M. Lagazzi, M.I. Marugo (a cura di), *La criminalità organizzata. Moderne metodologie di ricerca e nuove ipotesi esplicative*, Milano, Giuffrè, 1993.
- Popper K.R., *I due problemi fondamentali della teoria della conoscenza*, tr. it., Milano, Il Saggiatore, 1987.
- Romano R., "Internazionale (Delinquenza internazionale e lotta contro la stessa)", in E. Florian, A. Niceforo, N. Pende (a cura di), *Dizionario di Criminologia*, Milano, Vallardi, 1943.
- Williams F.P., *Imagining Criminology: An Alternative Paradigm*, New York, Garland, 1998.

Victims of crime and society: student's opinion

Sandra Sicurella*

Riassunto

Il presente contributo è volto a focalizzare l'attenzione sull'immagine della vittima di reato e sulla percezione che gli studenti universitari hanno di questa. In particolare ci si concentra sull'opinione degli studenti riguardo alla condizione delle vittime del crimine nella nostra società. Al fine di individuare le opinioni più comuni tra gli studenti, si farà riferimento ad una ricerca, realizzata in parte attraverso la somministrazione di un questionario a 369 studenti dell'Università di Bologna, e ci si soffermerà in particolare su alcuni *items* concernenti la definizione di vittima, i problemi e le conseguenze che la vittima di un crimine deve affrontare, i sentimenti che gli studenti provano nei confronti di questa, le loro opinioni riguardo al trattamento giudiziario della vittima rispetto al reo e quelle relative ai centri di supporto alle vittime.

Résumé

Le but de cet article est de se focaliser sur l'image de la victime du crime et sur la perception que les étudiants universitaires ont de celle-ci. En particulier, je vais me concentrer sur l'opinion des étudiants à propos de la condition des victimes de crimes dans notre société. Afin de connaître les opinions les plus communes parmi les étudiants, je ferai référence à une recherche réalisée par le biais d'un questionnaire auprès d'un échantillon de 369 étudiants de l'Université de Bologne et j'examinerai quelques sujets, en particulier ceux concernant la définition de victime, les problèmes et les conséquences de la victimisation, les sentiments des étudiants envers la victime, leurs opinions à propos du traitement judiciaire réservé à la victime par rapport à celui réservé au coupable et, enfin, celles sur les centres d'aide aux victimes.

Abstract

This article is about the victim of crime and the student's perception of the victim. In particular, I will analyse the student's opinion about the state, condition and support of the victims of crime.

In order to gauge students opinion, I will present the research performed through a questionnaire, which was given to 369 students of the University of Bologna. In particular I will analyze the following items: the definition of the victim, the problems and consequences of the victimisation; the sentiment that the students feel towards the victim, the opinion that the students have about the judicial treatment of the victim as regard to the offender, and about the victim support.

1. The research.

Today in Italy the victims don't have any special dispensation either State or private/social organisations, so it is very difficult to have an understanding of what the victims must face, after a traumatic experience. If we accept the Council Framework Decision of 15 March 2001 on the standing of victims in criminal proceedings that the victim is described as <<a natural person who has suffered harm, including physical or mental injury, emotional suffering or economic loss, directly caused by acts or omissions that are in violation of the criminal law of a Member State>>

(Art. 1 - Council Framework Decision of 15 March 2001 on the standing of victims in criminal proceeding) we understand what the victim must have experienced, not as a passive subject of a criminal interaction, but as a subject that needs specific treatment to overcome the trauma itself (mental shock, for example).

To gauge the opinions of the students, I will present some research (through) using a victimisation survey given to 369 students of the University of Bologna.

In particular, I will analyse the following points about five questions:

* Ph.D. student in Criminology, University of Bologna.

1. the definition of the victim;
2. the problems and consequences that the victim of crime must face;
3. the feelings that the students have towards the victim;
4. the opinion that the students have about the judicial treatment of the victim as regard to the aggressor;
5. the opinions about victim support.

In this case the survey is designed to elicit the different opinions of the students about the condition of the victim of crime in our society. The questionnaire was anonymous, it includes 22 questions and another seven questions on social and private data. The data has been processed in aggregate form. The data has been processed by using SPSS software.

We conducted a survey, 369 students were questioned in the following faculties: Political Science Bologna, Political Science Forli, Psychology Cesena; and in the following department within the faculties: Political Science, Social Services, Sociology, Sociology and Criminal Science (SSCS), Criminology and Criminal Investigation (CAPIS), Science of Social Behaviour, Foundation in Criminology and Victimology. The lectures involved are: Criminology, Methodology of the criminology survey, criminology seminar, criminal sociology, deviance sociology and politics of security. We asked a number of questions and have compiled the following results.

1. The question was: according to you, a victim is above all?

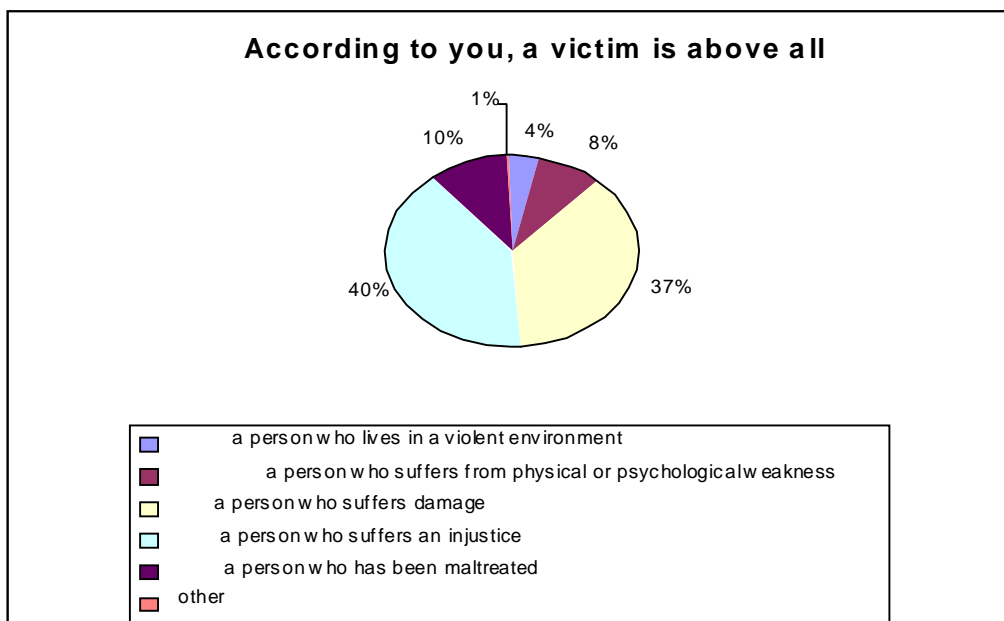


Figure 1: According to you, a victim is above all?

As you can see, the majority of the students respond that the victim is “a person who suffers an injustice”, but 37% say that the victim is “a person who suffers injury (damage)”, 10% answer that the victim is “a

person who has been treated bad”, for the 8% of interviewees the victim is “a person who suffers from physical or psychological weakness” and only a small percentage of students think that a violent environment affects possibility of victimisation.

2. The question was: what are the problems a victim of crime has to deal with?

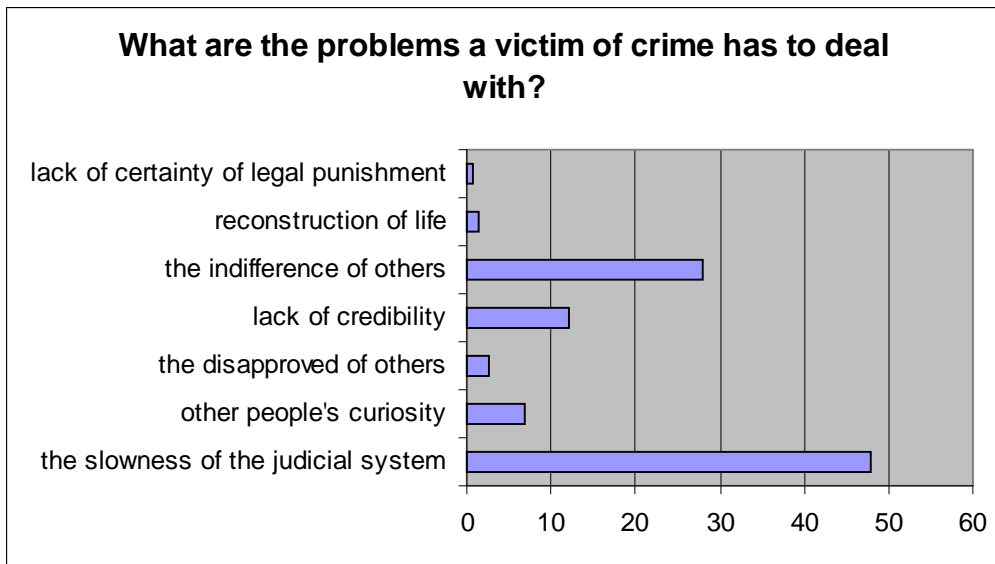


Figure 2: *What are the problems a victim of crime has to deal with?*

As you can see, a majority, 47.8% percent responded that the most important problem is the slowness of the judicial system, but 27.9% think that the most important difficult for the victim is about the indifference of others.

3. The question was: in your opinion which area does a victim of crime suffer the most:

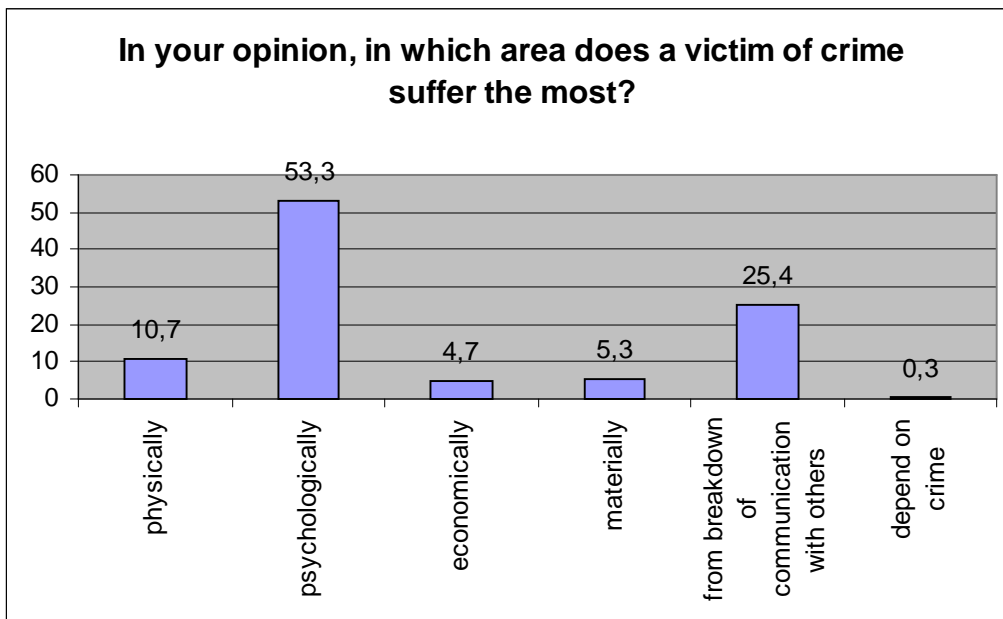


Figure 3: *In your opinion which area does a victim of crime suffer the most*

The majority of students, 53.3% responded “psychologically”, 25.4 % say that the worse consequence for the victim is about breakdown of communication of others and the 10.7% think that

the physically consequences are most important after a traumatic experience.

- The question asked: how should you feel towards a victim of crime?

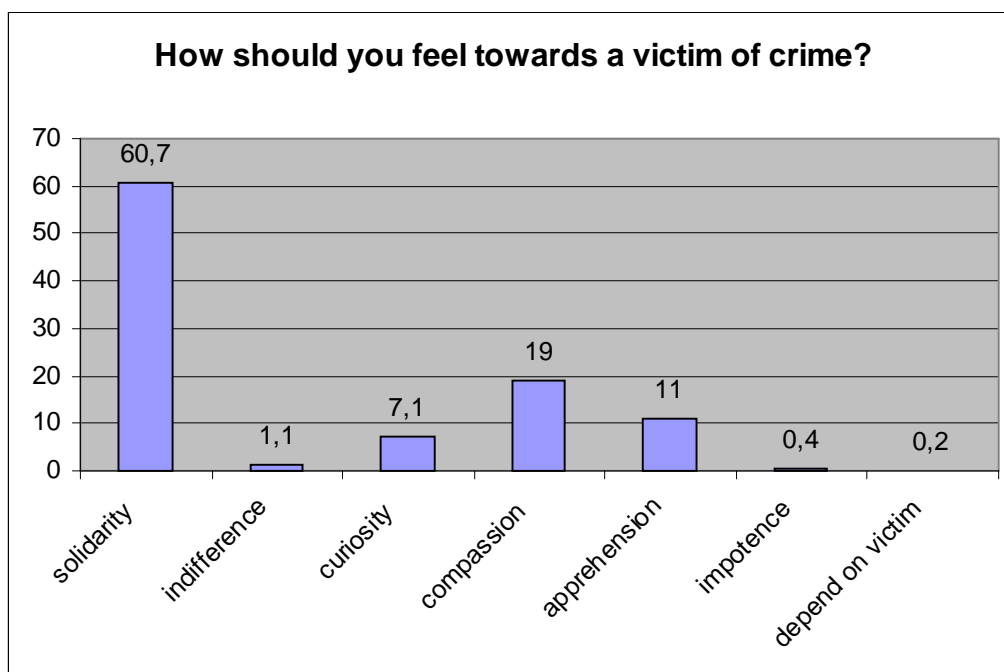


Figure 4: *How should you feel towards a victim of crime?*

The 60,7% of the students, as you can see on figure, responded “solidarity” and 19% think that the sentiment of compassion is the first sensation about victim of crime.

5. The question asked: in your opinion how does the justice system treat a victim of crime in comparison to the perpetrator of crime?

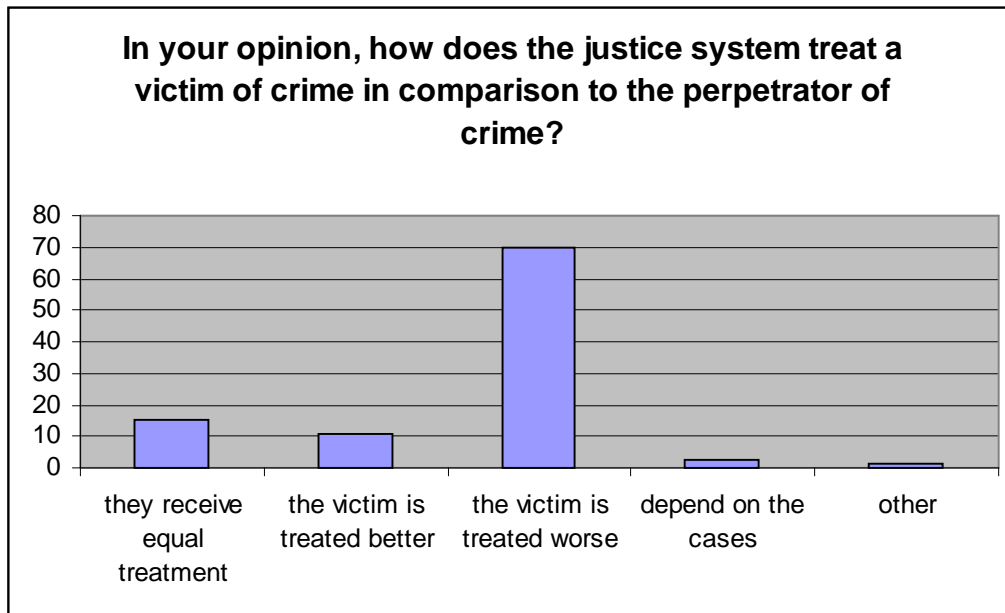


Figure 5: *In your opinion how does the justice system treat a victim of crime in comparison to the perpetrator of crime?*

According to the majority of the students 70.11%, the victim is treated worse.

In particular, I will analyse the student’s opinion about victim support. In this case, the question was: “To help the victims of crime, help centres

are being set up in various cities. Do you agree that these services are increasing in number?”

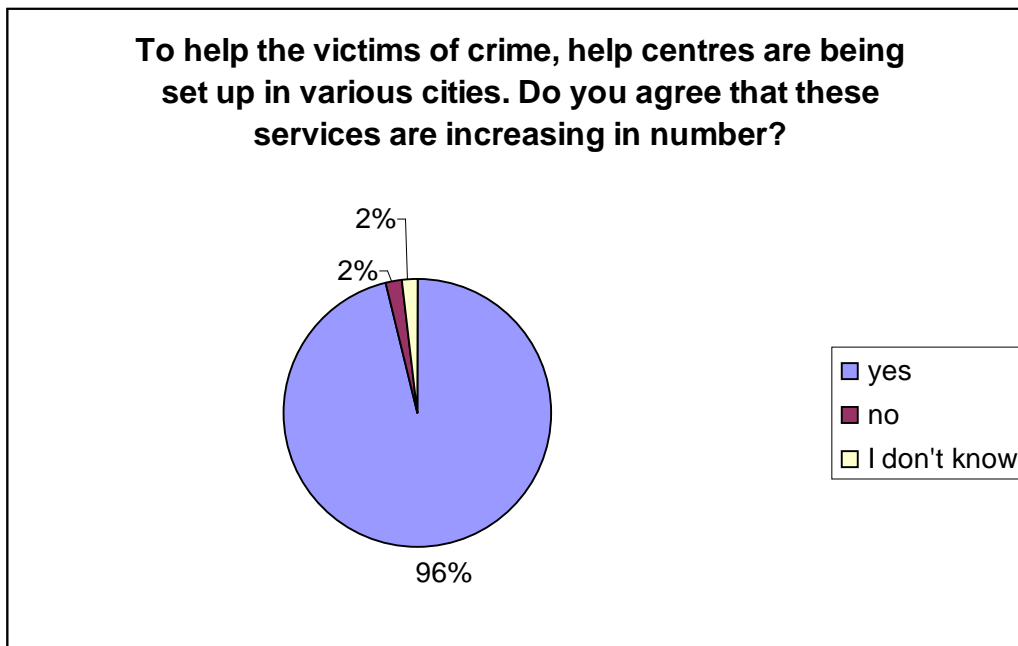


Figure 6: *To help the victims of crime, help centres are being set up in various cities. Do you agree that these services are increasing in number?*

As you can see – a huge majority said yes (96%). We then asked those who said YES to qualify their answer and say what the service actually does, their answers, as you can see in the

following pie chart, were that the help centres: a) spread the idea that help is available; b) are an indication of civil welfare; c) provide free help; d) help reduce crime; e) didn't respond.

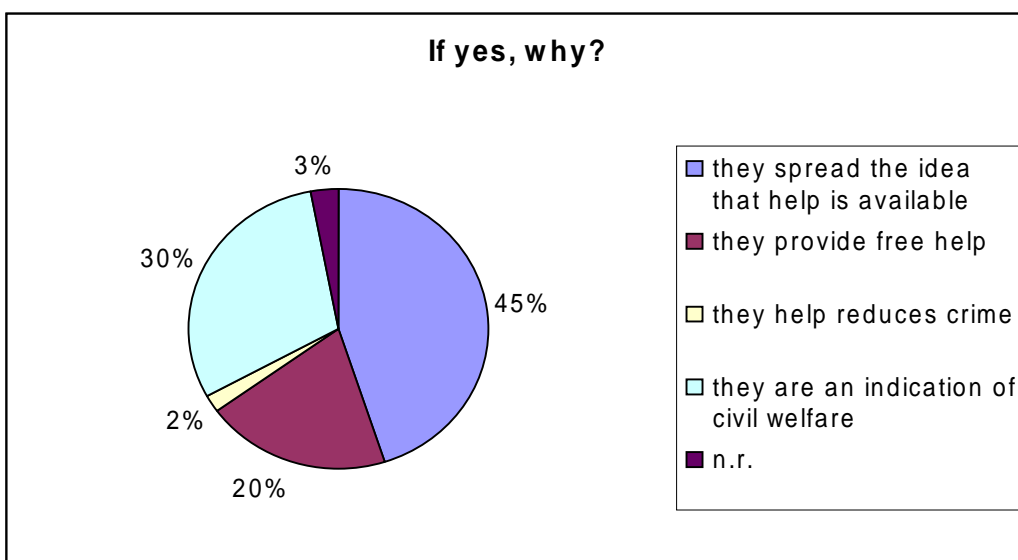


Figure 7: *If yes, why?*

We also asked those who said NO to qualify their answers. The students responded:

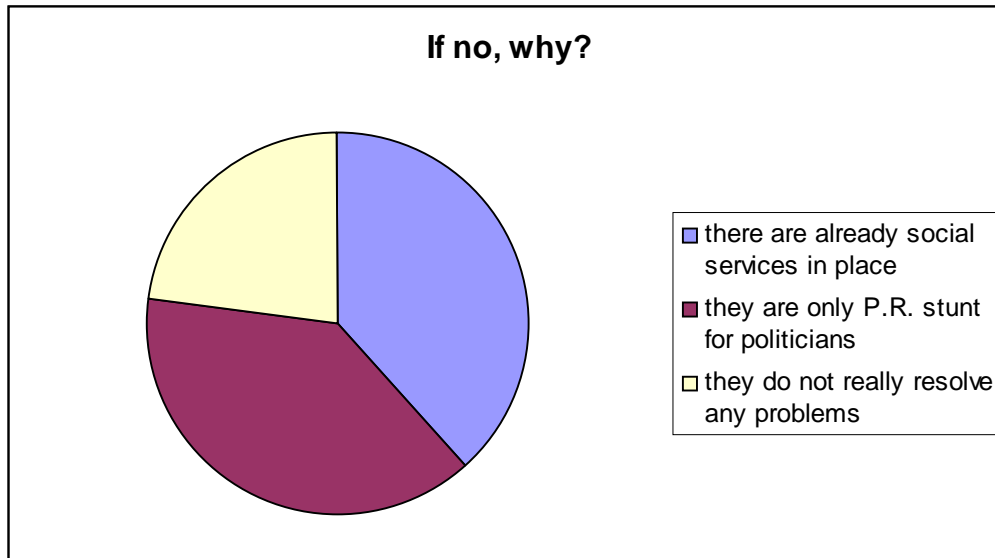


Figure 8: *If no, why?*

From this survey it emerged that 96% of all those questioned were in favour of the creation of a centres for victim support. Because all of the students questioned were familiar with this particular subject matter; the results are probably more favourable (there is a higher percentage in favour) than average.

It must be stated that the same questions were asked to a larger number of non – University students with the same favourable results.

Furthermore, with respect to victim support, public awareness today is much higher than 20 years ago.

2. The Victim Support Centres.

In this research, the workers of Victim Support have been interviewed, too. There are centres of victim support throughout Bologna.

After a necessary selection process, taking into consideration the numbers, the centres can be divided into 2 sub categories: public services and private services.

2.1.Public Services.

1. Fondazione Emiliano-Romagnola per le vittime di reato (the Emilia-Romagna foundation for the victims of crime);
2. Il Faro, centro specialistico provinciale per gli abusi all'infanzia (The Lighthouse, local centre specialising in child abuse);
3. Servizi Sociali per minori e famiglie del Comune (Social Services for youth and local families);
4. Ufficio Sicurezza del Comune (Local security/safety office);
5. Ufficio vittime dell'usura e del racket presso la Prefettura – Ufficio Territoriale del Governo – (The office for victims of organised crime).

For example, the Emilia-Romagna foundation for the victim of crime was created in 2004 and deals with serious crime – usually when the victim has been physically injured in same way. Their help is always in the form of economic support.

2.2. Private services.

1. Associazione Familiari Vittime Della Strage 2 Agosto 1980 (The Association for victims of terrorism);
2. Associazione Familiari Vittime Uno Bianca (The Association for the victims of “The White Fiat Uno” – armed attacks in Italy in the 90’s where the perpetrators used a White Fiat Uno);
3. Associazione Prima contro il mobbing e lo stress psicosociale (The First Association against physical and psychological bullying);
4. Casa delle Donne per non subire violenza (Women’s refuge for victims of domestic violence);
5. Codici Onlus: contro l’usura e il racket (for victims of organised crime)
6. Gruppo giustizia UDI (Women’s refuge for victims of domestic violence);
7. Il Pettiroso: per il recupero della tossicodipendenza (drug rehabilitation centre);
8. MIT, movimento italiano transessuali: contro la stigmatizzazione della diversità (Movement for Italian Transsexuals: against the stigmatisation of marginal groups).

For example, with the Casa delle Donne, they deal with domestic violence against women.

The main difference between the public and private sectors is that whereas the staff in the public bodies are full-time paid professionals, in the private sector most of the staff are voluntary.

Bibliography.

- Balloni A., Bisi R. (a cura di) *Lavoro e impresa per la lotta contro la criminalità: ricerca promossa dal Comitato regionale Giovani*

The workers in the centres were asked a variety of work related questions, for example, the various difficulties they faced, the types of treatment given, public and private partnerships, the definition of victim, etc.

3. Conclusions.

From their responses the following problem areas emerged:

1. The lack of financial support;
2. The inconsistent (porous) network;
3. The lack of training for staff;
4. Lack of risk management for the victims of crime.

The unsettled question is about the definition of the victim, in fact, most of the subjects interviewed stated that the present ‘legal’ definition of a victim of crime – (that is) i.e. “a victim of physical abuse” – is inadequate as it doesn’t take into consideration any psychological abuse which is also very important.

There is not only no formal support for the victim (on a psychological level) but also none on a one to one level. The professionals dealing with the victim’s case do not have adequate professional training to help the victim come to terms with the psychological after effects of the crime.

dell’industria della Confindustria Emilia-Romagna, Bologna, CLUEB, 1994.

- Bisi R.(a cura di), *Vittimologia*, Franco Angeli, Milano, 2004;

- Bisi R., *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?* Franco Angeli, Milano, 2006.
- Bisi R., Faccioli P. (a cura di), *Con gli occhi della vittima*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Corbetta P., *Metodologia e tecnica della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Guidicini P., *Nuovo manuale della ricerca sociologica*, Franco Angeli, Milano, 1968.
- Guidicini P., *Questionari, Interviste, Storie di vita: come costruire gli strumenti, raccogliere le informazioni ed elaborare i dati*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Hentig Von H., "Remarks on the interactions of perpetrator and victim", *Journal of the American Institute of Criminal Law and Criminology*, 31, March-April, 1941.
- Lana M., *Il testo nel computer*, Bollati Boringhieri, Torino, 2004.
- Saponaro A., *Vittimologia*, Giuffrè, Milano, 2004.
- Williams Frank P., McShane Marilyn D., *Devianza e criminalità*, il Mulino, Bologna, 2002.

Criminology in Romania. A controversial discipline?

*Raluca Simion**

Riassunto

Parlare della criminologia e del posto che essa occupa nella nostra società contemporanea non è un esercizio semplice. Se globalizzazione è la parola più attuale, si potrebbe sostenere che questo tipo di approccio - cioè inserire la criminologia in un contesto molto limitato e presentare il caso della Romania - sia fuori moda. Tuttavia, la criminologia rumena può essere integrata in un contesto più vasto? Oppure il caso della Romania è totalmente differente dal trend generale?

Questo articolo si pone l'obiettivo di rispondere a tali domande sottolineando gli aspetti controversi della criminologia rumena in una duplice ottica: quella dell'accademia e quella delle politiche penali. Alla fine dell'articolo verrà evidenziato se i problemi che tale disciplina deve affrontare in Romania sono comuni con il resto del mondo criminologico oppure no.

Résumé

Parler de la criminologie et de sa place dans notre société contemporaine n'est pas une tâche facile. Si le mot mondialisation est à l'ordre du jour, on pourrait affirmer que cette approche – à savoir celle qui vise à insérer la criminologie dans un contexte très limité et à présenter le cas de la Roumanie - est démodée. Toutefois, est-ce que la criminologie roumaine peut être intégrée dans un contexte plus vaste ? Ou, est-ce que le cas de la Roumanie est totalement différent de la tendance générale ?

Cet article a pour objectif de répondre à ces questions en soulignant les aspects controversés de la criminologie roumaine dans une double perspective : celle de l'académie et celle des politiques criminelles. À la fin de l'article, on analysera le point de savoir si les problèmes qu'une telle disciplines doit affronter en Roumaine sont les mêmes que ceux du reste du monde criminologique ou bien non.

Abstract

It is a challenge to discuss criminology and its place in contemporary society. If globalisation is the word of the day, one might say that the approach of putting criminology in a very narrow context by presenting the case of Romania is old-fashioned. But can Romanian criminology find a place in the big picture or is the case of Romania totally different from the general trend?

This article sets out to answer these questions by pointing out the controversial aspects of Romanian criminology from a dual perspective: that of academia and that of criminal policy. We will see at the end of the article whether or not the problems faced by this discipline in Romania are shared by criminology in the rest of the world.

* Ph. D. student in Criminology, University of Bologna and Legal Advisor of “Directorate of Criminal Law and Treaties, the Cooperation in Criminal Matters Unit”, Ministry of Justice, Bucharest, Romania.

1. Criminology as Academic Discipline.

If one would like to choose a historical approach, criminology has never been in Romania a very visible discipline in the academic curricula. In the first decades of the 20th century when across Europe criminology had begun being acknowledged by the scholars and was introduced as a discipline in the universities, criminology was quite absent from the Romanian faculties, with only one exception: the Faculty of Law from Cluj¹.

After the communists came to power and they have restructured the whole educational system, criminology was prohibited in universities. This came as no surprise, other communist countries experiencing the same regime. Only in 1969 criminology became an academic discipline, the course lasting for one semester.

Unfortunately, 1989 did not bring with it the reconsideration of the role played by criminology in education. Today, most of the law faculties include criminology among their mandatory disciplines, but the duration of the course remains, in the majority of cases, of only one semester². It is also sequential touched upon in sociology faculties (we have at least one example in this respect- the Bucharest Faculty of Sociology, where sociologists passionate about criminology introduced criminological issues in their curricula, even though criminology does not function as a separate discipline).

¹ Stanoiu R. M. , *Criminologie*, Oscar Print, Bucuresti, 1998, p. 121.

² In a study undertaken by the National Institute of Criminology in 2006 (Invatamantul superior juridic in Romania), there were studied the curricula of 20 law faculties of the 38 existing at that moment at national level and in 12 of 20 cases criminology was a mandatory discipline.

Before passing to other issues, several aspects have to be addressed as regards the presence of criminology in the law faculties.

First, if the one semester is sufficient for the student's preparation in criminology. Studying several criminology manuals shows that the authors have concentrated mostly on describing different orientations of the criminological thought starting with Beccaria, Lombroso Garofalo and Ferri and continuing with Freud and Gassin. There are only few examples of criminology teachers that present in their textbooks also what modern criminology means, or at least several theories that surpass the 60s. Even less are those who are actually introducing concepts related to methodology, techniques of research.

The idea that most of the students get after studying this discipline is that of a purely theoretical subject with no practical applicability. Of course, engaging students in empirical research could help a lot in changing their views about criminology. Regrettably enough, the law faculties do not have criminology research centres as in other countries, nor are the students encouraged to choose for their final graduate thesis subjects other than of historical, 100% theoretical nature.

The common opinion is that for a general preparation in law, this perspective could be sufficient and if any one should like to specialise, could decide to subscribe to a master degree. The assertion is in our opinion true to some extent as the 4 years of law faculty are designed to assure a general preparation in law, getting some inputs to the students as for what basic notions should they carry with them in order to possess a solid juridical culture.

But on the other hand, this argumentation remains valid as long as for those who wish to specialise in criminal law and criminology there are sufficient options for specialisation through master degrees and doctoral programmes after the first four years. And here comes the second issue we were talking about. Overall, the master degrees and PhD course are orientated almost exclusively to criminal law. As I tried to identify the role played by criminology in the big picture, I found for example that at two of the greatest law faculty in the country there was no master degree dedicated to criminology.. The one-year post graduate programs were referring to criminal justice in general. Criminology was part of the curricula but no additional information was being brought comparing to what has been taught during the faculty, raising a very legitimate question such as where exactly is the specialisation. The Bucharest Faculty of Law is one of the two universities I used as examples. Until recently it had a post-graduate course on criminal sciences, criminology being one of the subjects tackled. Due to the adoption of the Bologna system this type of one-year post graduate studies disappeared and once with it, the thematic related to criminology, so for the moment even the criminal law is approached only in one master course-Juridical Career.

Of course, there are some isolated initiatives belonging to private faculties that are trying to launch master degrees in criminology with extended curricula, and try to involve the students in undertaking surveys, but if these actions are actually going to make the difference, is too early to tell.

Another exception would be the Ph.D. programme undertaken in the framework of the Romanian

Academy, the Institute of Legal Research, which is, to my knowledge, the only place in Romania when someone could actually benefit from a doctoral programme in criminology.

We could conclude that overall, from the three desirable results of the learning process “learning what”, “learning how” and “learning why”, only the first one can be encountered as regards the Romanian criminology, which brings us to the third issue we felt the need to speak about-the practical role played by criminology in the students' future career. I suppose no one has doubts that criminology is extremely important for law enforcement agents such as policemen, probation officers, people working in penitentiaries or with the victims of crime, judges or prosecutors. And after our short excursus through the Romanian law faculties it is quite clear that what is taught during the faculty cannot be retained as sufficient or extremely relevant for the future professional.

That leaves only one option open for him - to study on the spot the phenomenon and to try to learn using his own resources, if available. Of course, one needs a strong will and sufficient time in order to do that, essential conditions which are not always to be found in the age of speed and superficiality.

We retained therefore that the role played by criminology in the students' training is rather unsatisfactory, so we pass on the second problem on our agenda which is the relationship between criminology and criminal policies.

2. Criminology and Criminal Policies.

Although the importance of gaining theoretical knowledge cannot be left aside, as the today

students are the future law enforcement agents, one cannot disregard the relationship between criminology and criminal policy or should we rather say the role played by criminology in designing the criminal policies. What does this mean? Undertaking various surveys, participating to working groups and training programs, effectively influencing the legislative process and the prevention policies. In our view this relationship is vital as it confers a practical value to the discipline, getting it out the ivory tower and situating it into a very pragmatic context.

The nowadays politicians have adjusted their discourses so that they could refer to issues related to criminal justice. How many of us haven't heard the usual speech about the increasing criminality and the overpopulation of our prisons? How many times this kind of assertions did not correspond with the actual scientific data? Criminal policies should be designed bearing in mind the realities of one country, but also the regional and global context and scientific research should contribute more to creating a true to life picture of these realities.

The tasks of the Romanian National Institute of Criminology set up at the end of 2002 were very much orientated to this active direction: studying the crime phenomenon, undertaking surveys and contributing to the designing of strategies and prevention policies, working with other governmental bodies such as the Ministry Public and the Ministry of Interior, as well as with the NGOs. The objectives of the Institute were rather ambitious and seemed to have announced that finally, Romanian criminology was gaining the lost ground.

But after only 4 years of effective functioning, the Institute ceased to exist, due to a governmental restructuring process and criminology was back in the shadow. Initially the institute concentrated its efforts on three major themes: violence, corruption and juvenile delinquency. In time, it expanded the object of its preoccupation to other fields such as crime prevention, victimology, restorative justice.

The idea of the institute was to get together specialists from various fields, keeping pace with the interdisciplinary approach of criminology. As a consequence, the personnel was made up of law graduates, sociologists, psychologists. Each of them was specialised on a certain theme. As for the law graduates, because they had no previous contact with criminology an initial training had to take place. In the course of the four years activity the Institute managed not only to finalise several important studies, which will be reminded further on, but also to organise different national and international events, extremely important in the context of the continuous training of the judges and prosecutors and other criminal law professionals.

In this context, the 67th International Course of Criminology-Criminology and Security Policies: Crime Prevention and Control under the Rule of Law, organised by the National Institute of Criminology the Romanian Society of Criminology, Forensic Sciences and Penology and the International Society of Criminology was an excellent occasion for us to learn about European criminology in general. In addition to that, between 2004 and 2006 there were several fruitful co operations with the Council of Europe such as a seminar on cybercrime, two seminars on

corruption and one on economic crime under the Octopus Programme.

The most influential on the Romanian criminal policy in the field was undoubtedly the one on cybercrime, as long as in a short period of time after the seminar, Romania has ratified the Council of Europe Cybercrime Convention which is at the moment the only binding instrument of this kind in the world. The seminar was also important due to its training characteristics, people among the judiciary and other law enforcement agencies being invited to get familiarised with this type of criminality very much present not only in the media and also in the public discourse of the politicians, but more and more in the caseload of the Romanian courts. The staff of the Institute also took advantage of the Council of Europe expertise as cybercrime was one of the themes that should have been approached by the Institute, as we shall see further on..

Because I wanted to bring to your attention the link that was thought between the Institute and the criminal policies in the field I would continue with the example of cybercrime. Law 161/2003 Title III contains specific provisions related to cybercrime. It is referring mainly to substantial law, procedural and mutual legal assistance issues, just like the Cybercrime Convention does. There is one special chapter (the second one) though entitled *Cybercrime prevention*. Among the institutions involved in the criminal policies related to computer crime it was mentioned also the National Institute of Criminology which had as an aim to undertake periodical surveys in order to identify the causes and conditions favouring this type of criminality. Despite that, in our four

years of activity there was little done in this respect.

The Institute had an attempt to analyse the legal criminality as regards cybercrime in the beginning of 2004 but it was only several months after the entrance into force of the above-mentioned law and the jurisprudence was very scarce. Then it was believed that the researchers needed a certain specialisation and some of them participated to several training programs, several under the AGIS Programs, organised by the Interpol in the United Kingdom and Ireland..

There was one study though which touched to a certain extent the problem of cybercrime, that is a study referring to Electronic Evidence which was developed under an AGIS Programme with a Spanish firm called CYBEX.

This short example is quite relevant as regards the context which was created by legislative process, context that was practically allowing the National Institute of Criminology to directly contribute to the shaping of the criminal policies in various fields. In my view this great advantage has not been fully acknowledged and taken advantage of in our short period of existence.

This example of active involvement of criminology in the criminal field is not an isolated one. The members of the Institute were very much involved in designing different strategies in fields such as corruption, trafficking in human beings and juvenile delinquency. Their implication did not mean only submitting written reports but also participating as experts in various working groups involved in creating guidelines for the application of our criminal law. The legislative framework was conceived in such a manner in order to allow such contributions(it should not be understood

that the name of the Institute was expressively mentioned in each of the normative acts, but instead the Ministry of Justice, which the Institute was affiliated to).

3. Several Studies and Directions in the Romanian Criminology.

There is not the time and place for an exhaustive presentation of the studies undertaken by the Romanian criminologists. And it is not my intention to present bits of some surveys I consider important, but rather to enumerate orientations of Romanian criminology. So I decided to stick to several fields and to concentrate mostly on the research that was carried out by the specialists of the National Institute of Criminology during its four years of activity.

This does not mean that except the National Institute of Criminology nothing else was moving in the field during the period. Romania has other organisations involved in the criminological research: the Romanian Society for Criminology, Forensic Sciences and Penology which is affiliated to the International Society of Criminology. Under its auspices there are organised conferences, seminars and its members are actively participating to international and national scientific manifestation.

There were other academic bodies such as the Institute of Legal Research and the Institute of Sociology or the Institute for Research and Crime Prevention within the Ministry of Interior and Administrative Reform. There is also a small unit that concentrates on criminological studies also in the framework of the Prosecutor's Office by the High Court of Cassation and Justice. They are

releasing periodically the Romanian Review of Criminology, Forensic Sciences and Penology which is the only specialized review in the country.

It is important to say a few more words about the activity of the Institute for Research and Crime Prevention as at the birth of the National Institute of Criminology there were some voices that considered that the last one would do nothing else but to double its work. Real facts showed that was nothing of that kind. The body subordinated to the Ministry of Interior and Administrative Reform was founded in 1998 and starting with 2007 the institute has become a member of the European Crime Prevention Network.

It is currently involved in several prevention projects related to street crime, traffic offences, criminality encountered in tourist areas. It elaborates also studies but to a lesser degree, being much more concentrated on effective prevention campaigns on themes specific to police activities. Theoretical or empirical studies which could be mentioned in this respect, studies that have a criminological element were released in the period 2002-2004. The subjects they approached were related to corruption, trafficking in human beings and robbery. These studies concentrated mostly on etiologic aspects and forms of manifestation.

We notice therefore that even the theoretical research they undertook did not correspond with the approach the National Institute of Criminology had. It was rather a very pragmatic approach, related strictly to criminal policies in a very narrow sector that is tackled by the police while the National Institute of Criminology tried to offer a global view of the Romanian criminality and

went even beyond that, using the comparative approach in the course of the international projects where we participated.

Which brings us back to the our previous intention, that of presenting the main studies we undertook during our four years of existence. We start with our internal projects. As mentioned earlier, initially there were three main directions for research.

One of the main research fields was corruption. The decision to follow such a direction was totally justified and was one of the vital subjects before Romania's accession to the European Union. Therefore the research in the field was felt as a necessary step in identifying corruption causality. In 2003 and 2004 there were released two studies that were based on figures related to legal criminality, namely the corruption offences for which a final solution has been rendered by a judge.

In 2004 and 2006 two additional studies using a different approach-the perception of the corruption-were launched. The samples used for the last two studies were representative at national level. The surveys were the result of the collaboration of the Institute with the Institute of Sociology of the Romanian Academy in 2004 and of the General Directorate Anticorruption within the Ministry of Interior and Administrative Reform in 2006. Unfortunately, in the last case, the results were not made public anymore due to the fact that exactly when the study has been finished, the Institute ended up its activity.

In my view the studies related to corruption were not sufficiently made available to the press and public opinion in general and I have my doubts as concerns any practical measure that has been

taken on the basis of a careful examination of these surveys. They are used though by Ph.D. students that have chosen for their thesis as a theme the phenomenon of corruption in Romania (two students studying in France and the United States of America have contacted the Institute in this respect) and were also inserted in several international reports (for example in the first GRECO evaluation round report, the studies undertaken by the National Institute of Criminology are also reminded).

The research that was developed by the Institute during this period was mainly empirical. There were nevertheless several studies of theoretical nature as for example a survey referring to Restorative Justice . As the mediation law was at that particular moment under parliamentary debate, the study aimed at offering for the future mediators a comparative approach of the legal provisions and practical aspects related to restorative justice.

Another theoretical study had as a subject crime prevention. The study ended to become a manual for students but useful also for law enforcement agents interested in this argument. A third example would be a study entitled *The Psychosociological approach of the suicide*.

Another direction which was followed by our researches was referring to violence. We started with some statistical analysis of violent crime in the study entitled *The analysis of violence in the Romanian society-1990/2002 (Aetiology and Dynamics)*. We also contributed to a study made in collaboration with the National Administration of the Penitentiaries and the Institute of Sociology of the Romanian Academy, entitled *Criminal policies and the dynamics of homicide during the*

last 20 years. The researchers of the Institute concentrated also on domestic violence and especially on crimes committed by women, namely homicides committed by women.

One of our first studies in the field of violence was referring to legal criminality-*Criminological analysis of the offences that had as a result the death of the victims*. The documentary research took into consideration all the criminal sentences pronounced by the District Court of Bucharest between 1998 and 2002 in homicide cases or cases where the victim's death occurred. We also concentrated on the perception of crime on certain areas in our capital (Sector 2 to be more precise).

We mentioned above that initially the Institute had three main directions one of them being juvenile delinquency. The most important contribution brought by the Institute in this respect was to a UNICEF study in 2004 entitled *Practices and norms regarding the juvenile justice system in Romania*.

Finally, I wanted to mention the international projects in which the Institute participated. In my view these were the most important achievements of the Institute from a double point of view. First of all, these studies were financed by the European Union and were subscribing to the EU areas of interest in the field of criminal policies, which consequently means that they might play a direct role in the designing of the European criminal policies.

Secondly, these international projects which used mostly the comparative method allowed us to get to know other criminal systems and to understand them in their social context. Apart from that, we

benefited from various training programs in criminology and criminal law³.

1. *Trafficking of human beings for labour and sexual exploitation from Romania to Germany* - the research was initiated by UNICRI in collaboration with the Ministry of Justice, the National Institute of Criminology and the International Organization for Migration and other local NGO's. The study has a part referring to the legal framework in Romania as regards the trafficking in human beings and another one tackling the criminal policies as regards the trafficking in human beings and a part referring to the empirical research

2. *The Admissibility of Electronic Evidence in Court. Fighting against High-Tech Crime(2006)*. The project was coordinated by CYBEX a Spanish firm specialised in computer forensics and offered a comparative approach as regards the electronic evidence in 15 EU countries and Romania which was not in the European Union when the research was under development.

3. *Gender in the Juvenile Justice System(2006)* had as an aim to offer an overview of the extent of gender deviance within the penal systems of Italy, Germany, France, Spain and Romania by showing their characteristics, main offences, methods and efficiency of existing educational treatments for female offenders

4. *How much? A pilot-study on four key EU member and candidate countries on the demand for trafficked prostitution* Again using the comparative approach, this survey tried to analyse the trafficking of women with the purpose of sexual exploitation from a different perspective in Italy Sweden, Netherlands and Romania.

4. What Future for Criminology in Romania?

As previously said, the National Institute of Criminology effectively start functioning at the beginning of 2003. and ended up its activity in the beginning of 2007. I have said earlier on that criminology was back in the shadow . This expression might seem a little bit radical, but it reflects the reality. Individual efforts that are currently taking place in the criminological field do not have the necessary power to produce a real impact on the criminal policies at national level, and even at local level the results are rather scarce. Without a concerted effort, all the individual researches no matter their scientific value are just ending up in bookshelves or in the students' textbooks and this is not enough..

Some would say is a governmental body subordinated to a ministry (in our case, the Ministry of Justice) would consequently mean that the research cannot be independent. The surveys are subject to governmental interests and to the orientations of a government in place at a particular time. On the other hand, a purely independent organism does not have the needed influence to put into practice the concrete measure foreseen by the undertaken studies, nor would probably benefited at this moment from a sufficient and continuous funding.

But this problem of funding is to a certain context conditioning also the impartiality of a so/called independent body. I argue therefore that for the time being, the solution of a governmental body in charge with criminological research is the only valid solution for Romania.

In my view, what we did have in this four year period was not necessarily a governmental

criminology. The National Institute of Criminology benefited from a sort of autonomy. And due to that, it had the liberty of choosing research themes and collaborations independent of the studies that were required to it. Almost all of the international projects the Institute participated in were consequences of these independent choices the management of the institute made. Of course, there are lessons to be taught from our very short past experience and improvements to be made, but nevertheless, it seems to be the only way for the moment, as long as universities do not rise from their inertia as regards criminology.

My point of view was probably also shared by the governmental actors. In the first half of 2008 it was released to the public the draft of a governmental decision by means of which it could be created the National Institute for Forensic Expertise and Criminological Research. As the National Institute for Forensic Expertise is already in place, this new institute would practically absorb the tasks specific to forensic sciences and include also activities related to criminology. Currently this project has been abandoned due to the fact that 2008 was an essentially an electoral year with other priorities. It remains to be seen if the problem will be rediscussed by the new government and in any case one cannot predict what the new government's agenda in the field of criminal law would be, if it will be a solution of continuity or a radical change.

5. Conclusions.

We have tried to present in just a few lines the evolution of criminology in Romania, or to put it differently, its controversies, its ups and falls. We

3 In this context, the author benefited from a 5 month

training in criminology within Bologna University.

have noticed how in the absence of a solid structure that could assume the role of main criminological research centre, all the other organisms that are functioning are not able to play as valid actors in the field of criminal policies. Consequently, criminology is unfortunately at the moment a discipline reduced to its academic attributes and even those are being more and more limited as time passes by. Individual efforts, as remarkable as they might be cannot capture the public attention and determine changes or improvements in the criminal sciences in my country.

If we were to sum up the overall situation, that would be no recognition in law faculties, no practical application, just a bunch of passionate people trying to strive against the current. To some extent, many of the problems we encountered are common to other countries, others are being inextricably linked to the Romanian realities. But this does nothing else but to confirm the place the Romanian criminology has in the global context.

Of course this situation is subject to change and hopefully the new generation of law graduates will reconsider at a certain point the role of this discipline. But in order to do that we need awareness raising, we need contacts with countries with tradition in criminology and we

need determination. I would very much like you to see beyond my presentation about Romanian criminology, I would like you too see my lines as a plea for a criminology much more orientated toward the global village, as a plea for knowing each other so that we could identify what works, what doesn't work and what might work in the field of criminal law.

Money laundering, trafficking in human beings, drug trafficking and cybercrime are just few of the contemporary phenomena that affect us globally. So whether there is an American Criminology or an European Criminology or Asian one, they all have to address the global crime.

Criminology has the great advantage that due to its characteristics and interdisciplinary nature can bring together different experts from different countries and realities in order to find the right strategies to fight criminality. Will it ever be a global criminology? I leave the end open to you. I guess that what we have to do now is to look beyond each national particularity and discover the common grounds of our diversity so that we could built up a global response to a global threat. This makes my end an open end and optimistic the same time...

Bibliography.

- Stanoiu R. M. , *Criminologie*, Oscar Print, Bucuresti, 1998.
- Stanoiu R. M., Brezeanu O., Dianu T., *Tranzactia si criminalitatea*, Editura Oscar Print, Bucuresti, 1994.

Websites.

- www.criminologie.ro
- www.just.ro

La reparación a las víctimas del delito por parte del Estado: análisis del caso español

*María Del Pilar Martín Ríos**

Riassunto

In questo articolo, l'autrice pone in rilievo come occorre configurare provvedimenti efficaci a favore delle vittime del crimine, data la loro importanza come specifici adempimenti di uno Stato di diritto. Da quando la realtà dei fatti ci mostra come, in generale, l'insolvenza dell'imputato causi l'insoddisfazione della vittima, diventa necessario ideare un sistema statale di compensazione sussidiaria che estenda la possibilità a tutte le vittime di ottenere riparazione (al di là della precaria situazione dello stato spagnolo che fornisce aiuto solamente per alcuni reati).

Résumé

Dans cet article, l'auteur met en évidence les modalités permettant de rendre plus efficace l'aide aux victimes des crimes, étant donné son importance en tant qu'obligation spécifique incombant sur un État de droit. Depuis que la réalité des faits nous a montré que, en général, l'insolvabilité de l'accusé provoque une insatisfaction chez la victime, il devient nécessaire d'envisager un système étatique subsidiaire de dédommagement afin de donner la possibilité à toutes les victimes d'obtenir la réparation du préjudice subi (au-delà de la situation précaire de l'état espagnol, qui n'assure de l'aide qu'aux victimes de certains délits seulement).

Abstract

In this paper, the author deals with the importance of taking measures to compensate for victims of crime and how this should be a specific requisite for maintaining the rule of law. In most cases the insolvency of the defendant leaves the victim uncompensated. Therefore it is necessary to devise a system of State-subsidized compensation that covers all victims of crime (unlike the partial system in Spain which provides aid only for certain offences).

* Doctora en Derecho, Universidad de Sevilla (España).

1. Consideraciones previas.

En los últimos tiempos, hemos venido asistiendo al resurgimiento de la figura de la víctima del delito que, largamente preterida en pro de una mayor atención prestada al victimario, fue secularmente condenada al olvido. Venturosamente, esa situación va siendo progresivamente superada y la víctima experimenta notables avances en el proceso de recuperación del papel del que es merecedora¹.

En estas páginas analizaremos, bajo un enfoque particular, la necesidad de lograr una oportuna reparación de las indeseables consecuencias que, en toda víctima, produce el padecimiento de un delito. Concretamente, abordaremos el estudio de las actuaciones reparadoras que, respecto a las víctimas, realiza el Estado español. No es nuestro propósito, por tanto, examinar en este trabajo el ejercicio de la acción civil por parte del perjudicado (sea en el seno de un proceso penal iniciado, sea -de forma autónoma- en un proceso civil), sino que nos ceñiremos al examen de las conductas reparadoras que emanan del propio Estado.

¹ Sessar K. (*Das Verhältnis von Täter und Opfer in der Strafrechtspflege*, en *Zeitschrift für evangelische Ethik*, 1984, pág. 167).

Entiende Weigend T. ("Viktimologische und kriminalpolitische Überlegung zur Stellung des Verletzten im Strafverfahren", en *Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, 1984, núm. 96, pág. 768) que "la víctima debe agradecer, y no en último término, su (re)descubrimiento al esfuerzo por la exorcización del criminal". Por su parte, sostiene Hirsch H. J. ("Zur Stellung des Verletzten im Strafverfahrensrecht", en *Gedächtnisschrift für Armin Kaufmann*, Ed. Carl Heymann, Colonia-Berlín-Bonn-Munich, 1989, pág. 699) que este movimiento refleja la euforia de la política criminal hacia el ofendido, en contrarrestación a la de años anteriores a favor del autor (resocialización). Cfr., igualmente, Jung H. ("Die Stellung des Verletzten im Strafprozess", en *Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, núm. 93, Berlín-Nueva York, 1981, pág. 1148) y Kaiser G.

2. La reparación a las víctimas.

2.1. Consideraciones generales.

Parece indudable que en la necesaria labor de lograr la "reinserción victimal" juega un papel decisivo la reparación de los efectos del delito padecido. Ha sido debatida desde antiguo la justificación que pudiera tener una hipotética obligación por parte del Estado de resarcir económicamente a los sujetos que hayan sido víctimas de un delito². Aún hoy en día no puede hablarse de la existencia de una idea unánime al respecto, siendo muchas, y de muy variada índole, las razones expuestas a favor y en contra de dicha solución.

2.2. Antecedentes comunitarios y de ámbito universal.

En 1977, el Comité de Ministros del Consejo de Europa dictó la Resolución núm. (77) 27, de 28 de septiembre, acerca de la compensación a las víctimas de delitos. Posteriormente -y también del Consejo de Europa-, emanó, con fecha de 24 de noviembre de 1983, el fundamental Convenio número 116, sobre indemnización a las víctimas de delitos violentos. Asimismo, más adelante surgieron dos Recomendaciones del Comité de Ministros a los Estados miembros, la núm. R (85) 11, sobre la posición de la víctima en el marco del Derecho Penal y el Proceso Penal, de 28 de junio de 1985, y la núm. R (87) 21, de 17 de septiembre

(*Kriminologie*, Ed. C.F. Muller Juristischer, Heidelberg, 1988, págs. 465 y ss.).

² Ya en el Código de Hammurabi se contemplaba, en sus secciones 22 y 24, la compensación estatal: "Si un hombre roba y es capturado, ese hombre será ejecutado. Si escapa, el hombre víctima del robo declarará formalmente la cuantía de su pérdida, y la sociedad lo reintegrará. Si es la vida lo que perdió, la ciudad o su alcalde pagará a su linaje una moneda de plata" (la negrita es nuestra). Cfr. Gladfelter R., en *Victimology: a New Focus*, vol. III, Ed. Heath and Company, Massachussets, 1974, pág.139.

de 1987, sobre la asistencia a las víctimas y prevención de la victimización.

El Convenio 116, fundamental en esta materia, fue ratificado por España en octubre de 2001³, entrando en vigor el 1 de febrero de 2002. En el mismo, se entendió que la indemnización a la víctima respondía a una idea de equidad y solidaridad social, idea ésta que ha perdurado hasta nuestros días y que ha tenido reflejo en distintos textos legales⁴.

En el referido Convenio se contiene, en el art. 2. del Título I (“Principios fundamentales”), la regla de que se conceda la indemnización aunque no se haya llegado a procesar o a sancionar al autor, lo que favorece en gran medida su posible aplicación.

De acuerdo con el art. 3, el Estado en cuyo territorio se hubiere cometido el delito deberá hacerse cargo de satisfacer la indemnización a los nacionales de los Estados partes del Convenio y a los nacionales de todos los demás Estados miembros del Consejo de Europa con residencia permanente en el Estado en cuyo territorio se cometió el delito.

Por lo que respecta a la cuantía de la indemnización, se establece un mínimo que comprende la pérdida de ingresos, los gastos médicos, de hospitalización y funerarios, así como la pensión alimenticia de las personas a cargo de la víctima. Por su parte, el art. 5 prevé la posibilidad de fijar unos límites mínimos y máximos en las indemnizaciones. El plazo para la presentación de la solicitud debe ser suficiente,

³ BOE de 29 de diciembre de 2001.

⁴ Así, en la Exposición de Motivos de la Ley 35/1995, de Ayudas y Asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual, al igual que en la Exposición de Motivos y en el art. 2.3 de la Ley

según se establece en el art. 6, para realizar cualquier solicitud de compensación. Es significativa la inclusión, en los arts. 7 y 8, de la posibilidad de reducir o incluso suprimir la indemnización, habida cuenta de la situación financiera del solicitante, lo que restringe enormemente el teórico campo de aplicación de este beneficio. En similar sentido, en el art. 9 se contempla la posible deducción en la indemnización cuando se hubieran percibido otras cantidades a cuenta del delincuente, de la Seguridad Social, una entidad de seguros o de cualquier otro origen.

Se prevé que, tanto el Estado como la autoridad competente, puedan subrogarse en los derechos de la persona indemnizada, hasta el máximo de la cantidad satisfecha.

Con el objeto de hacer efectivas las previsiones teóricamente dispuestas, en el art. 11 del Convenio se insta a las partes a adoptar todas aquellas medidas precisas para favorecer el que los posibles solicitantes tengan acceso a toda esta información.

En la Recomendación núm. R (85) 11, de 28 de junio de 1985, del Comité de Ministros del Consejo de Europa, se reconoce que, en ocasiones, el funcionamiento del sistema tiende a incrementar, en vez de disminuir, los problemas de la víctima. Asimismo, se establece que es una función fundamental de la justicia penal el responder a las necesidades de la víctima y proteger sus intereses. Amén de destacarse el hecho de que los objetivos del sistema de justicia penal han sido expresados tradicionalmente en términos que atienden prioritariamente a la relación entre el Estado y el ofensor, se resalta la

32/1999, de 8 de octubre, de Solidaridad con las

importancia de incrementar la confianza de la víctima en la justicia penal y de favorecer su cooperación con la misma, especialmente en lo que se refiere a su actuación como testigo⁵. Sobre la determinación de cuáles sean tales necesidades de la víctima a atender, en la Recomendación núm. R (85) 11 se afirma que deben tomarse en cuenta los perjuicios físicos, psicológicos, materiales y sociales que las víctimas padecen. Además, se insiste en la idea de que dichas necesidades deberán ser tenidas en cuenta convenientemente a lo largo de todas las fases del proceso penal, así como en la importancia de que se informe a las víctimas de sus oportunidades de obtener restitución y compensación en el seno del proceso penal.

Por otro lado, la Recomendación núm. R (87) 21 del Consejo de Europa, adoptada por el Comité de Ministros el 17 de septiembre de 1987, sobre asistencia a las víctimas y prevención de la victimización, recomienda a los Gobiernos de los Estados miembros que adopten medidas para obtener la efectiva reparación del daño por el ofensor y, cuando sea posible, compensación por parte del Estado.

Por su parte, la Comisión de Peticiones del Parlamento Europeo, en su reunión de 20 y 21 de junio de 1988, decidió elaborar un Informe sobre la indemnización a las víctimas de delitos violentos, presentándose éste el 6 de marzo de 1989⁶. En el mismo, se reconocía que, no obstante su importancia, la indemnización a la víctima no bastaba para restablecer la situación anterior a la

Víctimas del Terrorismo.

⁵ En Inglaterra surgieron, en los años setenta, programas de asistencia a las víctimas-testigo.

⁶ Comunidades Europeas. Parlamento Europeo. Documentos de sesión. 1988-89, serie A, 1 de

comisión del delito, por lo que se hacía necesaria la adopción de otra clase de medidas para ayudar a las víctimas y lograr su asistencia e información. Para ello, consideraba imprescindible una acción coordinada que implicara a los servicios sociales, hospitales, policía y asociaciones.

Sobre la base de esta Comisión, el Parlamento Europeo aprobó, el 12 de septiembre de 1989, una Resolución sobre indemnización a las víctimas de delitos violentos⁷. A mediados de julio de 1999, la Comisión Europea elaboró una Comunicación al Consejo, al Parlamento Europeo y al Comité Económico y Social, sobre víctimas de delitos en la UE. Normas y medidas⁸, donde realizaba propuestas acerca de las ayudas a las víctimas, su posición en el proceso penal y cuestiones relativas a la indemnización, entre otras.

El 11 de diciembre de 1998, en el Consejo Europeo de Viena, se aprobó el Plan de acción del Consejo y de la Comisión sobre la mejor manera de aplicar las disposiciones del Tratado de Ámsterdam⁹ relativas a la creación de un espacio de libertad, seguridad y justicia¹⁰, que incluyó un catálogo de medidas encaminadas a mejorar la situación y derechos de las víctimas.

El Consejo de Europa, reunido en Tampere (Finlandia) los días 15 y 16 de octubre de 1999, destacó, en el punto 32 de las Conclusiones que emanaron de la Cumbre, la importancia de elaborar normas mínimas acerca de la protección

septiembre de 1989 (Documento A 2-0426/88 - A 3-0013/89).

⁷ DO C 256, de 9 de octubre de 1989, págs. 32 y 33.

⁸ COM (1999) 349 final, Bruselas, 14 de julio de 1999.

⁹ Tratado que, firmado el 2 de octubre de 1997 (DO C 340, de 10 de noviembre de 1997), al contemplar la creación de un nuevo espacio de libertad, seguridad y justicia en la UE, requería irremediamente de medidas que abordaran, desde una perspectiva diferente, los derechos de las víctimas en la Unión.

de las víctimas del delito, facilitando, en particular, su acceso a la justicia y sus derechos de indemnización¹¹.

Como consecuencia de los progresivos avances producidos en la materia, el 15 de marzo de 2001 se adopta la fundamental Decisión marco del Consejo de Europa sobre el estatuto de la víctima en el proceso penal¹², que señaló un conjunto de obligaciones que los Estados miembros deberán ir incorporando a sus respectivos ordenamientos con la finalidad de garantizar diversos derechos a las víctimas de delitos y, en concreto, en lo que aquí nos interesa: la información pertinente para la protección de sus intereses (desde su primer contacto con instancias policiales, acerca de los servicios de apoyo y de los requisitos para obtener protección, asistencia jurídica, cualquier otro tipo de orientación o una indemnización, arts. 4 y 6) y la intervención de servicios de apoyo que se hagan cargo de la acogida inicial de la víctima, así como de su asistencia posterior, a través de personal especializado de organizaciones de apoyo a las víctimas (art. 13). Además, se exige una formación adecuada de todas las personas que intervienen en las actuaciones y de cuantos tengan algún contacto con la víctima, en especial, agentes de policía y profesionales del derecho (art. 14), aparte de la creación de condiciones (en dependencias policiales, judiciales, servicios públicos y organizaciones de apoyo a la víctima) que prevengan la victimización secundaria (art. 15). Posteriormente, el 28 de septiembre de 2001, la Comisión de las Comunidades Europeas

¹⁰ El conocido como “Plan de Acción de Viena”, DO C 19, de 23 de enero de 1999, págs. 1 a 15.

¹¹ Vid. García Rodríguez M. J., “Las víctimas del delito en el espacio judicial europeo”, *Diario La Ley*, 2001, págs. 1710 y 1711.

¹² DO L 82, de 22 de marzo de 2001, págs. 1 a 4.

presenta el Libro Verde sobre Indemnización a las víctimas de delitos, en el que se inicia una consulta acerca de las posibles medidas que deben adoptarse a nivel comunitario para mejorar la indemnización estatal a las víctimas de delitos en la UE¹³.

En el marco de las Naciones Unidas, tuvo lugar el VII Congreso para la prevención del delito y tratamiento del delincuente, celebrado en Milán entre el 26 de agosto y el 6 de septiembre de 1985, fruto del cual se recomendó a la Asamblea General la publicación de una Declaración sobre los principios fundamentales de justicia para las víctimas de delitos y del abuso de poder, que finalmente se aprobó el 29 de noviembre de 1985 (Resolución 40/34, que recogió las medidas que han de tomarse en los planos internacional y regional para mejorar el trato justo el resarcimiento, la indemnización y la asistencia social a las víctimas de delitos).

La atención a la víctima ha ocupado una parte importante de la actividad convencional de las Naciones Unidas, destacando la Convención contra la criminalidad organizada transnacional, celebrada en Palermo entre el 12 y el 16 de diciembre de 2000 que, en relación a las víctimas de los delitos que contempla, prevé una triple

¹³ Bruselas, 29 de septiembre de 2001, COM (2001) 536 final. Cabe reseñar que este estudio se llevó a cabo respecto a todos los Estados miembros que tenían un sistema de indemnización estatal con un ámbito general de aplicación, por lo que ni Grecia ni Italia estaban incluidas en el mismo. En relación a este último, debe aclararse que sí cuenta con un sistema de indemnización para las víctimas que sufren perjuicios graves a causa de un acto terrorista o de la delincuencia organizada. Además, a raíz de la Ley de 24 de diciembre de 1969 (núm. 990, arts. 19 y 24) se regula el *Fondo di garanzia per le vittime della strada*, para las víctimas de accidentes de circulación. El art. 73 de su ordenamiento penitenciario, igualmente, contempla la *Cassa per il soccorso e l'assistenza alle vittime del delitto*.

obligación para los Estados: adoptar medidas apropiadas para proporcionar asistencia y protección a las víctimas, establecer procedimientos adecuados para lograr su resarcimiento y permitir que sus opiniones e intereses sean tenidos en consideración adecuadamente en el curso del proceso¹⁴.

Asimismo, el Estatuto de Roma, que entró en vigor el 1 de julio de 2001, a través del que se establece la CPI, prevé medidas procesales tendientes a proteger a las víctimas, estableciendo que puedan expresar sus opiniones y preocupaciones. Además, en el art. 46.6 del Estatuto se prevé que el Secretario establezca una Dependencia de víctimas y testigos dentro de la Fiscalía, prestándoles la asistencia necesaria. En dicha Dependencia existirá personal especializado, que deberá atender a las víctimas, así como prestarles asesoramiento e información sobre el proceso. Por otra parte, el art. 79 del citado Estatuto prevé la creación de un fondo fiduciario para atenderlas¹⁵.

Como expresión del movimiento provictimológico al que se asiste en los últimos tiempos, en numerosos países han venido surgiendo diversos programas de asistencia y compensación a las

¹⁴ Recientemente, en Francia se ha presentado el Primer programa de acción en favor de las víctimas (*Premier programme d'action en faveur des victimes*), que entiende que la política global de ayuda a las víctimas ha de pasar por siete ejes principales: una mejor información; un mayor lugar dentro del sistema judicial; una indemnización más simple; una indemnización más justa de los daños corporales; una Medicina Legal eficaz y humana para con las víctimas; una actuación coordinada en las situaciones de urgencia; una cooperación internacional efectiva en materia de ayuda a las víctimas. En febrero de 2004, INAVEM aceptó participar en el Proyecto WAVE 2004, proyecto italiano financiado por la Comisión Europea, cuyo fin principal es el de procurar un modelo europeo de servicios profesionales en materia de ayuda a las víctimas.

¹⁵ *Vid.*, igualmente, el art. 75.2 *in fine* de dicho Estatuto.

víctimas de delitos, siendo Nueva Zelanda, en 1963, el precursor de los mismos. Con posterioridad, han surgido en otros países, especialmente del mundo anglosajón¹⁶.

Centrándonos en la UE, resulta sorprendente cómo se ha enfocado el problema desde muy distintos puntos de vista. Frente a países, como es el caso de Francia¹⁷ y de Bélgica, que han demostrado un extraordinario interés en la regulación de esta cuestión, otros, como es el caso, por ejemplo, del nuestro, se muestran claramente reacios a abordar el tema con decisión. En Italia, de la mano de los propulsores de la idea de *solidaridad social*¹⁸, se auspicia, cada ve con más fuerza, la implantación de un sistema de

¹⁶ Así, en Inglaterra, en 1964.

¹⁷ Sobre el caso francés, resulta muy ilustrativo el proyecto de Ley antiterrorista, aprobado por la Asamblea Nacional el 29 de noviembre de 2005, en el que se contemplan indemnizaciones (en su art. 10 *sexies*) para todas las víctimas de actos terroristas, independientemente de cuál sea su nacionalidad.

Del mismo modo, la Ley francesa de 7 de junio de 1977 instituyó un fondo de garantía para la indemnización de daños físicos graves derivados de delito. Por otra parte, destaca la Ley de 8 de julio de 1983, considerada como el “verdadero inicio de una política criminal que algunos autores han denominado «solidaria» hacia la víctima” (cfr. Álvarez A. J., “El sistema de indemnización a víctimas de delitos en Francia”, *Revista de Derecho Penal y Criminología*, 1996, núm. 6, pág. 33). *Vid.*, igualmente, De Liege P. M. (“Victimes, victimologie, la situation française”, *Revue de Science Criminelle et de Droit Pénal Comparé*, 1987, págs. 760 y 761) y Desdevises M. C. (“Les associations d’aide aux victimes”, *Revue de Science Criminelle et de Droit Pénal Comparé*, 1985, págs. 541 a 547).

También en Alemania existen mecanismos de compensación a las víctimas de delitos (*Entschädigung des Verletzten*). El procedimiento para obtenerla (*Adhäsionsverfahren*, par. 403 a 406 StPO) es, en la práctica, de relativo poco uso.

¹⁸ *Vid.*, por todos, Amodio E., “Solidarietà e difesa sociale nella riparazione alle vittime del delitto”, en *Vittime del delitto e solidarietà sociale: una proposta di politica legislativa*, Milano, Ed. Giuffrè, 1975, págs. 41 a 78.

Acerca de esa misma idea de solidaridad, cfr. Viney G., “Les différents voies de droit proposées aux victimes”, *Archives de Politique Criminelle*, 2002, núm. 24.

compensación pública realmente operativo. En este país, existe un Fondo para la asistencia a las víctimas de delito que, tradicionalmente, ha sido utilizado para otros fines. Así, al amparo de una Circular del Ministerio del Interior, que permite que los fondos que no puedan ser gastados para aquellas finalidades para las que se crearon, puedan ser usados para otras -siempre que sean de tipo asistencial-, se suele emplear para iniciativas relacionadas con los condenados y con quienes se encuentran en tercer grado¹⁹.

Recogiendo las recomendaciones comunitarias en la materia, los programas de compensación suelen limitarse a aquellas personas que decidan colaborar con la justicia y que, además, carezcan -y puedan probar este extremo- de medios económicos. Llama también la atención el que, como norma, la compensación debe ser solicitada por la víctima, circunstancia que, unida al común desconocimiento acerca de la existencia de estos programas²⁰, limita la efectividad de los mismos; además, todavía son muchas las víctimas que lamentan el tiempo invertido en su gestión en comparación con la suma finalmente percibida²¹.

Es indudable que también factores económicos suponen un obstáculo difícil de salvar y un

problema a la hora de ajustar cualquier presupuesto, razón que subyace tras la contemplación de tantos requisitos y límites para la concesión de estas ayudas²².

2.3. El caso español.

Hay que remontarse a 1848 para encontrar en nuestro sistema un significativo antecedente de un sistema de compensación pública. El art. 123 del CP de 1848 ordenaba que “una ley especial determinará los casos y forma en que el Estado ha de indemnizar al agraviado de un delito o falta cuando los autores y demás responsables carecieren de medios para hacer la indemnización”. La ansiada ley nunca dejó de ser una simple expectativa, desapareciendo toda esperanza de su inclusión con la promulgación del posterior CP de 1870, que obvió cualquier referencia a la misma. Avanzando el tiempo, no es hasta el CP de 1928 que de nuevo -en su art. 183- se prevé la creación de un fondo que resarza a las víctimas del error judicial y a aquellos que queden insatisfechos por la insolvencia del declarado responsable civilmente de ellos. La idea sería retomada en el proyecto de CP de 1980.

La adhesión por parte de España al Convenio 116 sobre la indemnización a víctimas de delitos coloca a la víctima, en nuestro país, en una situación paritaria respecto a la de los países vecinos. En la actualidad, sólo se prevé en nuestro ordenamiento jurídico la indemnización estatal ante determinados supuestos: los casos de delitos

¹⁹ Sobre este particular, hace notar Ponti G. (*Tutela della vittima e mediazione penale*, dir. por Ponti G., Milano, Ed. Giuffrè, 1995, pág. 133) que “demasiado frecuentemente las cuestiones de la víctima han sido consideradas como cuestiones de “derecha”, así como las que atañen al «autor» han sido presentadas como de izquierda”.

²⁰ Como destaca Beristain Ipiña A. (“¿La sociedad/judicatura atiende a “sus” víctimas/testigos?”, en *La victimología*, VVAA, Cuadernos de Derecho Judicial, CGPJ, Madrid, 1993, pág. 206), el desconocimiento por parte de las víctimas de la existencia de los programas de compensación hacen que su acción no pase de ser meramente simbólica.

²¹ Sangrador J. L. (“La victimología y el sistema jurídico penal”, en *Psicología social y sistema penal*, Compilación de Jiménez Burillo F. y Clemente M., Ed. Alianza, Madrid, 1986, pág. 89).

²² Como señala García-Pablos De Molina A. (“El redescubrimiento de la víctima: victimización secundaria y programas de reparación del daño. La denominada “victimización terciaria” (El penado como víctima del sistema legal)”, en *La victimología*, cit., pág. 303).

de terrorismo²³. Por otro lado, para los delitos violentos y contra la libertad sexual se contempla en la Ley 35/1995 un sistema de ayudas económicas.

A) La Ley 35/1995, de 11 de diciembre, de Ayuda y asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual

a) Antecedentes

Con anterioridad a esta Ley existían, con carácter parcial, previsiones de ayudas estatales a las víctimas de determinados delitos. Así sucedía, por ejemplo, respecto a la Ley 52/1984, que establecía la responsabilidad del Estado por daños sufridos por personas no identificadas contra medios de transporte extranjero, o en atención al RD 336/1986 y la Ley 33/1987, que contemplaban la responsabilidad estatal por los daños personales cometidos por bandas armadas y terroristas. Merecen especial mención, asimismo, las consignaciones presupuestarias establecidas en el denominado “Plan del síndrome Tóxico” que, con motivo de la tragedia del conocido como “caso de la Colza”, se destinaron a sus víctimas.

No sería, sin embargo, hasta esta Ley 35/1995 que el Estado dio cumplimiento²⁴ a lo establecido en el Convenio 116 del Consejo de Europa, en el sentido de que la responsabilidad subsidiaria del Estado debía operar - abandonando, por tanto, ese carácter sectorial que había acompañado a sus primeras y tímidas iniciativas- ante cualesquiera víctimas de delitos violentos²⁵. No obstante, las

²³ Vid. la Ley 32/1999, de 8 de octubre, de Solidaridad con las víctimas del terrorismo. Más adelante volveremos sobre este punto.

²⁴ Relativo, como veremos.

²⁵ Entiende De la Cuesta J. L. (“La reparación de la víctima en el Derecho penal español”, *Las víctimas del delito*, Cuadernos de Extensión Universitaria, Instituto Vasco de Criminología, Bilbao, 1988, pág. 141) que

importantes restricciones introducidas en esta materia por el legislador de 1995 deben matizar las consideraciones que puedan realizarse sobre el alcance real de estas previsiones.

b) Limitación de la Ley: reducido ámbito subjetivo y objetivo. Las consecuencias de su no catalogación como “indemnización”

- Ámbito subjetivo:

Las ayudas previstas en la Ley 35/1995 prevén un limitado ámbito de beneficiarios y un significativo catálogo de incompatibilidades y de criterios de reducción de las mismas.

En primer lugar, interesa significar que sólo se aplicará a las víctimas de delitos dolosos, impidiéndose obtener una ayuda a quien haya sufrido perjuicios (aun de una entidad importante) a causa de una actuación imprudente de otra persona²⁶. Esta limitación encuentra precedentes en todas las disposiciones comunitarias habidas en la materia²⁷, destacando el Convenio 116 del Consejo de Europa.

En segundo término, no se permite la percepción de tales ayudas a las víctimas de cualquier delito doloso, sino sólo a las de aquellos violentos, cometidos en España y que hubiesen causado la muerte, lesiones corporales graves o daños

“la asunción por el Estado del aseguramiento de la reparación de las víctimas de delitos violentos (por lo menos, de las más graves) es una exigencia que difícilmente puede ser rechazada desde los postulados de los Estados social y democráticos de Derecho”.

²⁶ Por el contrario, Dinamarca, Finlandia, Reino Unido, Irlanda y Suecia cubren tanto los daños intencionales como los no intencionales.

²⁷ Valorando negativamente la inclusión del calificativo “doloso”, y postulando, consecuentemente, la extensión de las ayudas a los supuestos de negligencia, cfr. Capó i Piconell M., “La víctima en los delitos violentos y contra la libertad sexual. Indemnizaciones a cargo del Estado”, <http://www.mujeresjuristahemis.org/documentos/genroyderecho3.htm>, Resumen de la ponencia presentada en el Congreso Estatal de Mujeres Abogadas, diciembre de 1997.

graves²⁸ a la salud física y mental. En el caso de delitos contra la libertad e indemnidad sexuales, no será preciso que se hayan realizado con violencia, al entenderse que llevan implícitos daños contra la salud mental. En esta última hipótesis, la ayuda sufragará los gastos del tratamiento terapéutico que la víctima elija (art. 6º.4 Ley 35/1995).

Además, se exige que el resultado del delito sea la muerte, lesiones corporales graves o daños graves en la salud física o mental (incapacidad temporal superior a seis meses o incapacidad permanente por minusvalía de más de un treinta y tres por ciento según criterios de la Seguridad Social), que la víctima no haya percibido a través de un seguro privado el total de las indemnizaciones por daños y perjuicios establecidas en la sentencia y que no tenga derecho a percibir un subsidio de la Seguridad Social por incapacidad temporal.

En cuanto a las denominadas “víctimas indirectas”, sólo se considera como tales a las personas que dependieran económicamente²⁹ del fallecido en los supuestos con resultado de muerte, obviando a aquellos otros a quien la comisión del delito les hubiera originado perjuicios y ostenten, por tanto, la consideración de meros perjudicados³⁰. A éstos sólo les queda,

²⁸ Esa misma gravedad es también exigida por Bélgica, Francia, Alemania, Luxemburgo, Países Bajos y Portugal.

²⁹ Además de, de forma muy limitada, a los padres o tutores del menor fallecido. Estos serán considerados víctimas indirectas, en virtud del art. 6º.3, a los solos efectos de resarcirles los gastos funerarios que hubieran satisfecho. Nada se dice, en cambio (ni en relación a los hijos ni tampoco respecto a cualquier otro familiar), respecto a los gastos hospitalarios que, previamente a tal fallecimiento, pudieran haberse originado. La única referencia al abono de los costes del tratamiento terapéutico viene hecha a las víctimas de delitos contra la libertad sexual.

³⁰ Para los familiares de víctimas fallecidas, Bélgica, Finlandia, Francia, Reino Unido, Irlanda, Luxemburgo

para lograr su reparación, acudir a la vía judicial ejercitando la acción civil, no existiendo ninguna previsión de un fondo público que atienda a su situación en los frecuentes casos de insolvencia del responsable civil³¹.

- *Ámbito objetivo:*

Estas ayudas públicas se prevén para los casos en que el culpable sea desconocido o insolvente (al menos, parcialmente), siendo incompatibles con la percepción de las indemnizaciones por daños y perjuicios causados por el delito y que se establezcan en sentencia (art. 5º.1). Como límite, se prevé que el importe de la ayuda no superará nunca la indemnización fijada en sentencia (art. 6º.1).

En el art. 6º se enumeran los criterios a valorar para determinar el importe de las ayudas, distinguiéndose entre casos de incapacidad temporal, lesiones invalidantes (diferenciándose, a su vez, entre incapacidad permanente parcial, total, absoluta y gran invalidez) y muerte³². Asimismo, se prevé la aplicación de mecanismos correctores, que matizarán la cantidad a percibir, en atención a la situación económica de la víctima y del beneficiario, el número de personas que

y Suecia ofrecen una indemnización que comprende el duelo o sufrimiento.

Al igual que España, tampoco Austria, Alemania ni Portugal contemplan esta indemnización.

³¹ En nuestro sistema, sólo se establece, a ese respecto, el Consorcio de Compensación de Seguros, para los casos en que fallen los mecanismos ordinarios de cobertura, indemnizándoseles sólo en el ámbito del seguro por uso y circulación de vehículos de motor, y las indemnizaciones satisfechas por el Estado como consecuencia del padecimiento de actos terroristas (Estatuto establecido por la Ley 21/1990, de 19 de diciembre, que fue modificado por la Ley 30/1995, de Ordenación y Supervisión de los Seguros Privados).

³² Esta Ley no prevé prestaciones por perjuicios materiales ni daños morales. La indemnización por dolor y sufrimiento, en cambio, es reconocida en Bélgica, Dinamarca, Finlandia, Francia, Reino Unido, Luxemburgo y Suecia.

dependieran económicamente de los anteriores y el grado de afectación o menoscabo que sufriera la víctima en las situaciones antes enumeradas.

Como se aprecia, existe una divergencia entre el ámbito objetivo que se preveía en el Convenio 116 y el modelo por el que, finalmente, optó el legislador español, pues en éste no se hace alusión alguna a la satisfacción de los gastos médicos, de hospitalización³³ (a salvo el caso del tratamiento terapéutico para los casos de delitos contra la libertad sexual) y funerarios (con la excepción de los satisfechos a los padres o tutores del menor fallecido), así como tampoco se recoge la posibilidad de ofrecer pensión alimenticia a las personas a cargo de la víctima³⁴.

El momento natural para percibir estas ayudas es el posterior al dictado de la sentencia. Sin embargo, se prevé igualmente la posibilidad de conceder ayudas provisionales³⁵, “siempre que quede acreditada la precaria situación económica en que hubiere quedado la víctima o sus beneficiarios” (art. 10 Ley 35/1995). Como se dispone en el mismo precepto, será el Reglamento de ayudas a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual el que deba determinar

³³ Las ayudas que se contemplan se hacen depender de la declaración de la víctima en situación, al menos, de incapacidad temporal, por lo que los gastos que derivaran de tratamientos por lesiones que no hubieran dado lugar a tal estado, quedarían excluidos de estas previsiones.

³⁴ Por su parte, Dinamarca y Suecia indemnizan incluso los gastos de transporte. Además, este último país incluye también el lucro cesante de aquellos parientes que visiten a la víctima en el hospital.

Irlanda y Portugal indemnizan los futuros gastos médicos, y de otro tipo, que pudieran derivarse. También en los Países Bajos se indemnizan los gastos relativos a la asistencia en casa y la rehabilitación. Por otro lado, Austria concede una asignación para cuidados de enfermería, y sufraga los gastos contraídos por la víctima debido a la incapacidad.

³⁵ Al igual que sucede en todos los países de la UE, con excepción de Alemania y Suecia.

qué criterios seguir para considerar que la víctima se halla, efectivamente, en situación de precariedad. De hecho, así se hace, de una forma algo restrictiva, en el art. 8.1 del Reglamento.

Otro aspecto susceptible de revisión por lo que respecta a esta Ley es la inclusión de plazos para resolver acerca de la concesión de las ayudas (en el art. 31 del Reglamento), que resultan, a nuestro juicio, demasiado dilatados. Especialmente criticable es el hecho de que se prevean idénticos plazos tanto para las ayudas de carácter definitivo como para las provisionales, sin tener en consideración las especiales circunstancias de perentoriedad que motivan la adopción de estas últimas, lo que las hace merecedoras de una tramitación más expeditiva para paliar lo antes posible la precaria situación de la víctima del delito (sobre todo, si tenemos en cuenta que, si fueran indebidamente concedidas, se prevén mecanismos para su reintegro). Aparte de ello, su concesión se basa en todo caso en criterios de razonabilidad, debiendo aportarse datos suficientes para motivarla.

Por otro lado, a las dificultades que derivan del tener que enfrentarse a la “complejidad de los requisitos exigidos”, como reconoce la propia Exposición de Motivos del RD 738/1997, de 23 de mayo -que aprueba el Reglamento de ayudas a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual-, se unen las quejas planteadas acerca de la escasa importancia cuantitativa de tales ayudas³⁶.

- Limitación de la Ley: la no actuación de oficio

³⁶ Vid. Ordóñez Sánchez B., “Aspectos psicológicos y organizacionales de la Ley de ayuda y asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual”, *Actualidad Penal*, núm. 4, 20-26 enero, 1997, pág. 82.

De acuerdo con el art. 23 del Reglamento de ayudas a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual³⁷, los procedimientos para el reconocimiento de las ayudas se iniciarán siempre a solicitud de la persona interesada ante el órgano competente. La acción para solicitar la ayuda prescribe al año de la comisión del delito³⁸ (se suspende el plazo desde que se inicia el proceso penal y se reanuda a partir de la notificación personal a la víctima de la resolución judicial que ponga fin al proceso). La tramitación y resolución corresponde al Ministerio de Economía y Hacienda³⁹ (en concreto, a la Dirección General de Costes de Personal y Pensiones Públicas, art. 21 del Reglamento), pudiendo ser impugnados sus actos y resoluciones ante la Comisión Nacional de

Ayuda y Asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual⁴⁰.

En concreto, la carga de solicitar las ayudas económicas puede suponer, además, un nuevo cúmulo de problemas para la víctima y, en suma, una ulterior fuente de victimización. Por esta causa, será relativamente frecuente que, con tal de no verse inmersos en la complejidad burocrática que supone la solicitud de las ayudas⁴¹, las víctimas renuncien, *a priori*, a plantearse siquiera esa posibilidad.

Ha de reconocerse que la Ley 35/1995, al contemplar la creación de las OAVD, a las que se les atribuye la labor de auxiliar en estos menesteres a las víctimas, ha supuesto una importante atenuación de tales carencias, pues en ellas se ofrecerá información y orientación a quienes así lo soliciten⁴².

Sin embargo, a este respecto, no puede ignorarse que, por previsión del art. 16.1 de la Ley 35/1995, no se contempla como obligatoria la presencia de Oficinas de este género en todas las provincias sino que, por el contrario, éstas se implantarán sólo en las sedes de Juzgados, Tribunales y Fiscalías “en que las necesidades lo exijan”. Para subsanar esta situación, mas sin contar con rango de ley, la Carta de Derechos de los Ciudadanos ante la Justicia (aprobada el 16 de abril de 2002), propugnó la ampliación de estas Oficinas a todo el territorio nacional. Actualmente, se encuentran

³⁷ Aprobado por RD 738/1997, de 23 de mayo (BOE de 27 de mayo), y, posteriormente, modificado por RD 429/2003, de 11 de abril (BOE de 26 de abril).

³⁸ En Alemania no se contempla plazo alguno, mientras que Irlanda contempla el plazo más breve (tres meses) y Finlandia el más generoso (diez años). Debe hacerse notar que en el Convenio 116 se establece, en su art. 6, que el plazo para la presentación de la solicitud debe ser suficiente para realizar cualquier petición de compensación.

³⁹ En este punto, debe hacerse notar que no se ha hecho eco nuestro legislador de la recomendación contenida en la Comunicación al Consejo, al Parlamento Europeo y al Comité Económico y Social, sobre víctimas de delitos en la UE (14 de julio de 1999), que trataba de promocionar la cooperación entre los Estados de la Unión mediante la posibilidad de que las víctimas solicitaran la indemnización a través de la autoridad competente en su país de origen. Dicha Comunicación se elaboró sobre la base del denominado Plan de Acción de Viena, que planteaba la viabilidad de una actuación a escala de la Unión (punto 51.c) del citado Plan, aprobado el 11 de diciembre de 1998). En este mismo sentido, con fecha de 29 de abril de 2004, el Consejo de Europa aprobó la Directiva 2004/80/CE, sobre indemnización a las víctimas de delitos, en la que se permite que la víctima pueda dirigirse a una autoridad del Estado miembro en que residiera para solicitar la indemnización.

⁴⁰ Cuya composición fue modificada por la Ley 38/1998, de 27 de noviembre (BOE de 28 de noviembre).

⁴¹ Probable fuente de una nueva victimización, por otra parte.

⁴² En el art. 525, inciso segundo, c.o.p.p. venezolano, se dispone la creación de la oficina de atención a la víctima, así como la creación de una unidad de atención a la víctima en cada circuito judicial penal, que estará bajo la dirección del Fiscal Superior.

extendidas por gran parte del país⁴³. En virtud de lo afirmado, puesto que -en función de la actual normativa- la posibilidad de que las víctimas no hayan sido debidamente informadas de los derechos que le asisten no se presenta como tan remota, dado que es posible que no todas las localidades cuenten con OAVD⁴⁴, entendemos que sería aconsejable que la iniciativa de la concesión de las ayudas económicas y asistenciales partiera del propio Estado⁴⁵ que, en lugar de comunicar su existencia y el derecho a solicitarlas, pasara a ofrecerlas directamente.

- Las consecuencias de la no consideración de las ayudas como indemnización

Destaca especialmente en la regulación de las ayudas y asistencia contenidas en la Ley 35/1995 la insistencia del legislador en negar cualquier posible responsabilidad estatal frente a la satisfacción de la responsabilidad civil que se derive de la comisión de un delito. Al igual que sucede con el régimen de ayudas previstas para las víctimas de terrorismo en la Ley de Solidaridad 32/1999⁴⁶, se apresura el legislador a negar que

dicha previsión suponga el reconocimiento de un hipotético derecho del ciudadano a exigir algo que, deriva únicamente de un “principio de solidaridad”.

En concreto, se afirma en la Exposición de Motivos de la Ley 35/1995 que “el concepto legal de ayudas públicas contemplado en esta Ley debe distinguirse de figuras afines y, señaladamente, de la indemnización. No cabe admitir que la prestación económica que el Estado asume sea una indemnización”.

En este mismo sentido se ha pronunciado, reiteradamente, nuestro TS (sentencias de 16 de noviembre de 1983, 8 de mayo de 1986, 19 de diciembre de 1997 y de 1 de junio de 1999).

Habida cuenta del modo en que se justifica la concesión de tales ayudas, éstas parecen ser otorgadas graciosamente, simplemente porque el legislador ha tomado conciencia de la situación especial en que queda la víctima de un delito a resultas de la comisión del mismo, y ha optado, por elementales razones de solidaridad⁴⁷ (y de humanidad, podría añadirse), por socorrerla. Nada se dice, en cambio, acerca de un deber del Estado que surja como consecuencia directa del incumplimiento de algún cometido que le sea propio. Se parte de la premisa, por tanto, de que un delito no supone la quiebra de ningún deber estatal, ni revela el defectuoso funcionamiento de las instancias de prevención del mismo. Por ello, según esta interpretación, la concesión de ayudas a las víctimas no supone la aceptación tácita de la

⁴³ Subraya la necesidad de que estas oficinas tengan implantación en todo el país, “al menos con carácter provincial y con posibilidades de actuación por medio de sus corresponsalías en todos los municipios”. Sostiene, asimismo, que la coordinación de sus actividades debería encomendarse al MF, “por su implantación en todo el territorio, por su misión constitucional y estatutaria, así como por su inmediato y normal acceso a todos los órganos jurisdiccionales”.

⁴⁴ Aunque en la Carta de Derechos de los Ciudadanos ante la Justicia, aprobada por el Pleno del Congreso de los Diputados el 16 de abril de 2002, se compele a ampliar el campo de actuación de estas oficinas a toda la geografía española, no deja de ser un mero *desideratum* que, si bien ha supuesto un incremento en el número de oficinas, aún no se ha plasmado en una efectiva existencia de las mismas en todo el país.

⁴⁵ O de las Comunidades Autónomas, en los casos en que tienen transferidas competencias en la materia.

⁴⁶ En Italia, la Ley núm. 512, de 22 de diciembre de 1999, regula el *Fondo di Rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso*, cuyo reglamento

de desarrollo fue publicado en la *Gazzetta Ufficiale* del 14 de julio de 2001, núm. 162.

⁴⁷ En palabras de Pisani M. (“Per le vittime del reato”, *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1989, págs. 465 y 466), ha sido la idea de solidaridad social la que ha dado lugar a la maduración de la conciencia de protección *ex post* de la víctima por parte del Estado.

existencia de responsabilidad del Estado que se traduzca en un deber de reparar sus consecuencias, sino la expresión de un mero deber “social” de afrontar las especiales necesidades que presenta un colectivo concreto de la población⁴⁸.

El hecho de renunciar a hablar de una eventual “responsabilidad civil estatal” implica diversas consecuencias que trascienden del plano de lo meramente conceptual.

Así, por ejemplo, se hace depender su satisfacción de la iniciativa de la parte, lo que diferencia a este régimen del contemplado para la obtención de la reparación civil, pues, de acuerdo con los arts. 108 y 112 LECrim, corresponde al MF el plantear la acción civil, acumulada al proceso penal, en el caso de que el perjudicado no hubiera hecho reserva o renuncia expresas de la misma.

Además, si se tratara de una verdadera ley reparadora, no haría distinciones entre los daños ocasionados por conductas dolosas⁴⁹ y los derivados de actuaciones negligentes, ni atendería -para moderar la cuantía de las ayudas- a la situación económica del beneficiario⁵⁰, sino al perjuicio efectivamente causado. Asimismo, debería cubrir los daños materiales⁵¹ y morales⁵²

⁴⁸ Partiendo de este enfoque solidario, que concibe la prestación de estas ayudas como parte de la actividad que está llamado a prestar un Estado Social, se concluiría que se atiende a las víctimas de los delitos del mismo modo en que se hace con otros sectores necesitados de la sociedad (*vid.* Ferreiro Baamonde X., *La víctima en el proceso penal*, Ed. La Ley, Madrid, 2005, pág. 510).

⁴⁹ De acuerdo con la Exposición de Motivos de la Ley 35/1995, la admisión de los supuestos de imprudencia “haría inviable económicamente esta iniciativa legislativa”.

⁵⁰ Como se establece en el art. 6º.2.a).

⁵¹ Respecto a los bienes robados, en caso de que no haya habido delito violento, Dinamarca, Finlandia, Francia y Suecia indemnizan tales pérdidas.

⁵² A este respecto, la Exposición de Motivos de la Ley se limita a decir que no sería “razonable incluir el daño moral provocado por el delito”.

que derivasen del delito⁵³. Tampoco se compadecería con la instauración de un régimen equivalente al de la responsabilidad civil el que se considerara, como se hace ahora, que las percepciones recibidas sean incompatibles con otras ayudas que cubran el mismo concepto, pues la responsabilidad civil atiende a espíritu y fines diferentes.

Por otra parte, se dejan fuera numerosos conceptos que -sobre todo, teniendo en cuenta que en la Exposición de Motivos de la Ley 35/1995 se dice que su dictado responde a consideraciones de solidaridad- entendemos que precisarían de atención. Simplemente, se limita a suplir ciertas carencias que presenta nuestro sistema público asistencial, sin detenerse a analizar cuáles son las efectivas necesidades derivadas del padecimiento del delito. Es por ello que su ámbito de aplicación resulta tan restrictivo, pues únicamente se ofrecen ayudas que tratan de subsanar las pérdidas de ingresos (además de la necesidad de afrontar gastos extraordinarios) que derivan del haber sufrido lesiones corporales graves o daños en la salud física o mental, así como las situaciones de dificultad económica a que se ven abocadas las personas dependientes del fallecido a consecuencia de un delito, sin atender a otras circunstancias que también pudieran derivar del padecimiento de un ilícito y que se vieran, igualmente necesitadas de subsanación⁵⁴. A consecuencia del régimen establecido en la Ley, se excluyen casos de verdadera dificultad económica (tanto para el sujeto pasivo como para

⁵³ Art. 110 CP.

⁵⁴ En todos los Estados miembros de la UE, a excepción de España y Luxemburgo, se indemniza incluso por los objetos dañados en el ataque (ropa rasgada, gafas, prótesis...). Dinamarca extiende su cobertura a los teléfonos móviles y las joyas.

sus familiares) que se deriven del padecimiento de delitos que no originen lesiones corporales, sino, por ejemplo, graves daños materiales⁵⁵. Así sucedería, v. g., con la hipótesis del padecimiento de un delito de estafa que, pese a no ser violento ni originar daño corporal, puede situar al sujeto pasivo (y a quienes de él dependan económicamente) en situaciones de extrema precariedad. Lo mismo sucedería, por ejemplo, ante casos de delitos de daños que, también sin causar daños corporales, colocan a la víctima en una situación económica digna de protección, como sería el supuesto de que se hubiera destruido la vivienda familiar o el vehículo que se usara como medio de trabajo⁵⁶.

Otra consecuencia adicional del modo en que aparecen concebidas las ayudas públicas previstas en la Ley 35/1995 es el hecho de que no puede hablarse de la existencia de un verdadero derecho de la víctima a su percepción, que derivara del acto ilícito. Por contra, supone hacerla depender del altruismo del Estado y de la política social de cada Gobierno⁵⁷, con los riesgos que ello entraña.

Debe reconocerse que desde la propia Exposición de Motivos se destacó el propósito de ampliar el campo de aplicación de la Ley y de que esta norma constituyera sólo un primer avance en esta materia⁵⁸. Hoy por hoy, doce años después de la entrada en vigor de aquella normativa, la situación no ha experimentado ni un mínimo avance. No se

⁵⁵ Como sucede, por ejemplo, en Francia, Finlandia o Suecia.

⁵⁶ Así se denuncia, igualmente, en el Libro Verde sobre la indemnización a las víctimas de delitos.

⁵⁷ Herrera Moreno M., *La Hora de la Víctima. Compendio de Victimología*, Ed. Edersa, Madrid, 1996, págs. 296 y 297.

⁵⁸ "...con el propósito de avanzar de forma rigurosa aunque selectiva...pero afianzando la convicción social de que esta función debe ser paulatinamente ejercida por el Estado".

ha dictado ninguna ley complementaria que extienda la posibilidad de percibir ayudas públicas a sujetos diferentes de los inicialmente previstos⁵⁹. Asimismo, estimamos que sería de todo punto aconsejable la inclusión de algún precepto en la Ley 35/1995 que, al modo de como lo hace el art. 8.7ª del Reglamento de ayudas y resarcimientos a las víctimas de delitos de terrorismo (RD 288/2003, de 7 de marzo), prevea aumentar el importe de la ayuda "teniendo en cuenta las circunstancias o situaciones de especial dificultad o necesidad, personales, familiares, económicas y profesionales de la víctima".

Por otra parte, pese a la categórica afirmación de que la verdadera motivación de la existencia de estas ayudas es la solidaridad⁶⁰, y no la indemnización, se contienen rasgos en este sistema que sí lo asemejan, por contra, a la verdadera responsabilidad civil⁶¹. Así, por ejemplo, en el art. 68 del Reglamento se prevé la subrogación del Estado en los derechos que

⁵⁹ Pese a que, en otros ordenamientos jurídicos, se contempla la compensación para víctimas de un más amplio elenco de delitos (así sucede, v. g., en Estados Unidos, donde existe un fondo de compensación para las víctimas de fraudes), además de que, en diversas ocasiones, se han pronunciado las Fiscalías en el sentido de extender estas ayudas a toda clase de delitos (*vid.* la Memoria del Fiscal General del Estado, Madrid, 1998, pág. 375).

⁶⁰ Como afirma la Circular de la FGE 2/1998, de 27 de octubre, sobre las ayudas públicas a las víctimas de delitos dolosos violentos y contra la libertad sexual, tales ayudas constituyen un *tertium genus* de obligación resarcitoria de naturaleza especial que el Estado se impone a sí mismo por el título específico de la Ley 35/1995, que no se identifica ni con la responsabilidad patrimonial de las Administraciones Públicas, ni con las prestaciones de la Seguridad Social, sino que integran un intento de socializar el riesgo derivado de la delincuencia violenta y sexual como muestra de solidaridad con las víctimas.

⁶¹ De hecho, durante la tramitación legislativa del texto de 1995 se presentó, por el Grupo Parlamentario Popular, un texto alternativo que hablaba del derecho de la víctima a percibir del Estado una verdadera "indemnización", no una ayuda pública.

asisten a la víctima o a los beneficiarios contra el obligado civilmente por el hecho delictivo, lo que conllevará que ejercite la acción de repetición contra el responsable civil. De acuerdo con el precepto mencionado, “la acción del Estado se sustentará en la resolución judicial firme que señale la persona o personas civilmente responsables por el hecho delictivo y el documento acreditativo del abono de las cantidades correspondientes a la ayuda pública”. Además, el hecho de que se deba atender, para determinar las cantidades a satisfacer, a las indemnizaciones señaladas por la Ley e insatisfechas por el obligado a su pago, en vez de a otros conceptos diferentes, siendo el límite máximo de la ayuda la cuantía indemnizatoria fijada en sentencia, hace que parezca “como si el Estado se colocara en situación de responsable civil subsidiario”⁶². Asimismo, será posible reducir las ayudas atendiendo a la fijación en sentencia de una indemnización a percibir de cuantía inferior a la prevista de acuerdo con el baremo de la Ley 35/1995, lo que aleja la valoración de la cuantía de parámetros de solidaridad y la acerca, de modo evidente, a criterios propios de la justicia civil reparadora. Otra circunstancia que denota una cierta aproximación entre el régimen de solidaridad y el propiamente indemnizatorio es el hecho de que únicamente se contemple la posibilidad de *reducir* (y no de *excluir*) las ayudas económicas previstas en función de la situación económica del beneficiario, por lo que podría defenderse su

⁶² Capó i Piconell M., “La víctima en los delitos violentos y contra la libertad sexual...”, *cit.*
En similares términos, Ferreiro Baamonde X., *La víctima...*, *cit.*, pág. 524.
Vid., igualmente, Herrera Moreno M., *La Hora...*, *cit.*, pág. 301.

concesión -aun admitiendo que vendrá reducida o moderada- a quien, incluso gozando de una ventajosa posición económica, acredite la causación de un daño determinado, independientemente, por tanto, de la necesidad personal que demuestre (lo que vivamente contrasta con su pretendido enfoque “solidario”). A nuestro juicio, lo realmente ausplicable sería que, aun en el plano de lo utópico, fuera el Estado el que asumiera (eso sí, subsidiariamente, no “sustitutoriamente”, como dice la Exposición de Motivos de la Ley 35/1995⁶³) la reparación de los daños y perjuicios derivados del delito. Siendo conscientes de que eso sería un ideal difícilmente realizable y, vistas las limitaciones económicas y presupuestarias con que contamos, sin perjuicio de que sigamos manteniendo que, progresivamente, se deba ir avanzando en la dirección de que sea el Estado el que asuma (ante la insolvencia del responsable civil) las responsabilidades civiles causadas, hoy por hoy deberíamos tender a que las ayudas legalmente previstas ampliaran notablemente sus ámbitos subjetivo y objetivo de aplicación.

El evitar hablar de una “responsabilidad civil subsidiaria del Estado” (por las repercusiones que, atendiendo a la actual incapacidad del Estado para hacerles frente, ello acarrearía) no debiera implicar la renuncia a la aspiración -legítima, a nuestro parecer- de que la cobertura prevista por el sistema de ayudas públicas fuera sustancialmente ampliada, de forma que se extendiera, efectivamente, a aquellas víctimas

⁶³ Esto es, ante la insolvencia parcial o total del que tiene que ser el primer obligado al pago: el culpable de la acción que causó el perjuicio. Pues convenimos con las tesis que sostienen que es recomendable no caer en un sistema de irresponsabilidad absoluta del reo, en que

que, independientemente del tipo de delito padecido, más necesitan de ella.

B) El Consorcio de Compensación de Seguros

En el ámbito de la reparación a la víctima del delito no puede olvidarse el análisis de la figura del Consorcio de Compensación de Seguros. De acuerdo con este sistema, sólo se indemnizará en el ámbito del seguro y cuando los mecanismos ordinarios de cobertura fallen.

Se trata de una entidad pública empresarial, adscrita al Ministerio de Economía y Hacienda -a través de la Dirección General de Seguros y Fondos de Pensiones- y con personalidad jurídica propia, que asume la obligación de indemnizar a la víctima cuando no puedan aplicarse los mecanismos del seguro obligatorio⁶⁴. Este organismo cubrirá los riesgos en todos aquellos seguros que se determinan en su Estatuto (establecido por el art. 4º. de la Ley 21/1990, de 19 de diciembre, y, tras diversas modificaciones, recogido hoy en el texto refundido aprobado por RD Legislativo 7/2004, de 29 de octubre). Cubre tanto actividades sometidas al preceptivo aseguramiento (así, opera en materia de circulación de vehículos de motor, de actividades de caza y de transporte de viajeros) como resultados dañosos derivados de riesgos extraordinarios (por la acción de fenómenos de la naturaleza, como terremotos o erupciones volcánicas, los derivados de terrorismo, rebelión, sedición, motín y tumulto popular y los que sean consecuencia de actos de las Fuerzas Armadas o de las Fuerzas y Cuerpos de Seguridad del Estado

sea siempre el Estado el que asuma las consecuencias de sus actos.

⁶⁴ Solé Riera J., *La tutela de la víctima en el proceso penal*, Ed. J. M. Bosch, Barcelona, 1997, pág. 239.

en tiempo de paz). En su actuación, el Consorcio ha de someterse al ordenamiento jurídico privado y, por tanto, a la Ley 30/1995, de 8 de noviembre, de Ordenación y Supervisión de Seguros Privados, y a la LCS 50/1980, de 8 de octubre⁶⁵.

C) La reparación en casos de terrorismo

a) La Ley 13/1996, de 30 de diciembre

La antigua Disposición Adicional segunda, apartado segundo, de la Ley 35/1995, consciente de la diferencia existente entre el régimen establecido para las víctimas de delitos de terrorismo -en normativa anterior a la Ley 35/1995- y para las de otros ilícitos, planteó una homogeneización paulatina, habilitando al Gobierno para modificar el régimen de resarcimientos por daños a las víctimas de bandas armadas y elementos terroristas⁶⁶. A pesar de ello, esta disposición fue derogada por la Ley 13/1996, de 30 de diciembre, de medidas fiscales, administrativas y del orden social, que además supuso una ampliación en el resarcimiento contemplado para las víctimas de delitos de terrorismo, incluyendo nuevos supuestos objeto de protección y novedosas modalidades de resarcimiento e incrementando las cuantías de las modalidades resarcitorias existentes hasta la fecha, todo ello “dadas la singularidades del colectivo afectado”. En consecuencia, el Reglamento de ayudas a las víctimas de delitos

⁶⁵ Para mayor detalle, consúltese la página web oficial del Consorcio: www.consorseguros.es

⁶⁶ La homogeneización inicialmente proyectada fue acogida favorablemente, al entenderse que la víctima de cualquier delito ha de merecer un mismo tratamiento, con independencia del colectivo al que pertenezca el agresor (Capó i Piconell M., “La víctima en los delitos violentos y contra la libertad sexual...”, *cit.* Es por ello que esta misma autora aboga por la unificación de toda la legislación dictada para otorgar ayudas a las víctimas de delitos.

violentos y contra la libertad sexual obvia toda referencia al régimen jurídico aplicable a los resarcimientos por actos terroristas, cuyo desarrollo reglamentario se efectuó, separadamente, por RD 288/2003.

Del análisis de la normativa vigente, se desprende la existencia de un trato más favorable a las víctimas de este género de delitos del que se dispensa, con carácter más general, en la Ley de Ayudas y Asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual. A diferencia de lo que sucede con el régimen contemplado en la Ley 35/1995, sí se contempla, en este ámbito, la reparación de daños materiales, asistencia psicológica y ayudas al estudio⁶⁷. Asimismo, y en función del art. 8.7ª, la cuantía de la ayuda no se verá disminuida por la situación económica que presente la víctima, sino que, por el contrario, podrá incluso resultar incrementada “teniendo en cuenta las circunstancias o situaciones de especial dificultad o necesidad, personales, familiares, económicas y profesionales de la víctima”. Como fundamento del diferente trato que reciben los supuestos de terrorismo⁶⁸, se suele hacer referencia a la extensa victimización que provocan estos delitos, realizados de forma indiscriminada al constituirse en un modo de agresión contra el

⁶⁷ Destaca, asimismo, la creación, por el RD 2317/2004, de 17 de diciembre, del Alto Comisionado de Apoyo a las Víctimas del Terrorismo (BOE de 21 de diciembre).

⁶⁸ En contra de esta discriminación se manifiestan, entre otros, Solé Riera J. (*La tutela...*, cit., pág. 212), Subijana Zunzunegui I. J. (“Las víctimas: Juicio oral y sentencia”, en *Las víctimas en el proceso penal*, Servicio Central de Publicaciones del Gobierno Vasco, Victoria, 2000, pág. 124), Téllez Aguilera A., “Las víctimas del delito en el Estado español”, *Cuadernos de Política Criminal*, núm. 49, 1993, pág. 155) y Villameriel Presencio L. P. (“Ayudas y asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual: La Ley 35/1995, de 11 de diciembre”, *BIMJ*, Madrid, marzo, 1996, núm. 1769, págs. 9 y 10).

Estado⁶⁹, en una forma de hacer presión y hacer valer sus reivindicaciones. De este modo, al originar temor a la sociedad en su conjunto repercuten en un ámbito muy superior al de las víctimas directas. Sin embargo, en el fondo, parecen subyacer más ideas políticas⁷⁰ que cualquier otro género de consideraciones.

En la Exposición de Motivos de la Ley 35/1995 se justifica la diferencia de régimen invocando “elementales razones de prudencia financiera” además de, lo que resulta más significativo, afirmando que “una confluencia de regímenes que supusiera minorar las cuantías percibidas por las víctimas de delitos terroristas sería sin duda inaceptable para la actual sensibilidad política y social”.

El Grupo Parlamentario Popular presentó una enmienda para hacer compatible la percepción de las ayudas a percibir por ambas regulaciones⁷¹. Sin embargo, no halló reflejo en la Ley 35/1995, en la que se dispone, en su Disposición Adicional segunda, que la percepción de las ayudas que contempla no será compatible con los resarcimientos que se puedan percibir por daños a las víctimas de bandas armadas y elementos terroristas.

En la normativa acerca de las ayudas para las víctimas del terrorismo se aprecian rasgos que la

⁶⁹ De acuerdo con Herrera Moreno M. (*La Hora...*, cit., pág. 292) la diferenciación se justifica “en virtud del reconocimiento comunitario del auténtico sentido de agresión vicarial que comportan este tipo de actuaciones”. Entiende la citada autora que las particulares son “víctimas simbólicas e instrumentales, en tanto que su victimización se pone al servicio del genuino ataque al Estado”.

⁷⁰ Solé Riera J., *La tutela...*, cit., pág. 239. Aludiendo también a este tipo de consideraciones, vid. Moral de la Rosa J., *Aspectos penales y criminológicos del terrorismo*, Centro de Estudios Financieros, D. L., Madrid, 2005, pág. 265.

diferencian claramente del régimen correspondiente a la responsabilidad civil. Al margen de que el legislador se encargue de aclararlo de modo expreso, se observa cómo las ayudas son satisfechas atendiendo a un baremo establecido, no a los concretos perjuicios que se deriven del delito. Además, de acuerdo con el segundo inciso del art. 3, se satisfarán sólo con carácter subsidiario.

b) La Ley 32/1999, de 8 de octubre, de Solidaridad con las víctimas del terrorismo
En la Ley 32/1999, de 8 de octubre, de Solidaridad con las víctimas del terrorismo, se reconoce -a diferencia de cuanto hemos analizado en estas páginas- una verdadera indemnización a las víctimas. Una vez más, las víctimas de terrorismo aparecen privilegiadas sobre el resto, tal vez debido a ideas de política criminal vinculadas a la mayor repercusión de este tipo de ilícitos, o a la especialmente delicada situación en que se encuentran los sujetos pasivos en estos casos. No se nos oculta que, quizás, hayan podido ser otro tipo de razones, más cercanas a la mera política⁷² -esto es, desprovista de adjetivo alguno- que a la política criminal las que hayan justificado este singular tratamiento.

Lo cierto es que la justificación para esta particular regulación no podría en ningún caso encontrarse, por expresa voluntad de la propia Ley de 1984, en un pretendido derecho de las víctimas a la reparación por parte del Estado. Lejos de ser así, se especifica que esa actuación deriva,

únicamente, de un deber del Estado por razones de equidad y solidaridad. Es decir, se advierte desde la misma letra de la ley de que no se quiera ver en este peculiar régimen un reconocimiento implícito a ninguna legítima expectativa por parte de las víctimas de los delitos. De lo contrario, y de forma indudable, ello sí daría lugar a la denuncia de agravios comparativos y a la reclamación de un trato igualitario para los restantes hipótesis de victimización. Por el contrario, se advierte, no estamos ante un derecho que las víctimas puedan hacer valer frente al Estado, sino ante la concesión graciosa de unos privilegios atendiendo a especiales necesidades de los beneficiarios de los mismos.

3. Conclusiones.

El hecho de que la víctima del delito haya delegado en el Estado sus primitivas facultades de resarcimiento -que son ahora, desprovistas ya de cualquier cariz de venganza, reconducidas a instancias y procedimientos legalmente establecidos- justificaría en gran medida, a nuestro juicio, la posibilidad de exigir una correlativa actuación estatal. De lo contrario, la insatisfacción de las víctimas del delito, que ven cómo la delegación de las facultades que, en el “estado natural” le eran propias, no les reporta más que frustraciones, podría derivar en un regreso a antiguas concepciones de la Justicia. A evitar este género de riesgos contribuiría, qué duda cabe, la certeza de que, ante el padecimiento de perjuicios derivados de un delito, siempre se contaría, subsidiariamente y como garantía mínima, con una actuación reparadora por parte del Estado.

Decimos que tal actuación estatal habrá de ser “subsidiaria”, pues, de la misma forma,

⁷¹ Boletín Oficial de las CCGG, Congreso de los Diputados, V Legislatura, Serie A, núm. 113-6.

⁷² Álvarez Gálvez J. y Díaz Valcárcel R. (“Acerca de la responsabilidad patrimonial del Estado en los daños causados por el terrorismo”, *Diario La Ley*, 1985, núm. 3, págs. 923 y ss.).

entendemos que la satisfacción de los daños irrogados a la víctima corresponde de manera natural, prioritaria y principal, al causante directo de los mismos, esto es, al victimario. Eximir de tal carga al ofensor tampoco resultaría una solución adecuada, sobre todo teniendo en cuenta que ello atentaría contra fines principales del Derecho penal, cuales son la prevención general -positiva y negativa- y la prevención especial.

La praxis muestra cómo, en la gran mayoría de los casos, la insolvencia del condenado convierte en ilusoria cualquier expectativa de cobro por parte de la víctima. Constituye ésta otra razón adicional -de peso- para obligar al Estado a hacer frente, subsidiariamente, a las indemnizaciones señaladas en sentencia⁷³. En caso contrario, la frustración de las justas reivindicaciones de los perjudicados habrá de darse por segura ya desde el inicio de cualquier causa.

Cierto es, por otra parte, que las actuales tendencias legislativas⁷⁴ tratan de estimular esta reparación espontánea por parte del ofensor, haciendo depender de la misma el goce de diversos beneficios, tanto previos a la imposición de la condena como correspondientes a la propia fase de ejecución penitenciaria. Pese a ello, aún siguen verificándose, en número extraordinario, los casos en que la víctima resulta, a consecuencia de la declaración de insolvencia del reo, totalmente insatisfecha en cuanto a sus pretensiones resarcitorias⁷⁵. Todo lo anterior

⁷³ Independientemente del tipo de delito padecido y no, por tanto, únicamente en los delitos de terrorismo.

⁷⁴ En las que ya comienza a ser evidente la concepción de la reparación como elemento principal a tener en cuenta.

⁷⁵ Como bien apunta Soria Verde M. A. (*La víctima: Entre la justicia y la delincuencia. Aspectos psicológicos, sociales y jurídicos de la victimización*, Ed. PPU, Barcelona, 1993, pág. 37), entre las

aconseja la puesta en funcionamiento de los programas subsidiarios de reparación estatal antes apuntados, que en absoluto resultarían superfluos ni injustificados.

Lo cierto es que, independientemente de la opción que se elija⁷⁶, sea entendiendo que el Estado ha de indemnizar a causa de esa presunta “responsabilidad” que le achaca la tesis culpabilista⁷⁷, o bien concluyendo que se trata de lograr una socialización del riesgo⁷⁸ o que es el resultado de acudir a razones de estricta justicia, siempre se confluye, a la postre, en el punto común de considerar que debe el Estado hacer frente a estos pagos frente a la víctima. Frente a esa obligación estatal, habría de hablarse de un derecho subjetivo⁷⁹ de toda víctima a percibir esa reparación subsidiaria -que debiera accionarse de oficio-, independientemente del tipo de delito padecido.

Creemos que sea posible permitir que el Estado asuma, de modo subsidiario, las responsabilidades civiles derivadas del delito, sin que ello suponga la asunción de ningún pensamiento de impronta culpabilista, que es de lo que se pretende huir en la normativa actual. La atribución de una

insolvencias reales y las simuladas, la víctima no suele verse resarcida económicamente.

⁷⁶ Vid. Pérez Sanzberro G. (*Reparación y conciliación en el sistema penal. ¿Apertura de una nueva vía?*, Ed. Comares, Granada, 1999, pág. 19) y Ramos Méndez F. (“La tutela de la víctima en el proceso penal”, *Justicia*, 1995, pág. 50). Vid., igualmente, el Libro Verde sobre la Indemnización a las víctimas de delitos, de 28 de septiembre de 2001.

⁷⁷ Garofalo R., *Indemnización a las víctimas del delito*, trad. de DORADO MONTERO, P., Ed. La España Moderna, Madrid, 1890, págs. 57 y 58.

⁷⁸ Como defienden Del Re M. C. (“La vittima nel delitto”, *Il Tempo*, 31 de agosto de 1985. Del mismo autor, véase, igualmente, “Vittime e vittimologia in Sudafrica”, *Rivista Politica*, 1993, III-IV, págs. 145 y ss.) y Mantovani F. (*Diritto Penale*, Ed. Cedam, Padova, 1992, págs. 241 y ss.).

responsabilidad no tiene porqué haber derivado de un funcionamiento anormal o inadecuado de la Administración de Justicia, si lo que se quiere es soslayar cualquier tentativa de concebirla en tales términos. Podría conferirse esa obligación al Estado⁸⁰ atendiendo a los fines superiores que se persiguen, pero sin que ello implique la comisión de ningún tipo de actuación negligente o culpable⁸¹.

En definitiva, como fundamento de estos pagos estatales cabría considerar la posibilidad de atender a un híbrido entre tradicionales planteamientos: podría, por tanto, entenderse que obedecen a una suerte de responsabilidad estatal, pero que ésta deriva de la configuración de España como Estado social de Derecho. Se trataría de una obligación exigible al Estado desde el momento en que se configura de tal forma⁸², no

la consecuencia de la comisión, por su parte, de una actuación negligente ni -mucho menos- culpable.

⁷⁹ Y no, por tanto, de ningún género de concesión graciosa.

⁸⁰ Como acierta a defender García-Pablos de Molina A. ("La resocialización de la víctima: víctima, sistema legal y política criminal", *Doctrina Penal*, 1990, núm. 13, pág. 178), "un Estado "social" debe asumir como propios los costes del delito y la justa reparación de la víctima de éste... Pues lo decisivo no es la fuente o título del daño (accidente laboral, delito, etc.), sino su efectiva causación y la necesidad de las correspondientes prestaciones".

⁸¹ En esta misma línea se manifiesta Grevi V. ("Risarcimento dei danni da reato e lavoro penitenziario", *Rivista italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1975, pág. 114), para quien la justificación de la *Cassa per il soccorso e l'assistenza alle vittime del delitto* se halla en razones de solidaridad y de elevado valor social (vinculadas a la intención de "hacer menos penosas para las víctimas las negativas consecuencias del delito"), y no necesariamente en la idea de una responsabilidad estatal *in vigilando*.

En Italia, los orígenes de esa *Cassa* se remontan a legislación toscana (art. 46 de la Ley de reforma leopoldina de 1786) y napolitana (art. 35 de las leyes penales borbónicas de 1819).

⁸² En este sentido, convenimos con Solé Riera J. (*La tutela...*, *cit.*, pág. 220) en que la protección a las víctimas -entre la que debe encuadrarse la asunción estatal de cargas de responsabilidad civil en los casos en que el condenado resulte insolvente- es una proyección concreta de la protección social que asume

el Estado de Derecho, por lo que debe ser una tarea del propio sistema punitivo.

Bibliografía.

- Álvarez Gálvez J. y Díaz Valcárcel R., “Acerca de la responsabilidad patrimonial del Estado en los daños causados por el terrorismo”, *Diario La Ley*, 1985, núm. 3.
- Álvarez A. J., “El sistema de indemnización a víctimas de delitos en Francia”, *Revista de Derecho Penal y Criminología*, 1996, núm. 6.
- Amodio E., “Solidarietà e difesa sociale nella riparazione alle vittime del delitto”, en *Vittime del delitto e solidarietà sociale: una proposta di politica legislativa*, Milano, Ed. Giuffrè, 1975.
- Beristain Ipiña A., “¿La sociedad/judicatura atiende a “sus” víctimas/testigos?”, en *La victimología*, VVAA, Cuadernos de Derecho Judicial, CGPJ, Madrid, 1993.
- Capó i Piconell M., “La víctima en los delitos violentos y contra la libertad sexual. Indemnizaciones a cargo del Estado”, Resumen de la ponencia presentada en el Congreso Estatal de Mujeres Abogadas, diciembre de 1997, <http://www.mujeresjuristasthemis.org/documentos/generoyderecho3.htm>
- De la Cuesta J. L., “La reparación de la víctima en el Derecho penal español”, *Las víctimas del delito*, Cuadernos de Extensión Universitaria, Instituto Vasco de Criminología, Bilbao, 1988.
- De Liege P. M., “Victimes, victimologie, la situation française”, *Revue de Science Criminelle et de Droit Pénal Comparé*, 1987.
- Del Re M. C., “La vittima nel delitto”, *Il Tempo*, 31 de agosto de 1985.
- Del Re M. C., “Vittime e vittimologia in Sudafrica”, *Rivista Politica*, 1993, III-IV.
- Desdevises M. C., “Les associations d’aide aux victimes”, *Revue de Science Criminelle et de Droit Pénal Comparé*, 1985.
- Ferreiro Baamonde X., *La víctima en el proceso penal*, Ed. La Ley, Madrid, 2005.
- García Rodríguez M. J., “Las víctimas del delito en el espacio judicial europeo”, *Diario La Ley*, 2001.
- García-Pablos de Molina A., “La resocialización de la víctima: víctima, sistema legal y política criminal”, *Doctrina Penal*, 1990, núm. 13.
- Garofalo R., *Indemnización a las víctimas del delito*, trad. de DORADO MONTERO, P., Ed. La España Moderna, Madrid, 1890.
- Gladfelter R., en *Victimology: a New Focus*, vol. III, Ed. Heath and Company, Massachussets, 1974.
- Grevi V., “Risarcimento dei danni da reato e lavoro penitenziario”, *Rivista italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1975.
- Herrera Moreno M., *La Hora de la Víctima. Compendio de Victimología*, Ed. Edersa, Madrid, 1996.
- Hirsch H. J., “Zur Stellung des Verletzten im Strafverfahrensrecht”, en *Gedächtnisschrift für Armin Kaufmann*, Ed. Carl Heymann, Colonia-Berlín-Bonn-Munich, 1989.
- Jung H., “Die Stellung des Verletzten im Strafprozess”, en *Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, núm. 93, Berlín-Nueva York, 1981.
- Kaiser G., *Kriminologie*, Ed. C.F. Muller Juristischer, Heidelberg, 1988.
- Mantovani F., *Diritto Penale*, Ed. Cedam, Padova, 1992.
- Moral de la Rosa J., *Aspectos penales y criminológicos del terrorismo*, Centro de Estudios Financieros, D. L., Madrid, 2005.
- Ordóñez Sánchez B., “Aspectos psicológicos y organizacionales de la Ley de ayuda y asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual”, *Actualidad Penal*, núm. 4, 20-26 enero, 1997.
- Pérez Sanzberro G., *Reparación y conciliación en el sistema penal. ¿Apertura de una nueva vía?*, Ed. Comares, Granada, 1999.
- Pisani M., “Per le vittime del reato”, *Rivista Italiana di Diritto e Procedura Penale*, 1989.
- Ponti G. (a cura di), *Tutela della vittima e mediazione penale*, Milano, Ed. Giuffrè, 1995.
- Ramos Méndez F., “La tutela de la víctima en el proceso penal”, *Justicia*, 1995.
- Sangrador J. L., “La victimología y el sistema jurídico penal”, en *Psicología social y sistema penal*, Compilación de JIMÉNEZ BURILLO, F. y CLEMENTE, M., Ed. Alianza, Madrid, 1986.
- Sessar K., *Das Verhältnis von Täter und Opfer in der Strafrechtspflege*, en *Zeitschrift für evangelische Ethik*, 1984.
- Solé Riera J., *La tutela de la víctima en el proceso penal*, Ed. J. M. Bosch, Barcelona, 1997.
- Soria Verde M. A., *La víctima: Entre la justicia y la delincuencia. Aspectos psicológicos, sociales y jurídicos de la victimización*, Ed. PPU, Barcelona, 1993.
- Subijana Zunzunegui I. J., “Las víctimas: Juicio oral y sentencia”, en *Las víctimas en el proceso penal*, Servicio Central de

Publicaciones del Gobierno Vasco, Victoria, 2000.

- Téllez Aguilera A., “Las víctimas del delito en el Estado español”, *Cuadernos de Política Criminal*, núm. 49, 1993.
- Villameriel Presencio L. P., “Ayudas y asistencia a las víctimas de delitos violentos y contra la libertad sexual: La Ley 35/1995, de 11 de diciembre”, *BIMJ*, Madrid, marzo, 1996, núm. 1769.
- Viney G., “Les différents voies de droit proposées aux victimes”, *Archives de Politique Criminelle*, 2002.
- Weigend T., “Viktimologische und kriminalpolitische Überlegung zur Stellung des Verletzten im Strafverfahren”, en *Zeitschrift für die gesamte Strafrechtswissenschaft*, 1984, núm. 96.

L'angolo della ricerca

Violenze allo stadio: il caso di Filippo Raciti (1)

Martino Ziosi*

Riassunto

Per affrontare un discorso sulla violenza negli stadi, si sono innanzi tutto analizzati brevemente i più gravi episodi in cui la cronaca sportiva si è tinta di nero, per giungere poi all'assassinio di Filippo Raciti. Attraverso la lettura dei 392 articoli pubblicati sui quotidiani *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *Il Resto del Carlino* e *l'Unità* nel mese di febbraio 2007, si è esaminato il fatto criminale nel modo seguente: ad una descrizione dello svolgimento degli eventi la sera del 2 febbraio 2007, in cui emergono le sequenze e le dinamiche che hanno portato alla morte dell'ispettore Raciti, segue un'analisi del contenuto comunicativo degli articoli mirante ad evidenziare le modalità con cui la stampa ha trattato l'argomento. Questa si compone di una prima analisi di tipo quantitativo e di una successiva analisi del contenuto come inchiesta, realizzata attraverso l'utilizzo di una scheda di rilevazione suddivisa in aree tematiche. Da questo esame approfondito del linguaggio giornalistico scaturiscono riflessioni in merito alla delicata vicenda riguardante Filippo Raciti e la città di Catania, al "sistema calcio" in generale e alla situazione sicurezza negli stadi. Vengono infine avanzate alcune proposte che, evidenziando i punti deboli dell'attuale normativa, si pongono l'obiettivo di prospettare interventi per limitare il comportamento violento degli ultrà.

Résumé

Afin d'aborder le sujet de la violence dans les stades, j'ai avant tout analysé brièvement les épisodes les plus graves pour lesquels la chronique sportive s'est colorée de noir, pour arriver enfin au meurtre de Filippo Raciti. Par le biais des 392 articles publiés au mois de février 2007 dans les quotidiens *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *Il Resto del Carlino* et *l'Unità*, j'ai examiné cette affaire criminelle de la manière suivante: premièrement une description du déroulement des faits du 2 février 2007, dans laquelle les séquences et les dynamiques qui ont entraînés la mort de l'inspecteur Raciti émergent, a été effectuée, suivie par une analyse de contenu communicatif des articles dans le but de mettre en évidence les modalités de traitement de l'information dans la presse. Cette analyse se compose d'un volet quantitatif et d'un volet qualitatif: ce dernier a été réalisé par le biais d'une fiche de collecte des données divisée en sujets. De cet examen approfondi du langage journalistique découlent des réflexions sur la délicate affaire "Filippo Raciti" et sur la ville de Catane, sur le "système football" en général et sur la situation de la sécurité dans les stades. Enfin, des propositions qui, mettant en évidence les points faibles des lois actuelles, ont pour but d'envisager des interventions pour réduire le comportement violent des supporters.

Abstract

In order to deal with the problems of violence in football stadiums, I have first of all shortly analysed the most serious episodes in which have darkened the sporting world and then explained the murder of Filippo Raciti. Through the reading of the 392 articles published on the daily papers *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *Il Resto del Carlino* and *l'Unità* in the month of February 2007, the criminal case is examined in the following way: to a first description of the course of events of February 2nd 2007, in which the sequences and the dynamics that brought inspector Raciti to his death, it follows an analysis of the communicative content of the articles to underline the ways in which the press has treated the matter. This analysis is composed of a quantitative section and of a qualitative section: this last part is realised through a form divided into many thematic areas.

From this deep examination of the journalistic language some remarks arise regarding the delicate case of Filippo Raciti and the city of Catania, the "football system" in general and the situation of stadium security. Finally proposal that will advance, underlining weak points of the actual laws, have the objective to formulate interventions to limit the violent behaviour of the hooligans.

* Laureato in "Scienze politiche" all'Università di Bologna, attualmente è iscritto al primo anno del corso di laurea magistrale in "Occupazione Mercato Ambiente, Politiche Sociali e Servizi Sociali", Facoltà di Scienze Politiche, Università di Bologna.

1. Ultrà, nel bene e nel male (2).

Per alcuni italiani il calcio è qualcosa di sacro. Gli ultras (o ultrà) non sono tifosi qualunque e lo si può intuire anche dall'etimologia del termine, dal francese *ultra-royaliste*, di origine latina, indicante l'appellativo con cui si facevano chiamare i più fanatici attori del terrore bianco. Le curve degli stadi italiani, quelle zone franche in cui risiede lo zoccolo duro del tifo incondizionato, a prescindere dall'abbonamento Sky o dalla retrocessione in Serie B, offrono ogni domenica uno spettacolo nello spettacolo. Bandiere e sciarpe che sventolano al ritmo incessante dei cori e dei tamburi, striscioni che si srotolano con meccanismi precisi e studiati, fumogeni che tingono l'aria della tensione che si respira tra gli spalti.

Pur non essendoci nulla di sbagliato nel tifo genuino, la *liaison* tra il *pathos* ultrà e la condotta violenta è di un'evidenza indiscutibile e, al contempo, disarmante. Dai primi scontri di cui si ha notizia, risalenti al 1925, fino ai giorni nostri, il calcio ha ucciso per ben venticinque volte.

Giuseppe Plaitano muore a Salerno il 28 aprile 1963 a causa di un proiettile vagante esploso da un agente in servizio allo stadio, nel tentativo di sedare una violenta invasione di campo dei tifosi.

Il 28 ottobre 1979, Vincenzo Paparelli è seduto accanto alla moglie allo stadio Olimpico di Roma, in curva Nord, tra i tifosi laziali. Sono circa le 13:30 quando, dalla Curva Sud occupata dai tifosi della Roma, parte un razzo a paracadute di tipo nautico che s'infrange sul volto di Vincenzo perforandogli il bulbo oculare sinistro e uccidendolo. Un volo di circa 200 metri, da curva a curva.

Il 21 marzo 1982 Andrea Vitone ha solo 13 anni quando, per via di un petardo che causa l'incendio del vagone del treno nel quale è seduto, forse addormentato, muore soffocato.

Nel 1984 il calcio uccide due volte: la prima, l'8 febbraio a Trieste, Stefano Furlan, muore in conseguenza di gravi lesioni cerebrali causategli da ripetute e continuate percosse; il secondo omicidio si verifica il 30 settembre a Milano e la vittima si chiama Marco Fonghessi ucciso mentre sta tornando a casa dopo aver visto la partita Milan-Cremonese allo stadio. Per via della sua auto targata Cremona, un gruppetto di tifosi meneghini lo assale e lo accoltella brutalmente: così muore Marco, ucciso da un tifoso della sua stessa squadra del cuore per colpa di un'auto con la targa "sbagliata".

Il 13 aprile del 1986 a rimetterci la vita è un ragazzo di 17 anni, Paolo Siroli, tifoso della Roma, anch'egli vittima di un treno in fiamme. Pochi mesi più tardi, il 7 dicembre 1986, il tifoso della Sambenedettese Giuseppe Tomasetti, di appena 21 anni, muore accoltellato da un tifoso dell'Ascoli al termine di una partita di Coppa Italia.

Due anni dopo, il 9 ottobre 1988, tocca al tifoso ascolano Nazzareno Filippini, accoltellato durante una cruenta rissa scoppiata tra le tifoserie dell'Ascoli e dell'Inter.

L'anno successivo, il 4 giugno 1989, il tifoso giallorosso Antonio De Falchi, appena diciottenne, muore per arresto cardiaco causato dall'aggressione subita, insieme a tre amici, per mano di una ventina di tifosi milanisti.

Quattro anni dopo, il 10 gennaio 1993, al termine di Atalanta-Roma, muore colto da infarto il

42enne Celestino Colombi, rimasto coinvolto accidentalmente nelle cariche della Polizia mentre si trovava casualmente nei pressi dello Stadio di Bergamo.

Salvatore Moschella è un ragazzo che il 30 gennaio 1994 si butta dal finestrino del vagone su cui sta viaggiando, in prossimità della stazione di Acireale, per sfuggire alle percosse di un gruppo di ultrà del Messina. Le ferite riportate sono gravissime e dopo poche ore Salvatore si spegne in ospedale, a soli 22 anni. Il 5 luglio, a Ercolano, in provincia di Napoli, alcuni ragazzi sparano in aria svariati colpi d'arma da fuoco, esultando e celebrando la vittoria della Nazionale italiana contro la Nigeria agli ottavi di finale dei Mondiali Usa '94. Una pallottola colpisce il piccolo Salvatore Oliva, di soli 10 anni.

Il 29 gennaio 1995 viene ucciso Vincenzo Spagnolo, tifoso genoano, colpito a morte da diverse coltellate.

Il 4 maggio 1997, allo Stadio Arechi di Salerno, per via di una lite scoppiata sugli spalti, Roberto Bani cade accidentalmente nel fossato che separa il settore ospite dal campo di gioco, battendo violentemente la testa. Morirà dopo poche ore su un letto di ospedale.

Fabio Di Maio muore l'1 febbraio 1998 a seguito di un arresto cardiaco causato, con ogni probabilità, dalle cariche effettuate dalla Polizia per sedare un accenno di rissa tra tifosi.

La notte del 24 maggio 1999 rappresenta una delle pagine più tristi che il calcio italiano ricordi. Il treno speciale che riporta a casa gli oltre 3.000 tifosi della Salernitana prende fuoco in una galleria. Nel rogo, che si accerterà poi essere stato appiccato dagli stessi tifosi nel tentativo di sfogare la propria rabbia per via di una brutta sconfitta,

perdono la vita quattro giovani supporters granata: Simone Vitale, 23 anni, Giuseppe Diodato 21 anni, Vincenzo Ioio, 16 anni e Ciro Alfieri, 15 anni.

Il 17 giugno 2001 una bomba carta ferisce gravemente il tifoso messinese Antonino Currò, che viene trasportato al Policlinico di Messina, dove pochi giorni dopo si spegne.

Il 20 settembre 2003, durante gli scontri verificatisi in occasione del derby Avellino–Napoli, Sergio Ercolano precipita dalla ringhiera del primo anello della curva e muore sul colpo.

Il 2007 sarà ricordato come uno degli anni più neri del calcio italiano, che uccide per ben tre volte. Il primo a morire è Ermanno Licursi, il 27 gennaio a Luzzi, nel cosentino, dopo una lunga e furibonda serie di percosse ricevute dai giocatori. Il 2 febbraio, nel corso dello svolgimento del derby siciliano Catania–Palermo hanno luogo violentissimi scontri tra i tifosi catanesi e le forze dell'ordine. Nell'evolvere dei disordini, l'ispettore capo Filippo Raciti perde la vita. Gabriele Sandri è la terza vita che il calcio si è portato via nel 2007. Muore l'11 novembre, nel piazzale di sosta di un autogrill sull'autostrada A1, raggiunto in auto da un colpo che l'agente Spaccarotella aveva esploso in direzione del veicolo nel tentativo di fermarlo. Anche Matteo Bagnaresi muore nel piazzale di un autogrill, schiacciato dalle ruote anteriori e posteriori sinistre di un pullman di tifosi juventini che stava correndo per sfuggire ad un accenno di rissa.

2. Il giorno 2 febbraio 2007.

Il giorno 26 gennaio 2007 il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, riunito presso la prefettura di Catania, decide che la partita

Catania–Palermo non verrà giocata domenica 4 febbraio, come da calendario, bensì venerdì 2 alle ore 18:00. Tale decisione viene presa in considerazione della concomitanza del derby siciliano per eccellenza con le celebrazioni per la festa religiosa che Catania dedica a Sant’Agata. Domenica 4 febbraio le strade della città saranno già intasate di fedeli e manifestanti e ciò richiederà un’attenzione particolare da parte delle forze dell’ordine. A questa situazione si aggiungono le mille ruggini che da tempo immemore corrodono il rapporto tra i tifosi del Palermo e quelli catanesi: garantire la sicurezza e l’incolumità di tutti, i cittadini per strada e i tifosi allo stadio, sarebbe impossibile. Occorre anticipare.

Alle 18:00 di venerdì 2 febbraio, tuttavia, sugli spalti dello Stadio “Massimino” di Catania ci sono soltanto i tifosi di casa. Al fine di evitare momenti di tensione nel pre-gara, alle entrate e nelle zone limitrofe dello stadio, la Polizia decide, in segreto, di consentire l’accesso allo stadio ai tifosi del Palermo soltanto nel secondo tempo, quando i supporter del Catania saranno già in curva. Così, quando i pullman dei palermitani si avvicinano alla città, vengono volontariamente dirottati al fine di tenerli lontano dallo Stadio Massimino, dove giungono soltanto verso le 18:50, durante l’intervallo. È a questo punto che si verifica il primo imprevisto: fuori dall’impianto ci sono un migliaio di tifosi del Catania. Vedendo gli ultras della squadra del capoluogo, i catanesi si lanciano senza indugio verso di loro, cercando in tutti i modi di arrivare allo scontro. Le forze dell’ordine, tuttavia, reagiscono prontamente e si schierano tra le due frange, formando una sorta di corridoio

attraverso il quale si cerca di consentire l’accesso ai tifosi del Palermo.

I tifosi del Catania, assiepati sugli spalti all’interno dello stadio, reagiscono come se non aspettassero altro e si mettono in azione in maniera compatta, quasi avessero studiato tutto nel dettaglio. Compaiono un po’ ovunque mazze, petardi e corpi contundenti. Dalle ultime file della Curva Nord comincia un lancio continuo verso la polizia, che sta lavorando esattamente lì sotto nel tentativo di fermare i violenti. Come un corpo militare bene addestrato, i tifosi agiscono in maniera compatta e programmata, quasi suddividendo le mansioni da portare a termine. Mentre una fetta di supporter è impegnata nel tiro al bersaglio contro la polizia, una parte cospicua di tifosi inferociti si precipita verso i servizi igienici, per uscirne poi, poco dopo, con pezzi di sanitari tra le mani e gli abiti cambiati. Quest’ultimo aspetto, il cui intento è quello di ingannare le telecamere a circuito chiuso presenti all’interno dell’impianto e rendere impossibile un’eventuale identificazione visiva, è particolarmente rilevante. Non solo denota un certo grado di organizzazione ed una pressoché univoca comunione d’intenti, ma mette in evidenza anche la chiara premeditazione degli eventi criminali che di lì a poco sono scaturiti. A conferma di ciò, molte delle telecamere vengono coperte con cappellini e sportine di nylon.

Alle 19:04, in concomitanza con l’ingresso di alcuni sparuti supporter palermitani, dalla curva catanese comincia a piovere in campo una gran quantità di oggetti. L’arbitro Farina, alle 19:14, è costretto ad interrompere temporaneamente la gara, anche a causa del fumo dei lacrimogeni sparati dalla polizia nel piazzale antistante

all'impianto che ha raggiunto il campo da gioco ed ha reso l'aria irrespirabile anche per i giocatori. Dopo una decina di minuti la partita riprende, mentre sugli spalti della Curva Nord la tensione aumenta. Resisi ormai conto che i tifosi del Palermo sono inarrivabili per via del buon lavoro delle forze dell'ordine, la rabbia dei catanesi si sfoga proprio su di loro. Tuttavia, pur cambiando d'obiettivo, l'intensità della violenza non accenna a diminuire.

Le immagini registrate dalle telecamere poste intorno all'impianto sportivo offrono uno spettacolo a dir poco raccapricciante. Tra esplosioni, fumogeni, pezzi di metallo e pietre che volano ovunque, ci sono alcune auto della polizia che, nel tentativo di disperdere la folla impazzita, si producono in manovre circolari atte ad intimorire i violenti. Sopra una di queste vetture siede anche Filippo Raciti, insieme ad altri tre agenti scelti. Ad un certo punto, un fumogeno cade esattamente sotto la loro camionetta, sprigionando immediatamente un fumo denso e irrespirabile che, in breve tempo, invade l'abitacolo. I quattro agenti scendono dall'auto, ma in quello stesso istante una bottiglia piena di benzina s'infrange accanto a Raciti, deflagrando violentemente. L'ispettore si accascia al suolo, inebetito dall'esplosione. Sono da poco passate le 20:30. All'arrivo in ospedale, le condizioni di Raciti appaiono subito disperate. I medici tentano per quasi due ore di rianimarlo. Alle 22:15 il cuore dell'ispettore cessa di battere.

La sera del 4 febbraio, l'autopsia svolta sul cadavere dell'ispettore chiarisce che ad ucciderlo non è stata la bomba-carta, bensì un corpo contundente che lo ha raggiunto con forza all'addome, provocando un'emorragia interna

risultatagli poi fatale. Alle 20:32 del 2 febbraio, quindi, l'uomo non si sarebbe accasciato per via della deflagrazione di un ordigno, ma perché in quel momento le gravi lesioni riportate al fegato gli hanno fatto perdere i sensi. Ciò fa supporre che il colpo mortale lo abbia raggiunto prima di quel momento. I medici, infatti, chiariscono che Raciti potrebbe essere stato colpito in un lasso di tempo che oscilla tra le 20:00 e le 20:32. Una mezz'ora è, infatti, il tempo stimato perché una persona fisicamente sana ed allenata possa risentire di un colpo che gli ha provocato la rottura del fegato.

La polizia comincia dunque a scandagliare le immagini a disposizione, quelle cioè registrate dalle telecamere a circuito chiuso poste dentro e fuori lo Stadio Massimino. Si cercano possibili contatti tra Filippo Raciti e gli ultrà. L'ispettore è facilmente riconoscibile, per via dei gradi sulle spalle, ben visibili, per via dell'assenza dei parastinchi e per via del casco scolorito, ricordo dei colpi subiti al G8 di Genova, dove prestò servizio. In uno di questi fotogrammi lo si vede correre con altri poliziotti verso uno degli ingressi posti sotto la curva dei tifosi del Catania. Il momento è collocato tra le 19:04 e le 19:09, sono appena arrivati i tifosi del Palermo e quelli del Catania si stanno precipitando verso le uscite con l'intenzione di scontrarsi con loro. Raciti ed altri agenti si stanno dirigendo proprio a bloccare un nutrito gruppo di ultrà catanesi, tra i quali, nelle immagini, spicca un oggetto di metallo non meglio identificato, un pezzo di lamiera apparentemente pesante che viene scagliato nella direzione da cui provengono i poliziotti. Non è presente il momento preciso del contatto fra i due gruppi, né tanto meno l'ipotetico istante in cui l'oggetto colpisce Filippo Raciti, ferendolo

mortalmente. Ciononostante, gli inquirenti ritengono che il colpo fatale all'ispettore non possa che essere stato inferto in questa occasione in quanto essa rappresenta l'unico scontro diretto che l'uomo ha avuto con i tifosi. Ed è presumibilmente sensato supporre che il pezzo di metallo abbia colpito Raciti che si trovava sulla stessa traiettoria dell'oggetto. Perciò, a seguito di un esame accurato delle immagini, si identifica il tifoso che ha scagliato la lamiera, che viene finalmente riconosciuta come una spalliera divelta dai bagni dello stadio: si chiama Antonio Filippo Speciale, detto Antonino, ed ha solo 17 anni. Questi, dapprima, nega di aver preso parte agli scontri, poi, dinanzi all'evidenza del filmato, è costretto a confessare. Il giudice per le indagini preliminari, Alessandra Chiriego, ne dispone l'arresto a scopo cautelare. Dopo un lungo iter processuale, l'ormai diciottenne Speciale viene scarcerato e trasferito in una comunità di recupero. Il provvedimento, disposto il 23 luglio 2007 dal Tribunale per i minorenni di Catania, ha come motivazione l'attenuazione delle esigenze cautelari.

Determinanti ai fini della scarcerazione di Antonino Speciale sono state le indagini svolte dal RIS di Parma, le quali hanno sollevato ragionevoli dubbi sull'adeguatezza lesiva dell'ipotetica arma del delitto (la spalliera divelta dai bagno dello stadio). In particolare, è stata provata la non idoneità dell'oggetto in esame a cagionare la morte di un individuo: per quattordici volte una spalliera identica a quella ritratta nei filmati è stata scagliata contro un manichino equipaggiato in tutto e per tutto alla stessa maniera di Raciti. E tutti i quattordici colpi sono stati ritenuti di entità ben al di sotto della soglia mortale. Inoltre, dopo

un accurato esame svolto sul giubbotto indossato dall'ispettore la sera degli scontri, non sono state rinvenute componenti chimiche compatibili con il materiale di cui è composta la spalliera. Al loro posto vi erano invece tracce di vernice blu, lo stesso colore con cui sono verniciate le auto della Polizia di Stato. L'esame chiarisce che i segni sul giubbotto di Raciti sono perfettamente compatibili con lo spigolo dello sportello di un Land Rover Discovery. A suffragio di questa conclusione vi è la seguente dichiarazione dell'agente scelto S. L., 46 anni, autista della camionetta su cui lavorava Raciti la sera del 2 febbraio 2007: *“In quel frangente sono stati lanciati alcuni fumogeni, uno dei quali è caduto sotto la nostra autovettura sprigionando un fumo denso che in breve tempo ha invaso l'abitacolo. Raciti ci ha invitato a scendere dall'auto per farla aerare [...] ho sentito un'esplosione, e sceso anch'io dal mezzo ho chiuso gli sportelli lasciati aperti sia da Balsamo che dallo stesso Raciti ma non mi sono assolutamente avveduto dove loro si trovassero poiché vi era troppo fumo. Quindi, allo scopo di evitare che l'autovettura potesse prendere fuoco, [...] innescata la retromarcia, ho spostato il Discovery di qualche metro. In quel momento ho sentito una botta sull'autovettura e ho visto Raciti che si trovava alla mia sinistra [...] portarsi le mani alla testa. [...]”* (3).

A tutto questo vanno aggiunte alcune contraddizioni presenti nella versione così detta “ufficiale”. Per esempio, il medico Sergio Pintaudi, che ha cercato invano di rianimare Filippo Raciti all'ospedale Garibaldi di Catania, ha dichiarato che *“il colpo che ha causato la lesione va collocato in un arco temporale di tre quarti d'ora al massimo prima del decesso. In*

altra situazione la morte sarebbe arrivata più rapidamente”(4). Tenuto quindi in considerazione che l’ispettore perde i sensi tra le 20:31 e le 20:34, il colpo non dovrebbe essergli stato inferto prima delle 19:45. Invece, il momento in cui, secondo la Procura, si verifica l’impatto è collocato tra le 19:04 e le 19:09. Inoltre, sorprende che Raciti abbia corso e svolto generosamente il suo dovere per circa un’ora e trenta minuti con il fegato compromesso, un’emorragia interna e tre costole rotte. La difesa di Speciale ha presentato altre incongruenze. Viene evidenziato, per esempio, il fatto che vi fosse la “certezza di un drappello di carabinieri e di poliziotti che dicevano di non averlo mai perso di vista, ma anche che sostenevano di non avere mai visto l’impatto” (5), il che, ovviamente, non sarebbe possibile.

3. Dalla cronaca al lavoro di ricerca.

Il lavoro è stato impostato seguendo i dettami della ricerca sociale per quanto concerne l’analisi del contenuto comunicativo. Si tratta essenzialmente di un’analisi approfondita degli articoli che la stampa ha dedicato all’argomento “violenza negli stadi” all’indomani dell’uccisione di Filippo Raciti. Ad una prima analisi del contenuto di tipo quantitativo, è succeduto un’analisi del contenuto come inchiesta attraverso l’utilizzo di una scheda di rilevazione suddivisa in aree tematiche.

3.1. Analisi del contenuto quantitativa.

In primo luogo, si è deciso di esaminare l’intero mese di febbraio 2007 dei quotidiani *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica*, *Il Resto del Carlino* e *l’Unità*. La scelta è ricaduta su quattro testate giornalistiche che avessero al loro interno la sezione della cronaca regionale dedicata alla città di Bologna (affinché la loro reperibilità fosse più semplice). Sono stati sfogliati 108 quotidiani (dal 2 al 28 febbraio compresi per ogni testata) e sono stati presi in considerazione tutti gli articoli (ben 392) e le prime pagine (41) che hanno anche solo accennato o alla vicenda in sé o ad eventuali strascichi che dalla stessa susseguivano.

Per quel che riguarda l’analisi del contenuto quantitativo, sono state costruite una serie di tabelle elencanti i diversi aspetti strutturali della totalità degli articoli e delle pagine di testa. Le caratteristiche prese in considerazione sono state: collocazione temporale (data di apparizione) e spaziale all’interno del quotidiano (taglio, colonne, ecc.), tipologia dell’articolo, effetti visivi (disegni, fotografie, ecc.) e fonti del giornalista. La tabella n. 1 qui mostra la totalità degli articoli esaminati suddivisi in base alla loro tipologia. Tra tutte le considerazioni del caso, ne emerge una in particolare: la cronaca rappresenta la tipizzazione più usata dai giornali, il che significa articoli lunghi e piuttosto dettagliati che mirano a coinvolgere il lettore narrando i fatti in maniera discorsiva, allo scopo di rendere il contenuto il più chiaro possibile.

	Il Corriere della Sera	la Repubblica	Il Resto del Carlino	l'Unità
Cronaca	72	63	55	53
Soffietto	1	1	1	1
Trafiletto	15	12	14	14
Intervista	10	13	7	7
Commento	8	10	13	7
Editoriale	0	3	6	1
Analisi	1	1	3	0
Totale	107	103	99	83

Tab. n. 1: Tipologia degli articoli per testata

	Raciti		Familiari		Polizia		Autorità politiche/sportive		Stadi, tifosi, club		Altro		Totale	
	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
Corriere	3	2	9	5	22	11	24	12	103	51	38	19	199	100
Repubblica	5	3	10	6	14	9	20	12	80	50	32	20	161	100
Carlino	6	5	9	7	23	18	14	11	38	29	40	30	130	100
Unità	1	2	5	12	2	5	11	26	16	38	7	17	42	100
Totale	15	-	33	-	61	-	69	-	237	-	117	-	532	-

Tab. n. 2: Fotografie

Nella tabella 2 sono rappresentati il numero e le percentuali di fotografie presenti nei 392 articoli esaminati. Si sono individuati sei gruppi in cui sono stati distribuiti le ben 532 immagini raccolte: "Raciti", "Familiari", "Polizia", "Autorità politiche e sportive", "Stadi, tifosi, club", "Altro". Nel raggruppamento "Raciti" sono state conteggiate le fotografie raffiguranti l'agente assassinato. Il primo dato che balza agli occhi è che le percentuali riferite a questo gruppo sono, in tutte le quattro testate, quelle numericamente inferiori. Ciò assume un risalto ancora maggiore se si tiene conto del numero di articoli dedicati all'ispettore ucciso (59, cioè più del 15% del totale) o del numero di volte in cui il suo nome viene citato (579!). Ad eccezione de *Il Resto del Carlino*, il gruppo maggiormente rappresentato è quello etichettato come "Stadi, tifosi, club". All'interno di esso sono state conteggiate tutte le fotografie che raffigurano immagini riconducibili

al mondo del calcio, quindi stadi, calciatori, allenatori, presidenti di club e tifosi. Il loro larghissimo utilizzo può essere interpretato in varie prospettive: può, in primo luogo, evidenziare il costante tentativo da parte dei quotidiani di accaparrarsi l'attenzione di quell'abbondante fetta di consumatori avidi di notizie calcistiche; può stare a significare la volontà del giornale di sottolineare il fatto che ad uccidere un uomo è stato quello che comunemente viene definito un gioco; può voler tentare di mettere in cattiva luce una determinata frangia di tifosi con fotografie di striscioni offensivi, o gettare nel ridicolo presidenti di certe società sportive, le cui posizioni non sono in linea con quelle del giornale, ritraendoli in pose scomposte, goffe, caricaturali; può anche, molto più semplicemente, rappresentare una scelta editoriale, un rimarcare l'ambito di cui si sta parlando, un arricchimento fotografico utile ad "alleggerire" le pagine ed a

fare in modo che il lettore non si stanchi per le “troppe” parole. In quest’ultima ottica è da considerare il gruppo denominato “Altro”, trattandosi di immagini che, ad esempio, riproducono muri dipinti, esperti in fatto di sicurezza o rappresentanti di altri sport intervistati dai quotidiani, ritratti dei giornalisti che hanno scritto gli articoli.

Il gruppo “Familiari” comprende al suo interno le fotografie raffiguranti Marisa Grasso, vedova dell’ispettore e i due figli di Filippo, Fabiana e Alessio. Mentre *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica* e *Il Resto del Carlino* presentano tendenzialmente le stesse percentuali, *l’Unità* ha scelto di pubblicare, in proporzione, circa il doppio delle immagini riferite ai componenti della famiglia di Raciti rispetto alle tre testate concorrenti. Questo dato va messo in relazione con l’ancor più evidente differenza riscontrabile nella disamina del gruppo “Polizia”, entro il quale sono state inserite tutte le fotografie identificanti le forze dell’ordine. *L’Unità* propone, per tale insieme, una percentuale pari a circa la metà di quelle proposte da *Il Corriere della Sera* e da *la Repubblica* e pari a quasi 1 / 4 di quella presentata da *Il Resto del Carlino*. Alla luce di ciò, appare abbastanza ovvio l’intento politico perseguito dai due quotidiani: mentre uno, *l’Unità*, tenta di evidenziare il fatto che a morire è stato prima di tutto Filippo Raciti, marito e padre di famiglia, e che è soprattutto quest’ultima a soffrire per la sua mancanza, l’altro, *Il Resto del Carlino*, rimarca decisamente che a morire è stato il poliziotto Filippo Raciti e che le forze dell’ordine vanno considerate vittime della sua perdita alla stregua dei suoi parenti.

Infine, l’ultimo gruppo, “Autorità politiche e sportive”, fa riferimento alle fotografie di personaggi politici di spicco e uomini che occupano posizioni di rilievo in ambito sportivo. Da notare, anche in questo caso, una netta diversità tra le percentuali de *Il Corriere della Sera*, *la Repubblica* e *Il Resto del Carlino* nei rispetti di quella de *l’Unità*, più del doppio rispetto alle precedenti, e che ha dunque dato più spazio all’aspetto politico scaturito dal fatto oggetto di ricerca, mentre il versante più sportivo è messo decisamente in secondo piano.

3.2. Analisi del contenuto come inchiesta.

Un’analisi del contenuto come inchiesta consente l’interpretazione di un testo (in questo caso un insieme di articoli di giornale) e la sua scomposizione in dati standardizzati tali da poter essere tra loro confrontati. Per realizzare tutto ciò è necessaria la predisposizione di una scheda di rilevazione.

Dopo aver letto tutti gli articoli selezionati, sono state individuate quattro aree tematiche, quattro ambiti generali in cui comprendere la totalità delle argomentazioni proposte dai giornali di riferimento sul caso di Filippo Raciti e sulla violenza negli stadi. I settori scelti sono stati:

- 1) l’analisi della partita, ovvero come le autorità competenti hanno tentato di gestire quella che, fin dalla vigilia, pareva dovesse essere un "regolamento di conti" piuttosto che una competizione sportiva;
- 2) le caratteristiche delle vittime, ove s’indaga sul ruolo e sull’importanza attribuiti alle vittime negli articoli e sull’immagine che la stampa tenta di evocare scrivendo di loro;

- 3) le reazioni provenienti dal mondo dello sport, dalla politica, dagli ultras e dalla Polizia;
- 4) il decreto Amato–Melandri, quale possibile spartiacque tra il prima e il dopo, le indagini volte a smascherare gli escamotage utilizzati da varie parti per aggirare la legge vigente e quelle che guardano al modello inglese come base da cui ripartire.

Per ogni area tematica sono state predisposte alcune domande, utili allo sviluppo dell'argomento specifico. Non si tratta di interrogazioni che mirano al particolare, bensì di quesiti piuttosto globali a cui i quotidiani presi in esame hanno fornito varie risposte. Successivamente è stata svolta un'attenta rilettura dei 392 articoli, alla luce delle aree tematiche e delle relative domande formulate, verificando quante volte ogni questione è stata trattata e conteggiando il numero di volte in cui una stessa risposta si è ripetuta. Tramite, infine, l'utilizzo di schemi e grafici riassuntivi è stato possibile impostare un commento dei contenuti.

Tra tutti gli aspetti più o meno curiosi che emergono dall'analisi, quelli certamente di maggior rilievo riguardano ciò che gravita attorno alle reazioni del mondo del calcio alla tragedia e al concetto di vittima.

Nel primo caso (la tematica dell'analisi della partita), i macro gruppi a cui la stampa ha dedicato maggiori attenzioni sono stati quelli relativi all'insieme di allenatori, calciatori, dirigenti e presidenti. In particolare, sono state prese in considerazione le proposte avanzate dagli "addetti ai lavori" per tentare quantomeno di tamponare il fenomeno della violenza negli stadi e le reazioni, spesso accese e polemiche, della Lega

Calcio nei riguardi del disegno di legge varato dal Governo per contrastare i tifosi facinorosi e prepotenti. Tra tutti i suggerimenti indicati, i quattro sui quali la stampa pone maggiormente l'accento sono:

- a. fermare a tempo indeterminato i giochi e ripartire solo quando ci saranno le condizioni per farlo;
- b. prendere spunto dal modello inglese, che in pochi anni ha fermato la furia degli hooligans;
- c. non fermarsi, andare avanti per non darla vinta ai tifosi;
- d. il sistema calcio non può fermarsi, lo spettacolo deve continuare, "i morti sono parte del sistema".

Queste possono essere ritenute, a tutti gli effetti, le quattro tipologie di pensiero che meglio sintetizzano gli umori contrastanti delle varie parti. Possiamo raggrupparle in tre aree.

La prima contiene poche risposte giuste e ponderate che si concentravano sulla necessità di effettuare una sosta del campionato a tempo indeterminato. Questo provvedimento non avrebbe soltanto mandato un chiaro messaggio ai tifosi "ribelli", mostrando loro gli effetti che si ottengono ricorrendo alla violenza, ma avrebbe soprattutto significato una vera opportunità di cambiamento e chiarificazione: solo in questo modo si sarebbero venute a creare le condizioni per studiare nel dettaglio la situazione e mettere in atto, sulla base dei dati rilevati, la soluzione migliore per risolvere l'intricata problematica. Inoltre, ciò avrebbe fornito l'opportunità di intervenire sui pilastri che sorreggono il sistema del calcio italiano, vale a dire gli interessi economici. Infatti, un campionato interrotto a

metà strada avrebbe significato, per tutte le squadre, un pesante taglio di risorse finanziarie, in quanto dimezzati sarebbero anche stati i soldi degli sponsor, dei diritti televisivi e i proventi derivanti dall'acquisto di biglietti. Inoltre, mentre i ricavi sarebbero stati tagliati, le spese sarebbero rimaste elevate. Infatti, eccezion fatta per i fondi necessari per effettuare le trasferte, che ovviamente non sarebbero stati spesi non essendoci più gare da disputare, gli stipendi ai calciatori, agli allenatori e a tutto il personale societario sarebbe obbligatoriamente stato garantito.

Nella seconda area tematica, che potremmo definire “dei sani proclami dai contorti risvolti”, vanno inserite le risposte “prendere spunto dal modello inglese che, in pochi anni, ha fermato la furia degli hooligans” e “non fermarsi, andare avanti per non darla vinta ai tifosi”. Si tratta di opinioni giuste ed inappuntabili nella forma, ma viziate nel loro reale significato da interessi nascosti. Tutti coloro che si sono adoperati per promuovere il tanto acclamato modello inglese hanno sì mostrato la volontà di trovare una buona e permanente soluzione per il calcio italiano; tuttavia, appare abbastanza ovvio l'intento di far proprio un pensiero comune, senza realmente tentare un'interpretazione dei fatti e nemmeno avanzare proposte utili alla risoluzione dei problemi. Così come è impossibile impiantare una democrazia stabile in Paesi dai regimi totalitari o autoritari, risulta difficilissimo garantire il buon esito di una norma complessa come il “Football Spectators Act” ⁽⁶⁾¹, la legge che riformò il calcio

¹ Provvedimento messo in atto dal Governo inglese all'indomani di due gravi tragedie (la tragica scomparsa dei 39 tifosi juventini allo stadio Heysel di Bruxelles il 29 maggio 1985 e la carneficina di Hillsborough, il 15 aprile 1989, quando, nei minuti

inglese nel 1989, in un contesto diverso da quello in cui si vorrebbe riprodurla. Invocare il modello inglese era, in sostanza, un modo per accodarsi al vacuo cianciare generale e far sentire la propria voce a chi di dovere. Discorso simile va affrontato anche per chi sosteneva la necessità di andare avanti senza fermarsi, “per non darla vinta ai tifosi”. Ora, se a livello teorico questa può sembrare un'opinione condivisibile, praticamente sta a significare però l'impossibilità di fermarsi per via dei troppi interessi in ballo. Quindi, ci si nasconde dietro un sano proclama per non modificare la condizione di fatto esistente al momento del verificarsi dei tragici eventi.

Infine, nell'ultimo gruppo, quello delle opinioni aberranti, va inserita la risposta “il sistema calcio non può fermarsi, lo spettacolo deve continuare, i morti sono parte del sistema”. A concepire un concetto così preciso nella sua totale sconclusionatezza è stato Antonio Matarrese, presidente della Lega Calcio, dunque il massimo esponente degli interessi economici del sistema-calcio ⁽⁷⁾. Nonostante egli abbia successivamente cercato di ridimensionare la gravità del giudizio espresso, appare quantomeno verosimile che a pensarla realmente in quei termini fossero in parecchi nell'ambiente. Se lo spettacolo che si vuole far continuare ad ogni costo continuerà ad essere minato alla radice, governato da persone in grado anche solo di elaborare un simile ragionamento e condizionato nella sua esistenza da interessi economici troppo grandi per passare

iniziali della semifinale di FA Cup tra Nottingham Forest e Liverpool, un numero eccessivo di tifosi dei Reds entrarono all'interno dello stadio di Sheffield e 96 persone morirono nella calca). Attraverso norme severe ed inflessibili, il calcio inglese ha estirpato la violenza dai suoi stadi.

in secondo piano, per il calcio non ci sarà mai, probabilmente, speranza di cambiamento.

A conferma di ciò vanno infatti lette le risposte fornite dai presidenti delle squadre alle mozioni presentate dal Governo, il quale proponeva di proseguire il campionato a porte chiuse, cioè senza il pubblico sugli spalti (con significative perdite finanziarie per le società). La linea dei presidenti è pressoché unica e netta: “No alle porte chiuse”. Perché? “Per salvaguardare gli interessi degli abbonati”, perché è “anticostituzionale”, nonché “atto lesivo delle libertà personali”. C’è addirittura chi ha parlato di “provvedimento fascista”, dimostrando una volta di più una prepotenza, un’arroganza e un’ignoranza di cui, evidentemente, il calcio italiano non può proprio fare a meno. Dei cori e degli applausi, in realtà, a queste persone non importa nulla e la verità è una e una sola: “Dobbiamo andare in campo normalmente, altrimenti sarebbe il caos. Il calcio muove milioni di persone, sponsor, diritti tv”. A pronunciarla è proprio un presidente: Aldo Spinelli, patron del Livorno (8).

Il concetto di vittima è stato utilizzato, a più riprese, come una sorta di catalizzatore. In una probabile ottica editoriale, occorre rendere in qualche modo “familiare” la tragedia, tramutarla in un fatto alla portata di tutti senza per questo sminuirne la gravità. Ecco allora che il ricorso a figure in grado di emozionare, nel vero senso della parola, il lettore è stato non solo frequente, ma anche costante e persistente.

Prima fra tutte l’immagine stessa di Raciti, che emerge quale grande esempio di virtù e lealtà, uomo altruista e dedito al lavoro. Il fatto di dipingerlo in questi termini, oltre a rappresentare

senza dubbio un ritratto veritiero dell’ispettore, è utile al giornalista per rendere il lettore ancora più vicino alla persona, ai suoi familiari, a chi lotta per un calcio meno violento. Si cerca di renderlo partecipe, attraverso l’emotività, si fa leva sui sentimenti ed il perno su cui ci si poggia è rappresentato dalla figura della vittima.

Tuttavia, Filippo Raciti non è considerato l’unica vittima di questa atroce vicenda. I soggetti vittimizzati sono diversi e, primi fra tutti, sono senza dubbio Marisa Grasso, vedova dell’ispettore, e i figli Fabiana ed Alessio. Ogni testata considera la donna come la principale vittima della disgrazia, colei che maggiormente incarna le caratteristiche della parte debole delle conseguenze del crimine. Pur non essendo rimasta coinvolta direttamente nel fatto delittuoso, è certamente la figura che ha subito la perdita più grave e su cui le conseguenze dell’evento permarranno per tutta la vita. Può essere considerata a tutti gli effetti l’emblema di tutta questa tragica vicenda. Grazie ad una sorprendente forza di volontà, ella riesce, con grande dignità, a farsi latrice di messaggi importanti, quali l’affetto e l’attaccamento alla famiglia, l’educazione e il rispetto per gli altri. È questo il sostanziale ritratto della donna che, in maniera decisamente uniforme, i quattro quotidiani schizzano.

Anche le forze dell’ordine vengono considerate come vittime importanti della situazione e questo non soltanto per la perdita di un uomo di grande valore, che aveva fatto del lavoro di poliziotto una filosofia di vita, essendo generoso e ligio al dovere. In un’ottica neanche troppo metaforica, a morire durante gli scontri del 2 febbraio non è stato soltanto Filippo Raciti, ma si è trattato di un

soccombere della Polizia di Stato sotto i colpi inferociti di una parte di società che il sociologo Robert King Merton non esiterebbe a definire come ribelle, cioè il tipo di adattamento di colui che rifiuta l'ordine costituito e cerca di imporne uno alternativo (o, meglio, di imporre un disordine sostitutivo) (9).

Allargando ancora di più la visuale, possiamo considerare l'intera città di Catania come vittima dei fatti. In quei giorni, infatti, non si proclamò la devozione del popolo catanese nei confronti della loro santa. Tutti gli aspetti, per così dire, "buoni e sani" passarono in secondo piano e Catania veniva associata con l'immagine violenta dei tifosi, quale emblema del disagio sociale. Se possiamo asserire che il verificarsi di fatti del genere testimonia l'esistenza di un'errata percezione della giustizia e dell'ordine collettivo, è altrettanto vero che allo stadio, quella sera, non c'era tutta la città e che i tifosi sono solo una parte della popolazione.

Un discorso analogo, invece, non può in alcun modo essere affrontato né per il sistema del calcio, né tanto meno per la società italiana in generale. Nel primo caso, infatti, dobbiamo considerare i calciatori, con le loro frequenti risse in campo, con la loro esorbitante ricchezza, spesso motivo di frustrazione per chi fatica tutti i giorni alle prese con lavori certo più usuranti; gli allenatori, con le loro provocazioni e le loro parole troppe volte fuori luogo; gli amministratori delegati, i direttori sportivi e i presidenti che, in qualche modo, favoriscono il tifo violento, regalando alle frange organizzate biglietti omaggio, pagando trasferte e coreografie, rendendosi prima ricattabili, poi complici di un sistema criminale che ottiene benefici grazie alla voce grossa della violenza. Il sistema calcio non

può che essere considerato al contempo radice e scintilla, perché dapprima educa alla violenza e, infine, fomenta le folle, spesso in modi nemmeno troppo impliciti, e le induce alla messa in atto di condotte sbagliate e pericolose. Anche la stampa è sostanzialmente dello stesso avviso, evocando, in riferimento al sistema-calcio, immagini forti e inequivocabili, definendolo una giostra assassina, un gioco per mostri, uno sport stretto nella morsa dei soldi e contraffatto nell'anima da interessi pesanti (10).

4. Come concludere.

Sono ormai trascorsi due anni dalla morte di Filippo Raciti, un lasso di tempo considerevole in cui si sono verificati eventi importanti. Innanzi tutto, non è ancora stata fatta piena luce, e forse mai la si farà, sulle reali dinamiche che portarono al suo decesso. Antonino Speciale, dopo essere stato condannato dal Tribunale per i minorenni di Catania a 2 anni e 6 mesi di reclusione per violenza e resistenza a pubblico ufficiale (e dunque non anche per l'omicidio dell'ispettore, come chiedeva l'accusa), è stato scarcerato e trasferito in comunità. Un secondo ragazzo, nel frattempo, è salito sul tavolo degli imputati: si chiama Daniele Micale, ha 21 anni ed è accusato di concorso in omicidio. L'indagine è ancora in corso (11).

Dal 2 febbraio 2007, nonostante il cosiddetto pugno di ferro, si sono verificati numerosi altri incidenti tra tifosi. Ulteriori due persone sono morte a causa della cieca violenza degli ultrà, due tifosi, Gabriele Sandri e Matteo Bagnaresi. Inoltre, alla prima giornata di campionato, il 31 agosto 2008, si è temuto il peggio per via dell'intemperanza dei tifosi napoletani ai quali

veniva concesso di tornare in trasferta dopo mesi di divieti. I supporters partenopei hanno ripagato la fiducia provocando oltre 500.000 Euro di danni alle Ferrovie dello Stato.

Tutti questi fatti sono da intendersi come avvisaglie, segnali che sottolineano la fallacia della normativa vigente. Come migliorare le modalità attraverso le quali la legge mette tutti gli attori coinvolti nelle condizioni di garantire l'ordine e la sicurezza?

a) Innanzi tutto occorre capire quali sono gli ambiti non previsti dalla legge che necessitano di una considerazione. Stando agli ultimi tre episodi di cronaca, il nodo concettuale che li lega è rappresentato dal problema dei trasporti. Tutti e tre gli incidenti sono avvenuti durante lo svolgimento di una trasferta e in ognuno dei casi il fatto che il viaggio dei tifosi non fosse organizzato né composto di grandi gruppi di ultras non ha in alcun modo evitato disordini, anzi, semmai li ha favoriti. Dunque si pone un'alternativa: o si vietano le trasferte ai supporters più esagitati, o si fa in modo che il loro afflusso sia organizzato dalle società, senza per questo renderle ricattabili dai tifosi. Come fare? Si potrebbero obbligare le società a dotarsi di un certo numero di pulmini simili a quelli utilizzati per trasportare i detenuti, cioè con vetri infrangibili e tutto il necessario. Questi dovrebbero essere piccoli, 10–15 posti cadauno al massimo, per evitare che si crei un gruppo numericamente impossibile da gestire. Insieme ai tifosi salgono 4 o 5 steward bene addestrati,

stipendiati dalla società che organizza la trasferta, i quali hanno l'obbligo di controllare documenti e biglietti. In questo modo si è anche in grado di stabilire chi sono le persone sedute in un determinato pulmino e si è dunque in grado di risalire a eventuali individui sospetti. Se lo si ritenesse opportuno, si potrebbe richiedere l'intervento della Polizia per scortare la carovana.

b) Sarebbe fondamentale demolire gli stadi, resi obsoleti dal logorio del tempo, per sostituirli con impianti nuovi, sicuri e funzionali, collocati vicino a snodi ferroviari e lontano dai centri abitati. Dovrebbero essere di proprietà delle società calcistiche e fruibili tutti i giorni della settimana.

c) Le tecnologie utilizzate al momento non sono sufficienti a garantire una copertura totale della sicurezza all'interno dello stadio. I tornelli, ad esempio, rappresentano una buona risposta, ma necessitano di un completamento. Nessuno può, infatti, garantire che il tifoso che ha appena passato i controlli si rechi presso la postazione indicata dal suo biglietto; inoltre, nelle curve degli stadi italiani, il posto fisso è sempre stato eluso, a discapito di quella che potremmo chiamare "zona stabile", quell'area cioè nella quale si sistema tradizionalmente un gruppo di ultrà, con tanto di bandiere e striscioni. Dunque, la tecnologia del tornello andrebbe rivista, o quantomeno associata ad un ulteriore strumento che

possa completarla, tenendo conto di queste considerazioni.

- d) Tra tutti gli aspetti di cui dovrebbero farsi carico, alle società andrebbe attribuito l'onere del pagamento degli operatori dell'ordine pubblico impiegati durante il campionato, dato che questa spesa non può gravare anche sulle spalle di chi allo stadio non ci va. Inoltre, le squadre potrebbero obbligatoriamente investire parte degli introiti provenienti dai diritti televisivi in dispositivi e apparecchiature di sicurezza all'avanguardia.
- e) Buona cosa sarebbe mutuare l'abitudine inglese di effettuare operazioni sotto copertura nei confronti dei gruppi di tifosi sospetti, al fine di comprenderne le strutture, le strategie e le ideologie di base. Per fare ciò andrebbe consentito alle Procure un ampio utilizzo delle intercettazioni preventive.
- f) Onde evitare di fomentare gli entusiasmi o le ire dei tifosi assiepati sugli spalti, andrebbero probabilmente tolti i maxischermi dagli stadi che, coi loro *replay*, spesso contraddicono le decisioni arbitrali e possono far aumentare d'intensità le contestazioni. A tal proposito, di grande aiuto potrebbe essere la moviola in campo. La chiarezza e la trasparenza sono, infatti, sempre le armi migliori in questi casi perché evitano che nel tifoso venga ad insinuarsi il dubbio di essere preso in giro.
- g) Se tutti questi provvedimenti risultano essere costosi, allora si potrebbero innalzare i prezzi dei biglietti. In

Inghilterra questo è stato fatto allo scopo di tenere lontano dagli stadi i minatori e gli operai, in quanto rappresentavano le frange più attive degli hooligans. Può sembrare un provvedimento ingiusto, iniquo, addirittura anticostituzionale. Resta il fatto che ora in Inghilterra tutto fila liscio come l'olio...

- h) Un altro provvedimento importante potrebbe essere rappresentato da una responsabilizzazione, anche tramite multe e squalifiche di lungo periodo, di giocatori, allenatori, manager, affinché mantengano un comportamento corretto ed educato dentro e fuori dal campo e siano di buon esempio ai loro fan.

In ogni caso, studiare soluzioni alternative al "pugno di ferro" è fondamentale perché la "linea dura" non può durare in eterno. Preso atto dei problemi e delle tragedie legate al mondo del calcio, occorre farsi carico di tutte le responsabilità del caso e fermarsi un istante, domandandosi se ne vale veramente la pena.

Note.

(1) Questo articolo rappresenta una sintesi della tesi di laurea in Criminologia in tema di violenza negli stadi (relatore: Prof. Augusto Balloni) discussa nel 2008 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna.

(2) Le notizie riguardanti i fatti riportati in questo paragrafo sono state prevalentemente tratte da: Sappino M. (a cura di), *Dizionario del calcio italiano*, Baldini&Castoldi, Milano, 2000. Sono stati, inoltre, consultati molti siti e forum gestiti da tifosi, dai quali è stato possibile, dopo un'attenta comparazione incrociata, tracciare un quadro il più preciso possibile degli eventi violenti citati. I siti in questione sono qui di seguito riportati: <http://www.tifonet.it/>; <http://www.calciomercato.it/>; <http://www.senzasoste.it/>; <http://calciomalato.blogosfere.it/>;

<http://sostenibile.blogosfere.it/>;

<http://www.asromaultras.it/>.

(3) Tale dichiarazione è consultabile nella sua interezza sul sito del settimanale "L'Espresso" alla pagina Web:

<http://espresso.repubblica.it/dettaglio/Discovery-fatale/1562227&ref=hpstr1>.

(4) <http://espresso.repubblica.it/dettaglio/Giallo-Raciti-in-curva-Nord/1532388/1>

(5)

http://www.repubblica.it/2007/02/sezioni/sport/calcio/serie_a/agente-morto-6/revocato-ordine/revocato-ordine.html

(6) Provvedimento messo in atto dal Governo inglese all'indomani di due gravi tragedie (la tragica scomparsa dei 39 tifosi juventini allo stadio Heysel di Bruxelles il 29 maggio 1985 e la carneficina di Hillsborough, il 15 aprile 1989, quando, nei minuti iniziali della semifinale di FA Cup tra Nottingham Forest e Liverpool, un numero eccessivo di tifosi dei Reds entrarono all'interno dello stadio di Sheffield e 96 persone morirono nella calca). Attraverso norme severe ed inflessibili, il calcio inglese ha estirpato la violenza dai suoi stadi.

(7) Monti F., "I morti? Parte del sistema' Bufera su Matarrese: una follia, adesso si dimetta", *Il Corriere della Sera*, 6/2/2007, pag. 5; Tonacci F., "Il calcio non può chiudere, i morti sono parte del sistema", *la Repubblica*, 5/2/2007, pag. 5; Ferrucci A., "Governo e Coni scaricano Matarrese", *l'Unità*, 6/2/2007, pag. 4; Alari L., "Matarrese scandaloso: la Lega lo scarica", *Il Resto del Carlino*, 6/2/2007, pag. 4.

(8) Perrone R., "Spinelli: i politici hanno sbagliato, noi paghiamo", *Il Corriere della Sera*, 7/2/2007 pag.10; Bocci A., "I presidenti di arrendono. Ma è scontro. De Laurentiis: Matarrese, non ti voto più", *Il Corriere della Sera*, 9/2/2007 pag. 11; Silvia L., "Berlusconi: scelta illiberale vietare gli stadi agli abbonati", *Il Corriere della Sera*, 10/2/2007 pag. 11; Solani M., "Si ricomincia, ma quasi ovunque senza tifosi", *l'Unità*, 6/2/2007 pag. 3; Franchi M., Stadi, "Caccia ai tornelli per non perdere i milioni", *l'Unità*, 10/2/2007 pag. 8; Franci P., "E le società si ribellano agli stadi senza tifo", *Il Resto del Carlino*, 6/2/2007 pag. 4; Alari A., "Berlusconi: sbagliato escludere gli abbonati", *Il Resto del Carlino*, 10/2/2007 pag. 43; - Bianchi F., "I club vogliono giocare subito, è scontro sulla linea dura", *la Repubblica* 5/2/2007, pag. 4; Zunino C., "Tutti contro Matarrese: Parole assurde", *la Repubblica*, 6/2/2007 pag.7; Bianchi F., "I club si arrendono alla legge, mezza serie A a porte chiuse", *la Repubblica*, 9/2/2007 pag. 12.

(9) Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983, cfr p. 123.

(10) Alari L., "Un gioco per mostri", *Il Resto del Carlino*, 03/02/07, pag. 5.

(11)

<http://www.repubblica.it/2007/12/sezioni/cronaca/raciti-speziale-fuori/rinvio-micale/rinvio-micale.html>

Bibliografia.

- Amaturò E., *Messaggio, simbolo, comunicazione. Introduzione all'analisi del contenuto*, Carocci, Roma, 1993.
- Bacci G., *Storia del calcio italiano dalle origini ai giorni nostri*, Eco, Milano, 2006.
- Balloni A., *Criminologia in prospettiva*, Clueb, Bologna, 1983.
- Balloni A. e Bisi R. (a cura di), *Sportivi, tifosi, violenti*, Clueb, Bologna, 1993.
- Bisi R. (a cura di), *Vittimologia. Dinamiche relazionali tra vittimizzazione e mediazione*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- Cartocci R., *Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia*, il Mulino, Bologna, 2007.
- Ciampi L., *La costruzione degli indicatori nell'analisi del contenuto*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- Cipolla C., *Il ciclo metodologico della ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 1998.
- Della Ratta-Rinaldi F., *L'analisi testuale: uno strumento per la ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Giordano M., Bruno R., *Catania rossazzurra. Storia illustrata del Catania calcio dalle origini ai giorni nostri*, Alma Editore, Catania, 2004
- Losito G., *L'analisi del contenuto nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano, 1996.
- Sappino M., *Dizionario del calcio italiano*, Baldini&Castoldi, Milano, 2000.
- Sette R., *Criminalità informatica*, Clueb, Bologna, 2000.

Siti web consultati.

- <http://www.gazzetta.it/>
- <http://www.corriere.it/>
- <http://www.repubblica.it/>
- <http://www.espresso.repubblica.it/>
- <http://www.tifonet.it/>
- <http://www.calciomercato.it/>
- <http://www.senzasoste.it/>
- <http://calcioalato.blogosfere.it/>
- <http://sostenibile.blogosfere.it/>
- <http://www.asromaultras.it/>

Recensioni

Recensione

di Fabio Bravo*



Loubet del Bayle J-L., *Polizia e politica. Un approccio sociologico*, L'Harmattan Italia, Torino, 2008, con prefazione di Bisi R., 291 p., 29,00€.

Il legame tra polizia e politica non è di immediata percezione. Ha implicazioni profonde e numerose sfaccettature, che ben vengono esaminate nell'opera «*Polizia e politica. Un approccio sociologico*», di Jean-Louis Loubet del Bayle, docente di Scienze politiche all'Università di Scienze Sociali e all'Istituto di Studi Politici di Tolosa, in Francia, nonché fondatore e direttore del Centro di Studi e di Ricerche sulla Polizia. La traduzione italiana di tale opera, recentemente consegnata ai lettori di lingua nostrana, si arricchisce della Prefazione di Roberta Bisi, professore ordinario di «Sociologia giuridica, della devianza e del mutamento sociale» presso la

Facoltà di Scienze Politiche «R. Ruffilli» di Forlì, all'Università di Bologna.

Come annota l'Autore, la stretta relazione polizia-politica viene in realtà rivelata dalla stessa origine etimologica del termine «polizia», rinvenibile nel greco *πόλις* (*pòlis*) e *πολιτεία* (*politéia*), rispettivamente utilizzati per indicare «città» e «governo della città» (o regime politico). Nell'indagare tale binomio, l'opera muove la sua indagine ricostruendo innanzitutto le funzioni che la polizia è chiamata a svolgere, tra le quali v'è quella, evidente ma non esclusiva, di «controllo sociale». Le forze di polizia, infatti, assicurano un certo grado di conformità al sistema, nonché di aderenza di atteggiamenti e comportamenti a regole minime, la cui applicazione viene stabilita come necessaria ed indefettibile in una data comunità, solitamente con il diritto penale.

* Ricercatore all'Università di Bologna, avvocato e dottore di ricerca in «Informatica giuridica e diritto dell'informatica».

Si tratta di un controllo sociale che, senza connotazione di valore, Loubet del Bayle definisce «negativo», in quanto basato su punizioni e sanzioni e, come tale, contrapposto a quello «positivo», che fa leva sugli incentivi. È ovviamente un controllo sociale «esterno» e «formale», che fa leva sulla possibilità di uso legittimo ed autorizzato della forza, anche se in via strettamente residuale, per garantire il mantenimento dell'ordine pubblico e della pubblica sicurezza.

La funzione di controllo sociale esercitata dalla polizia, però, non si risolve unicamente nella mera funzione volta a garantire l'aderenza di comportamenti a norme, come se si trattasse di conformità a prassi o ad abitudini, ove il legame con la politica non sarebbe necessario. Infatti le forze di polizia garantiscono l'aderenza di comportamenti a norme che traggono la loro origine da scelte politiche e che vengono stabilite dai rappresentanti della popolazione, eletti dal mondo della politica. La polizia, dunque, esercita quel controllo sociale formale per assicurare che vengano osservate quelle norme che, almeno in uno stato di diritto, la politica produce sulla base del consenso ottenuto dai cittadini dai quali ha ricevuto il mandato.

Si tratta di funzione non sempre pacificamente accolta in letteratura e lo stesso Autore ricorda l'opposta visione prospettata da M. Foucault, per il quale la funzione sociale della polizia, volta a soddisfare l'esigenza di garantire sicurezza dei cittadini e protezione alle persone ed ai beni meritevoli di tutela sarebbe solamente un alibi ideologico necessario per celare la logica di affermazione del potere da parte di chi detiene il controllo delle istituzioni politiche. La polizia, in

questo modo, è la «polizia del principe», ossia la polizia di chi governa e di chi, per suo tramite, si assicura il controllo sulla popolazione. Significative, in tal senso, sono le riflessioni di Foucault, riportate dallo stesso Loubet del Bayle, nelle pagine in cui si osserva che «Senza delinquenza, niente polizia. Che cosa rende la presenza della polizia e il suo controllo tollerabili alla gente se non il timore del delinquente? Hai voglia di parlare di casualità prodigiosa! L'istituzione della polizia, così recente e così pesante, si giustifica solo in questo modo. Se accettiamo fra di noi delle persone in uniforme, armate (mentre noi non abbiamo il diritto di esserlo), che ci chiedono i documenti, che si aggirano davanti al nostrouscio, è unicamente perché esistono i delinquenti, perché tutti i giorni ci sono nei giornali articoli sulla quantità e la pericolosità dei delinquenti!». In altre parole, tale prospettiva vede nella polizia un'agenzia di controllo sociale strumentalmente impiegata al servizio della «sola logica politica della dominazione».

Loubet del Bayle non nasconde che le riflessioni di Foucault abbiano una certa aderenza alla realtà, ma anziché contrapporre in maniera rigida le due opposte visioni sul ruolo della polizia nel suo connubio con la politica, rimarca una certa «ambivalenza della funzione di polizia, che, a seconda dei momenti e delle situazioni, si troverebbe al servizio di obiettivi politici piuttosto che al servizio di obiettivi societali», anche se, sottolinea ancora l'Autore, tali obiettivi sono spesso in relazione tra loro, per cui non appaiono disgiunti.

L'ambivalenza delle funzioni di polizia viene spiegata, nella ricostruzione teorica portata avanti

nell'opera che si recensisce, mediante la delimitazione di due profili distinti, già prospettati *illo tempore* da Joseph Fouché, Ministro della Polizia dell'imperatore Napoleone, il quale distingueva tra «alta polizia» (*haute police*) e «bassa polizia» (*basse police*). La prima interpreta l'esercizio delle funzioni di polizia al servizio della politica, intesa come espressione di governo; la seconda, invece, le funzioni di polizia al servizio delle istanze sociali. L'alta polizia, dunque, persegue un «obiettivo politico», la bassa polizia persegue una «finalità societale».

Gli effetti di tale ambivalenza sono illustrati proficuamente nella Prefazione di Roberta Bisi, la quale ben coglie un aspetto significativo di questa doppia chiave di lettura, là dove rinviene, nei suggerimenti dell'Autore, la «tendenza contemporanea a contrapporre le preoccupazioni di ordine pubblico, volte ad accordare priorità alla protezione dell'ordine politico, a quelle di sicurezza pubblica, tese ad enfatizzare l'assistenza nei confronti della comunità circostante. In questo modo l'Autore solleva questioni che interessano tutti poiché riguardano la vita quotidiana e hanno molto a che fare con le richieste di sicurezza che, a volte, sono capaci di trasformare problemi sociali in problemi di ordine pubblico, ponendo impegnativi interrogativi anche ai servizi sociali degli enti locali, forse sempre più preoccupati di realizzare interventi individuali, diretti a coloro che espressamente ne fanno richiesta, anziché proporre interventi sociali in ambito sociale per affrontare le situazioni di disagio diffuso».

L'ambivalenza tra esercizio delle funzioni di alta e bassa polizia fa sì che a quest'ultima venga di fatto consegnata, anche istituzionalmente, la funzione di garantire l'ordine pubblico, assicurare

stabilità, continuità e perennità delle istituzioni politiche e dell'ordine che esse garantiscono (soprattutto in un modello di tipo autoritario), assicurare e garantire la sicurezza delle persone e dei beni tutelati dall'ordinamento giuridico, assicurare il rispetto delle regole indefettibili, scelte dalle istituzioni politiche con il consenso dei cittadini.

Il legame polizia-politica viene in rilievo, però, anche sotto altri aspetti, sapientemente ricostruiti nell'opera di Loubet del Bayle. Talvolta, infatti, la polizia orienta la politica, non solo in occasione delle rivendicazioni corporative di stampo sindacale, tese al miglioramento di posizioni che la classe politica non può facilmente ignorare, ma soprattutto su altri fronti e, segnatamente, nelle decisioni concrete che richiedono scelte tecniche, oppure nei casi in cui si reclamano provvedimenti normativi in grado di fronteggiare meglio l'esercizio delle funzioni di («alta» o «bassa») polizia (con riferimento al panorama italiano si pensi, ad esempio, al tema relativo al censimento mediante rilevazione delle impronte digitali nei campi nomadi, nonché al tema relativo all'introduzione o meno della banca dati del DNA, fortemente caldeggiata, in molte esternazioni, dal colonnello Luciano Garofalo, comandante del RIS dei Carabinieri di Parma. Sul difficile equilibrio tra esigenze di polizia e tutela dei diritti fondamentali dell'uomo in relazione all'uso del DNA per scopi investigativi si veda, ora, la recente sentenza n. 880 del 4 dicembre 2008, resa dalla Corte Europea dei Diritti Umani nel caso *S. and Marper v. The United Kingdom*).

C'è poi un'altra interessante linea di riflessioni che percorre l'opera. Concerne il tema delle informazioni in ingresso (*input, intrants*) ed in

uscita (*output, extrants*) e del circuito di retroazione (*feed-back loop*).

Come afferma Charles Reiss, citato nell'opera di Loubet del Bayle, «la tecnica di base delle organizzazioni di polizia è la *produzione* ed il *trattamento dei dati*». Infatti, chi opera in polizia è un vero e proprio «*knowledge worker*» (cfr. Ericson e Haggerty), che deve funzionalmente ed istituzionalmente attivarsi per raccogliere dati ed informazioni. Dunque, tra le funzioni tipiche assolte dalla polizia, l'Autore annovera anche la «funzione informativa», che si esercita mediante l'acquisizione ed il trattamento delle informazioni, per poi elaborarle e selezionarle ed, infine, agire di conseguenza e trasmettere tali informazioni ai soggetti chiamati ad esercitare scelte politiche.

Qui i profili sono diversi.

Le forze di polizia, infatti, raccolgono informazioni non solo sui criminali, ma anche sui soggetti sospettati o su quelli indagati, nonché sulle vittime. I compiti non sono solo repressivi, ma anche preventivi. Si pensi ai c.d. «schedari preventivi», affinché la polizia possa prevedere e prevenire la commissione del crimine e non solo reprimerlo. Si pensi, altresì, alla raccolta delle impronte digitali per il riconoscimento e l'identificazione, nonché ai dossier ed ai rapporti di polizia, e così via.

Sotto altro profilo, complementare a quello dianzi esposto, va poi considerato che le forze di polizia operano a diretto contatto con la società e sono in grado di raccogliere le istanze che implicitamente o esplicitamente vengono avanzate da singoli o gruppi, ad esempio nel caso di manifestazioni, eventi, sommosse, disordini collettivi, etc.

Le informazioni ricavate dalla polizia, in caso di comportamenti devianti, individuali o collettivi, se

sapientemente lette possono costituire il segnale di una richiesta sociale di mutamento o di riforma, suscettibile di sollecitare l'attenzione e l'intervento del potere politico. Anche la delinquenza individuale può esprimere disagi sociali o richieste societali implicite, a cui il potere politico dovrà far fronte (es. furti con scasso dovuti a povertà e disoccupazione, che reclamano interventi più efficaci sul piano delle politiche economiche).

La funzione di polizia, nella ricostruzione dell'Autore, deve ricomprendere, anche in questo caso, la gestione delle informazioni. Le forze di polizia sono infatti tenute ad esaminare bene le situazioni, gli incidenti, le fattispecie concrete ed i problemi in cui si trovano ad operare ed intervenire. È richiesta una conoscenza di tipo sociologico per poter interpretare e affrontare i problemi prima di intervenire efficacemente. Al contempo, questa capacità di disamina e di analisi, che presuppone la conoscenza nella realtà nella quale si opera, deve essere rapportata alla capacità della polizia di trasferire alle istituzioni politiche le conoscenze acquisite, anche dall'osservazione diretta e dalla raccolta di richieste sociali implicitamente o esplicitamente formulate. L'informazione di polizia deve essere perciò trasmessa a chi deve assumere decisioni a livello politico.

Tali considerazioni sono maggiormente vere nell'esperienza della polizia di quartiere, con riferimento alla quale gli agenti finiscono spesso per assumere il ruolo di rappresentanti degli abitanti del quartiere, divenendo i loro portavoce nei confronti delle istituzioni politiche ed amministrative, qualora debbano essere affrontate decisioni su determinate questioni di interesse

sociale. In particolare, nell'esperienza inglese di polizia di quartiere, si è potuto riscontrare spesso una sorta di competizione o concorrenza tra gli agenti di polizia, investiti di fatto della rappresentanza degli interessi locali da parte della comunità di quartiere, e i rappresentanti eletti dalle file dei partiti politici. Si tratta però di concorrenza nella rilevazione e nella trasmissione delle attese della comunità e nell'interpretazione delle esigenze sociali che la comunità vuole trasmettere affinché si adottino politiche pubbliche che rimangono di pertinenza delle istituzioni di governo e, più in generale, della classe politica, nei limiti in cui questa abbia ricevuto il mandato elettorale.

In quest'ottica, la polizia costituisce una fonte particolarmente preziosa per la selezione delle scelte politiche. Gli agenti, perciò, possono essere visti come delle sentinelle sociali che percepiscono prima di ciascuno i malcontenti sociali nella vita di quartiere o dell'intera città.

A fronte della gestione delle informazioni scaturenti dai dati raccolti e trattati dalla polizia occorre però, secondo la prospettiva dell'Autore, anche un trattamento centralizzato dei dati medesimi. In tal modo è possibile la migliore gestione delle informazioni raccolte localmente, al fine di interpretarle in un contesto più ampio, nel quale la correlazione tra dati consente di operare più significativi incroci e restituire informazioni più preziose, non percepibili se i dati rimanessero frammentariamente in possesso delle unità locali che hanno operato, ciascuno per proprio conto, la raccolta e la prima selezione. V'è però il rischio che informazioni e dati, delocalizzati dal contesto originario quando trasmessi ad un'unità centrale, perdano parte della loro pregnanza o valenza

semantica per chi si trova a leggerli al di fuori dal contesto di origine e, pertanto, finiscono in ultima analisi per essere «edulcorati» da un più burocratico ed articolato livello di gestione.

L'opera di Loubet del Bayle ha il merito di indagare anche tali aspetti e di scendere in significativi approfondimenti sull'importanza e sulle implicazioni della funzione informativa della polizia a vantaggio della politica.

Vero è che tale funzione dipende molto dalla forma di governo e dal regime politico e che nelle società democratiche, ove i canali per avanzare richieste sociali ai rappresentanti politici sono molteplici (es. istanza dirette, associazioni, media, etc.), le funzioni informative della polizia potrebbero non giustificarsi o, comunque, finiscono per perdere di importanza.

In uno stato democratico il ruolo informativo viene solitamente svolto in modo efficace dalla stampa, ma è un ruolo che non sempre è al servizio strumentale della politica, soprattutto quando la stampa non è, come talora accade, stampa di partito, bensì stampa esercitante funzioni di controllo sull'operato della polizia e del governo, come ad esempio è avvenuto per i noti fatti di Genova, in occasione delle manifestazioni relative al G8, ove lo scontro tra manifestanti (pacifici e violenti) e forze di polizia (affidatarie delle strategie di controllo a favore delle istituzioni e del mantenimento dell'ordine pubblico), si è spostato sul piano mediatico grazie all'incredibile ruolo della stampa.

Avverte l'Autore che alle funzioni informative della polizia normalmente è affidata anche la selezione delle informazioni, le quali attraversano una fase di filtraggio da parte della polizia medesima, prima di giungere alla politica. Si

tenga conto che più un regime politico è autoritario e minore spazio hanno i canali democratici per affermare le istanze o richieste sociali e, conseguentemente, maggiore sarà lo spazio affidato al ruolo informativo della polizia, che talvolta rimane l'unica fonte di informazione obiettiva di sapere e di conoscenza per chi si trova a gestire il potere, come avviene nei regimi totalitari.

Viceversa, in stati democratici, la pluralità dei canali informativi (grazie soprattutto alla stampa indipendente, alla voce televisiva sottratta dall'egemonia politica e ad Internet, che più di ogni altro canale riesce ad evitare ogni forma di controllo istituzionale) garantiscono che le informazioni possano assolvere non solo alla funzione di ruolo di guida, in favore delle scelte politiche, per una più efficace azione di controllo sociale da parte della politica medesima, ma anche alla funzione di controllo delle istituzioni, sia politiche che di polizia, mediante il coinvolgimento dell'opinione pubblica e degli altri poteri dello Stato, come la magistratura.

C'è però da osservare che, nell'indagine tra polizia e politica, l'opera di Loubet del Bayle approfondisce soprattutto il primo dei due elementi del binomio, senza scandagliare allo stesso modo il secondo. L'opera *de qua*, che sicuramente colma una lacuna nella letteratura, battendo un terreno non sempre esplorato con cura, si preoccupa di indagare il ruolo e la funzione di polizia in rapporto alla politica, ma pare rimanere troppo silente sul secondo termine del binomio proposto nel titolo (la politica), che rimane indefinito nei contorni, nulla affatto scontati.

Proprio sull'accezione di politica ci possono venire in soccorso alcune attente pagine di un illustre sociologo del diritto, Morris L. Ghezzi, il quale, muovendo dalle riflessioni intorno alla crisi della giustizia, nella sua opera «Le ceneri del diritto. La dissoluzione dello Stato democratico in Italia» afferma che «È difficile definire il concetto di politica, tuttavia in Italia in questi ultimi decenni sembra che tale concetto possa esprimere un comportamento sostanzialmente arbitrario di istituzioni, gruppi sociali o individui, finalizzato al perseguimento di interessi specifici. Definito in questi termini, il comportamento politico giustifica pienamente la situazione di sostanziale consociativismo, nella quale per anni si sono trovate immerse le nostre istituzioni. Consociativismo che può reggersi esclusivamente sulla base di un'economia in continua espansione reale o artificiale, la quale, a sua volta, consenta crescenti erogazioni di beni e di servizi ai vari gruppi sociali in perenne rissa fra loro per strappare un benessere sempre più esteso. Questo benessere viene, poi, scambiato con consenso politico ai partiti, alle correnti di partito e anche ai semplici uomini politici, che tale benessere sono in grado di distribuire. In questo quadro sembra impensabile ipotizzare vere e proprie riforme istituzionali e sociali o anche, più semplicemente, ricambi, alternanze, avvicendamenti effettivi di potere, ma si è condannati ad assistere, nel migliore dei casi, a semplici, a mere sostituzioni di individui con altri individui nella generale immobilità del modello politico. È tuttavia evidente che un tale modello, per sua stessa natura, è destinato a subire una dura scossa, un vero e proprio collasso nel momento in cui, fermandosi l'espansione economica, non è più

possibile acquistare, comprare consenso politico con erogazioni di beni e servizi materiali. Le istituzioni, dunque, e, più in generale, il potere politico dominante, privi del consenso popolare, tendono a diventare sempre più illegittimi; ossia a perdere la rappresentanza degli interessi della maggioranza dei cittadini. Tale fenomeno di crescente delegittimazione attualmente in Italia esprime le sue massime punte nei confronti dei Partiti, del Parlamento, del Governo, ma soprattutto di tutta quella classe politica, nel suo insieme senza grandi distinzioni ideologiche (le distinzioni ideologiche si presentano sempre più sfumate e criptiche), che ha retto il Paese in questi ultimi sessant'anni». Si noti la significatività che assumono queste riflessioni critiche alla luce di quelle esposte nell'opera di Loubet del Bayle sul rapporto tra polizia e politica. Ebbene, per proseguire il pensiero di Ghezzi, l'economia, com'è noto a tutti, sta attraversando una crisi profonda e la politica si autodelegittima nella misura in cui, mantenendo il modello politico preesistente, non riesce a dare risposte concrete alle concrete istanze sociali dei cittadini. Pertanto, prosegue Ghezzi, «poiché il potere non sopporta il vuoto, altre istituzioni, altri gruppi dirigenti tendono a occupare lo spazio di decisionalità lasciato libero dai poteri legislativi ed esecutivi dello Stato. Tale spazio, in questa fase di disillusione, di disincanto, di diffidenza, di contestazione popolare nei confronti di chi ha governato per tanti anni, può essere occupato solo da un potere forte e autoreferenziale, autolegittimato, ossia che riconduce istituzionalmente a se medesimo la legittimità del proprio comportamento». Con riferimento alla transizione tra la c.d. Prima e Seconda

Repubblica, tale potere da Ghezzi «è stato individuato nella Magistratura o, se si preferisce, in alcuni magistrati delle Procure della Repubblica. In altre parole, il potere giudiziario, preposto per legge ad essere fuori e al di sopra delle parti (...) si è trovato, proprio per questa sua caratteristica irrinunciabile, a disporre di un consenso popolare diffuso più consono a un potere politico che a un potere burocratico. Il consenso politico nei confronti di questo potere, che nel nostro sistema costituzionale ha esclusivamente natura e organizzazione burocratica, non è un presupposto del suo operare, ma ne è la conseguenza rafforzativa, la possibilità di agire con margini di discrezionalità anche superiori a quelli previsti per legge. Proprio grazie a questo consenso, che non avrebbe dovuto essere ricercato, che, forse, non è neppure stato ricercato, ma che, una volta ottenuto, trasforma con la forza dei fatti la natura e la funzione del potere giudiziario, si è creato un ibrido istituzionale, un mostro, un minotauro con il corpo giudiziario e la testa legislativa».

In queste pagine, che meritavano di essere trascritte per coglierne appieno il senso e la portata, ben si comprende l'importanza della definizione di cosa debba intendersi per politica nel binomio polizia-politica indagato da Loubet del Bayle, tanto più che le forze di polizia agiscono in stretto contatto e relazione sinergica con i magistrati delle Procure.

Per cui la riflessione andrebbe estesa alla corretta accezione da dare al termine «politica» e l'analisi sociologica del rapporto polizia-politica potrebbe suggerire tali ulteriori temi di indagine. Senonché, anche il ruolo politico della magistratura requirente, in questa fase storica, incomincia ad

appannarsi, per ragioni diverse. Si assiste frequentemente all'assalto della politica e delle istituzioni, anche di governo, alla magistratura, con tendenza alla delegittimazione di questa agli occhi dell'opinione pubblica; si assiste da ultimo, altresì, anche all'autodelegittimazione della magistratura, come ad esempio nei casi recenti in cui Procure indagano su altre Procure, con un effetto di crisi istituzionale e di progressiva perdita del consenso goduto (il riferimento, ovviamente, è alla contesa, riferita dalla stampa, tra la Procura di Salerno – che ha disposto presso la Procura di Catanzaro, in data 2 dicembre 2008, mediante un centinaio di carabinieri, il sequestro degli atti delle inchieste originariamente condotte da De Magistris, sostituto procuratore presso la Procura calabrese, poi trasferito a quella di Napoli – e la Procura di Catanzaro, che ha replicato al sequestro della Procura salernitana disponendo, nei giorni immediatamente successivi, un ulteriore sequestro degli atti, inserendo al contempo nel registro degli indagati i magistrati salernitani che hanno disposto i primi atti di sequestro nei confronti dei procuratori di Catanzaro, al fine di verificare se vi fossero ipotesi di reato, forse per eventuali ostacoli al regolare corso delle indagini iniziate da De Magistris e per le modalità del sequestro, ritenute troppo invasive dai magistrati calabresi).

In questo scenario nulla affatto roseo, ritornano alla ribalta le attuali considerazioni conclusive dell'opera di Loubet del Bayle, che sembra reggere in chiusura il dialogo immaginato con l'opera di Ghezzi. Infatti, le riflessioni di quest'ultimo, rapportate allo sforzo sistematico dell'Autore francese, lasciano presagire come il binomio polizia-politica vada a spostare i propri

confini includendo anche il binomio polizia-magistratura, là dove la crisi della politica, unitamente a quella economica, fa emergere il ruolo politico della magistratura, che apre i suoi orizzonti occupando spazi lasciati liberi dalla politica medesima.

Scenari inquietanti si avrebbero però, come già paventato, qualora, come sembra stia avvenendo, il conflitto istituzionale porti ad una delegittimazione della magistratura, senza un recupero di legittimazione da parte della politica, con arretramento del consenso per entrambe. Chi occuperebbe, allora, quegli spazi lasciati liberi dalla politica e dalla magistratura?

A tale interrogativo può fare da eco lo scenario registrato nelle ultime pagine di Loubet del Bayle, ove, di fronte alla constatazione della necessità di un crescente rafforzamento del controllo formale esercitato dalla polizia, per bilanciare l'evidente arretramento del «controllo sociale interno» nella società contemporanea, non si nascondono le preoccupazioni per il crescente ruolo assunto dalle forze di polizia. L'opera di Loubet del Bayle, infatti, si conclude ammonendo che «Esiste (...) un rapporto inversamente proporzionale fra il peso delle modalità informali di controllo e lo sviluppo della regolamentazione giuridica e di polizia dei rapporti sociali. Non possiamo escludere l'ipotesi che le società arrivino a caratterizzarsi per una crescita costante dell'istituzione di polizia (pubblica e privata), in parallelo al decadere di altri processi disciplinari, spontanei e informali. Il singolo, nella sua impotenza, non può far fronte alle condotte anomiche della realtà moderna, che "ha prodotto un individuo socialmente lontano dai suoi simili. L'isolamento, l'assenza di bellicosità, la paura della violenza creano le condizioni per la

crescita della forza pubblica. Più gli individui si sentono liberi, più richiedono una protezione puntuale dello Stato; più condannano la brutalità, più esigono di essere salvaguardati dalle forze pubbliche di sicurezza” (G. Lipovetsky). Si tratta di forme di vigilanza che s’insinuano nelle comunità contemporanee. Il fenomeno genera questioni inedite, riguardanti le conseguenze del nuovo modo di operare della polizia. Questa prospettiva conduce ad interrogarsi sulle possibili restrizioni alle libertà e all’autonomia individuale. Da istituzione “della libertà”, la polizia potrebbe, per ipertrofia, trasformarsi in strumento che restringe il margine individuale di azione. In base alla legge della “doppia soglia”, quando una funzione sociale – istruzione, medicina, trasporti – viene istituzionalizzata, il cambiamento produce un progresso immediato (la prima soglia); ma se l’istituzione stessa si sviluppa in modo ipertrofico, facendo sparire i meccanismi tradizionali che avrebbero potuto sopravvivere e combinarsi, il vantaggio tende a diminuire, provocando

addirittura effetti inversi negativi (seconda soglia). Insomma, dopo essere stata un’istituzione a tutela della libertà, la polizia potrebbe mettere in discussione quanto ne rappresenta il fondamento. Constata il politologo Maurice Duverger: “Sono ossessionato dall’idea che si avanzi verso un mondo autoritario. Le società riescono a mantenersi solo grazie ad un meccanismo d’ordine, che devono interiorizzare affinché le restrizioni siano minime. Qualora, invece, le persone non credano più ai sistemi di valori esistenti, la società finisce per essere retta dalla polizia”. In conclusione, gli interrogativi sui rapporti d’interazione fra polizia, società e mondo politico sono fondamentali perché riguardano sia l’organizzazione delle comunità contemporanee, sia la loro futura evoluzione».

La riflessione è aperta ed all’opera di Loubet del Bayle va il merito di averla alimentata con considerazioni nuove.

Recensione

di Fabio Bravo*



Sette R., *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*, Clueb, Bologna, 2008, 142 p., 14,00€.

L'instabilità sociale e la crescente percezione di rischio, con conseguente paura ed insicurezza, possono essere provocati dai rapidi mutamenti che attraversano la società contemporanea, dalla crisi del sistema dei valori, dalla crisi economica ed occupazionale, dagli attentati terroristici, dai flussi migratori transnazionali, dall'eccessivo consumismo generante reificazione, attenuazione o scomparsa dei codici etici e morali che governano i comportamenti. Tra i fattori di mutamento sociale particolarmente significativi, poi, va considerato anche l'avvento delle nuove tecnologie, che ha portato ad una modificazione strutturale e continuamente cangiante delle relazioni sociali, nonché delle modalità di comunicazione e delle tecniche di organizzazione nelle strutture sociali, da quelle più semplici a quelle più complesse. Tutto ciò contribuisce a far reclamare, oggi più che mai, politiche accorte di

controllo sociale e di prevenzione, che meritano attenzioni profonde, come quella offerta dall'opera di Raffaella Sette, professore aggregato di *Criminologia* alla Facoltà di Psicologia di Cesena, nonché di *Sociologia Criminale* alla Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna, ove è anche ricercatore confermato presso il Dipartimento di Sociologia e dottore di ricerca in criminologia.

L'Autrice, nell'elaborare la sua opera, si è avvalsa della proficua esperienza di ricerca maturata presso il *Centre de recherches Sociologiques sur les Institutions et le Droit Pénal* (CESDIP), in Francia.

Le riflessioni maturate sono di ampio respiro. Muovono da una solida base teorica, che consente di valutare criticamente il discusso tema dell'effetto deterrente della sanzione penale come propugnato dalla scuola classica, messo a dura prova dalla congestione dell'intero sistema di reazione sociale, rimarcato dalle annotazioni di Henry Pontell sulla *system capacity*. Le considerazioni più strettamente criminologiche

* Ricercatore all'Università di Bologna, avvocato e dottore di ricerca in «Informatica giuridica e diritto dell'informatica».

sono accompagnate dalla preziosa indagine vittimologica sulle “vittime” generate dalla crisi della giustizia italiana. Le relazioni inaugurali degli anni giudiziari, prese in esame dall’Autrice, mettono in luce l’enorme quantità di reati che rimangono attribuiti ad autori ignoti, denegando giustizia alle vittime di reato. Ove invece si riesce ad individuare il possibile autore del reato, molte sono le proposte di archiviazione e, quando si giunge al rinvio a giudizio, molte le assoluzioni, tanto da far seriamente riflettere sulla funzionalità dell’intero apparato repressivo penale, che in molti casi finisce per accanirsi contro soggetti che le stesse istituzioni riconoscono non processabili o non condannabili. Si producono, in questo modo, “vittime create dal sistema di giustizia”, costrette ad affrontare ciò che un procedimento penale comporta, anche sotto il profilo dell’etichettamento sociale. Per non parlare, poi, dei casi in cui le vittime di reato, scoraggiate dall’inefficienza del sistema, rinuncino addirittura a sporgere denuncia o querela, oppure dei casi in cui le vittime, dopo aver denunciato i delitti subiti, siano costrette a confrontarsi con situazioni tali per cui l’autore non verrà mai perseguito, per l’incapacità del sistema repressivo di superare il fattore di *system capacity* denunciato da Pontell.

L’opera indaga anche le possibili alternative alla teorie del deterrente suggerite in letteratura, con particolare riferimento ai programmi generali di prevenzione. Un grande ruolo è attribuito alle teorie dei positivisti, primi tra tutti Ferri che, con i sostitutivi penali, ha dato nuovi contributi alla riflessione dell’epoca, inducendo anche Cesare Lombroso a rivedere le proprie convinzioni, accogliendo istanze sociologiche accanto a quelle marcatamente antropologiche. La teoria dei

sostitutivi penali di Ferri apporta un contributo interessante alle tecniche di controllo sociale e di prevenzione, in quanto cerca di rimuovere alla radice i fattori incidenti sulla produzione o sull’aumento di criminalità, mediante l’attuazione di vere e proprie politiche di riforma sociale. Nascono da tali riflessioni alcune soluzioni poi accolte dalla società contemporanea, come, ad esempio, l’introduzione del divorzio, pensato da Ferri per ridurre i reati di bigamia, adulterio ed omicidio. Le idee di riforma sociale propugnate da Ferri per ridurre i reati, mediante l’introduzione dei «sostitutivi penali», tuttavia, hanno sollevato non poche critiche, messe ben in evidenza nell’opera di Raffaella Sette, tra le quali la dimensione utopistica di questo tipo di prevenzione, sia perché non appare facilmente attuabile, sia perché, una volta attuato, non comporta l’eliminazione o la necessaria riduzione dei reati. Lo stesso Garofalo, appartenente anche lui alla scuola positiva, critica in maniera decisa gli interventi settoriali e specifici che Ferri, con i sostitutivi penali, voleva venissero posti in essere per contrastare ciascun tipo di reato. Muovendo dalle originarie idee di Romagnosi, invece, per Garofalo la prevenzione andrebbe fatta ad un livello più generale, attraverso un’incisiva azione che può apprezzarsi soprattutto sul piano dell’istruzione e dell’educazione, nonché su quello della vigilanza, del buon governo e dell’efficienza dei procedimenti giudiziari. Dopo l’analisi dell’approccio clinico e sociale dei coniugi Glueck e lo studio dell’analogia tra devianza e malattia, secondo la prospettiva di Cohen, l’opera di Raffaella Sette insiste proprio sul ruolo che l’educazione gioca nell’ambito della prevenzione. Le riflessioni si incentrano, a questo

punto, sul pensiero di Durkheim e di Merton. Con riferimento a quest'ultimo l'opera si apprezza soprattutto nella parte in cui ricava preziosi spunti che ricollegano alla realtà contemporanea della nostra società multiculturale il pensiero mertoniano sul ruolo dell'educazione nell'ambito dei programmi preventivi, soprattutto con riferimento al tema dell'immigrazione e dei pregiudizi razziali o, comunque, legati all'appartenenza a determinati gruppi etnici, sociali o culturali. Da entrambi gli studiosi, in un elegante *continuum* espositivo, l'Autore riprende anche il ruolo giocato dall'anomia, tanto sotto il profilo tipicamente durkheimiano dell'assenza di coesione sociale e di solidarietà (di tipo meccanico e di tipo organico), quanto sotto il profilo mertoniano del disallineamento di mete e fini, che costringono a porre in essere quei diversi modelli di adattamento individuale che l'opera di Raffaella Sette utilmente attualizza rapportando alle innovazioni della società contemporanea. Interessante, al riguardo, è ad esempio l'interpretazione della cyber-dipendenza e della creazione di identità e relazioni virtuali in rapporto al ritualismo mertoniano. L'esperienza di ricerca francese condotta dall'Autrice si apprezza poi soprattutto con riguardo all'approfondimento di un caso di una *cit * francese, ossia di alcune zone di un agglomerato urbano (nella specie, della citt  di Tolosa) caratterizzate dalla presenza di *social problems*, quali marginalit , povert , sovraffollamento, disoccupazione significativa, massiccia presenza di popolazioni di origine etnica diversa rispetto a quella autoctona, ecc.

La prevenzione, allora, pu  passare per l'adozione di politiche volte ad affrontare i *social problems*, tramite il ricorso a metodi non punitivi per la

gestione delle tensioni sociali e per il ridimensionamento dei tassi di reato.

In tale prospettiva l'opera scandaglia criticamente anche le ricerche e le teorie della Scuola di Chicago, nonch  l'importante esperienza del *Chicago Area Project* (CAP), ossia di un programma comunitario ancora oggi attivo, che persegue lo scopo di sostenere la comunit  di quartiere, di favorire la coesione e l'organizzazione sociale, mirando anche al coinvolgimento diretto di operatori stanziali e residenti, accanto a quelli professionali non appartenenti al *neighborhood*. Sul versante specificamente rivolto al tema della prevenzione della criminalit , un punto centrale del CAP era costituito dalla *mediation*, intesa proprio come vera e propria attivit  di *delinquency prevention*. La mediazione esercitata dagli attori del *Chicago Area Project* era azionata su due fronti, giacch  operava sia verso i rappresentanti delle istituzioni di controllo sociale formale, sia verso i ragazzi appartenenti alle bande giovanili.

Nel primo caso l'obiettivo era quello di fondare sulla conoscenza, sulla disponibilit  e sul confronto le relazioni con i soggetti pi  a rischio, solitamente ragazzi con problemi sociali o familiari, abitanti nel quartiere. Nel secondo caso, invece, l'obiettivo perseguito era quello di stabilire, attraverso la c.d. consulenza di strada o di bordo di marciapiede (*curbstone counseling*), una relazione stretta (*face to face*) con gli operatori di strada del *Chicago Area Project*.

Anche tale esperienza di prevenzione, tuttavia, non si sottraeva a critiche, soprattutto per via dei temuti effetti di una eccessiva indulgenza rispetto ad una reazione sociale da altri voluta, nel tentativo di incrementare l'effetto deterrente, pi 

energica e repressiva. Altre critiche erano correlate ad un registrato incremento di violenza nei casi in cui le bande giovanili (che avevano con la violenza ottenuto l'attenzione degli adulti operatori del CAP e che, proprio a seguito di tale contatto, avevano mitigato il loro atteggiamento), attuavano strategie di conservazione dell'attenzione degli adulti, allorché vi era il sentore che il rapporto con gli operatori del CAP stesse per concludersi. L'attenzione degli adulti, infatti, è sinonimo di prestigio e di riconoscimento sociale conquistato dalle bande giovanili e spendibile socialmente nei confronti delle bande rivali, talché il desiderio di mantenere il legame con gli operatori del CAP inducevano le bande giovanili a porre in essere nuovi comportamenti violenti, per mantenere elevata l'attenzione su di loro ed evitare la cesura della relazione già instaurata. Le costruzioni teoriche di Cloward ed Ohlin, attentamente richiamate nell'opera di Raffaella Sette, svolgono un ruolo importante per la comprensione del fenomeno ad esame e dei suoi effetti.

È sulla base dell'intero articolato percorso di riflessione che l'Autrice giunge alle sue considerazioni conclusive. Al termine prevenzione, infatti, sono stati dati significati ed interpretazioni diverse, così come diversi sono i metodi e le strategie per attuarla, al fine di ridurre i fenomeni criminali che investono una determinata comunità.

L'opera analizza, pertanto, le classificazioni delle accezioni semantiche del termine prevenzione e le implicazioni tecniche, sociali e politiche che ogni accezione comporta. Viene analizzata la *prevenzione diretta*, di tipo dissuasivo tipica del diritto penale, e quella *indiretta*, che prevede

interventi extra-penali. Con riferimento a quest'ultima, l'opera si sofferma quindi sulla disamina della *prevenzione primaria* (o generale), della *prevenzione secondaria* (o specifica) e della *prevenzione terziaria*, le quali si differenziano in relazione ai soggetti destinatari degli interventi. L'attenzione viene poi posta sull'ulteriore differenza tra *prevenzione situazionale* (attuata solitamente con tecnologie di controllo sociale, come la videosorveglianza, che, oltre ad avere una funzione dissuasiva, viene spesso associata strumentalmente ad una migliore azione repressiva da parte delle agenzie di controllo sociale, come le forze dell'ordine) e *prevenzione sociale* (attuata mediante programmi di intervento sociali e culturali).

Ulteriore grande pregio dell'opera è quello di rimarcare i rischi che ogni modello di prevenzione comporta, avvertendo sulla necessità di giungere ad un adeguato punto di equilibrio che solamente l'azione politica, e non solo le azioni tecniche ed amministrative, possono attuare su un terreno di confronto e di dialogo che interessi sia il piano nazionale che quello locale. Nel discorso, però, non viene dimenticato l'importante ruolo della istituzioni sovranazionali, come la Comunità europea, che pur è intervenuta con specifiche raccomandazioni ad indicare le azioni minime da intraprendere su base nazionale per creare omogeneità di azione tra i singoli stati membri dell'Unione europea.

La politica, tuttavia, non può essere l'unica consegnataria delle decisioni in ordine alle scelte sulle azioni di prevenzione da intraprendere, perché, come ben ammonisce l'Autrice, spesso la politica medesima rimane condizionata dalla facilità con cui l'opinione pubblica si lascia

incantare dai resoconti di molti mass-media, che non scendono in profondità nella individuazione delle cause e nella soluzione dei problemi, per consegnare la diffusione della notizia al facile clamore ed all'impressionabilità emotiva del grande pubblico. Le scelte politiche, quindi, facendo da sponda all'azione giornalistica, raccolgono i sentori e l'emotività dell'opinione pubblica, appagandola troppo spesso senza sindacare molto sulla bontà di fondo delle soluzioni da adottare, a discapito di quelle meno eclatanti ma più efficaci, e ciò al fine di garantirsi un maggior riscontro elettorale in vista della

successiva tornata che si preannuncia alla scadenza di ogni mandato. Occorre quindi rimeditare seriamente le scelte politiche, a prescindere dal sensazionalismo giornalistico, evitando soluzioni demagogiche.

Quella di Raffaella Sette, dunque, è un'opera davvero pregevole, che coniuga bene teoria, esperienza di ricerca e critica scientifica, con profonda attenzione alle soluzioni spendibili per chi oggi deve confrontarsi con il tema del controllo sociale e della prevenzione della criminalità.